

Prospettiva Marxista

RIVISTA COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

...il proletariato, che non vuole farsi trattare come una canaglia, ha bisogno del suo coraggio, del suo orgoglio, della sua consapevolezza e della sua indipendenza, ancor più che del suo pane. K. MARX - F. ENGELS, 1847

anno XXI

gennaio 2025

numero 121

2005

VENT'ANNI DOPO

2025

C'è un passo de L'ideologia tedesca che, descrivendo una fase superata della dinamica storica del capitale – il secolo diciottesimo come «secolo del commercio» – ci offre una chiave di lettura sia di come il concetto di imperialismo sia già presente in nuce in Marx ed Engels, sia di quanto l'attuale condizione globale imperialistica si sia sviluppata e distanziata, per dimensione dei suoi fenomeni e portata dei suoi effetti, da quell'antico stadio.

«Il movimento del capitale, benché notevolmente accelerato, restava tuttavia relativamente lento. Il frazionamento del mercato mondiale in singole parti, ciascuna delle quali era sfruttata da una nazione particolare, l'esclusione della concorrenza tra nazioni, la scarsa capacità della produzione stessa e il sistema finanziario che aveva appena superato i primi gradi del suo sviluppo ostacolavano parecchio la circolazione.»

Nella descrizione di questi presupposti di ciò che non c'è ancora risiede già la profonda consapevolezza delle ragioni e delle logiche storiche che avrebbero portato il movimento globale del capitale a nuovi ritmi e nuove dinamiche, ad un incremento quantitativo delle proprie condizioni di esistenza e di espansione che avrebbe condotto al salto qualitativo nella fase imperialistica.

(tratto dall'editoriale)

SOMMARIO

- La conquista di una semplicità profondissima
- Populismo imperialista - Riflessioni e approfondimenti sulle recenti elezioni presidenziali statunitensi
- Le relazioni sino-americane in vista della nuova Amministrazione Trump
- *Questione militare* - Riflessioni su nuovi sistemi bellici
- La difficile sopravvivenza della Chiesa nella culla del capitalismo
- La corsa all'oro digitale nell'era delle criptovalute
- La parabola dei Cinque Stelle - Seconda Parte
- Il Venezuela nei giochi di potenza regionali e internazionali
- *India* - Un decennio dopo
- Vent'anni di attacchi borghesi alla forza-lavoro salariata
- Il primo conflitto mondiale e il multiforme mito della "buona guerra"
- Il sergente Giovanni Armandola di Suno (NO) dentro la rotta di Caporetto - di Cesare Bermani
- Disfattismo rivoluzionario e diserzione
- La questione nazionale e coloniale nel marxismo e l'universalizzazione del ruolo reazionario della borghesia nella fase imperialista. La maturazione imperialistica del capitalismo e i compiti dell'internazionalismo proletario - III

INDICE

Vent'anni dopo	1
La conquista di una semplicità profondissima.....	8
Populismo imperialista - Riflessioni e approfondimenti sulle recenti elezioni presidenziali statunitensi.....	14
Le relazioni sino-americane in vista della nuova Amministrazione Trump.....	21
<i>Questione militare</i> - Riflessioni su nuovi sistemi bellici.....	26
La difficile sopravvivenza della Chiesa nella culla del capitalismo	31
La corsa all'oro digitale nell'era delle criptovalute	47
La parabola dei Cinque Stelle - Seconda Parte.....	52
Il Venezuela nei giochi di potenza regionali e internazionali.....	59
<i>India</i> - Un decennio dopo	69
Vent'anni di attacchi borghesi alla forza-lavoro salariata	75
Il primo conflitto mondiale e il multiforme mito della "buona guerra".....	85
Il sergente Giovanni Armandola di Suno (NO) dentro la rotta di Caporetto - di Cesare Bermani	89
Disfattismo rivoluzionario e diserzione.....	96
La questione nazionale e coloniale nel marxismo e l'universalizzazione del ruolo reazionario della borghesia nella fase imperialista La maturazione imperialistica del capitalismo e i compiti dell'internazionalismo proletario - III.....	115

VENT'ANNI DOPO

C'è un passo de *L'ideologia tedesca* che, descrivendo una fase superata della dinamica storica del capitale – il secolo diciottesimo come «secolo del commercio» – ci offre una chiave di lettura sia di come il concetto di imperialismo sia già presente in nuce in Marx ed Engels, sia di quanto l'attuale condizione globale imperialistica si sia sviluppata e distanziata, per dimensione dei suoi fenomeni e portata dei suoi effetti, da quell'antico stadio.

Il movimento del capitale, benché notevolmente accelerato, restava tuttavia relativamente lento. Il frazionamento del mercato mondiale in singole parti, ciascuna delle quali era sfruttata da una nazione particolare, l'esclusione della concorrenza tra nazioni, la scarsa capacità della produzione stessa e il sistema finanziario che aveva appena superato i primi gradi del suo sviluppo ostacolavano parecchio la circolazione.

Nella descrizione di questi presupposti di ciò che non c'è ancora risiede già la profonda consapevolezza delle ragioni e delle logiche storiche che avrebbero portato il movimento globale del capitale a nuovi ritmi e nuove dinamiche, ad un incremento quantitativo delle proprie condizioni di esistenza e di espansione che

avrebbe condotto al salto qualitativo nella fase imperialistica. È già contenuta la spiegazione del perché le tensioni, i conflitti di oggi sono necessariamente determinati dallo stadio del capitalismo contemporaneo. Perché quei lontani ritmi lenti, quelle possibilità di rimanere entro il confine di uno sfruttamento limitato a singole parti del mercato mondiale non possono ormai che appartenere solamente ai libri di storia del capitalismo. Perché l'imperialismo cinese – e questi vent'anni sono stati anche l'arco di tempo che ci ha permesso di mettere a fuoco la maturazione a potenza imperialistica di quella che era stata precedentemente soprattutto la meta di investimenti, lo sbocco di imponenti flussi di capitali internazionali, oggetto più che soggetto della contesa imperialistica – non può che spingersi incessantemente nelle pieghe e nei varchi del tessuto della rete del mercato mondiale. Fino a ritagliarsi spazi di investimento, aree di influenza e snodi economici persino in America Latina, storico “giardino di casa” di un imperialismo statunitense ancora egemone a livello mondiale ma ormai distante da quelle condizioni di forza che l'avevano reso la potenza in grado di assumere una posizione centrale e risolutiva in tutti i maggiori processi di definizione di equilibri e di rap-

Prospettiva Marxista
RIVISTA COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777
del 9 novembre 2004 del Tribunale di Milano
Direttore responsabile: Giovanni Giovannetti

E-mail: redazione@prospettivamarxista.org
Sito web: www.prospettivamarxista.org

Stampato in proprio in via della Martinella, 1 - Milano (MI).
Finito di stampare il 06/01/2025

porti del mondo imperialistico. Lontani sono ormai i tempi in cui l'imperialismo americano, dopo aver regolato, attraverso la carneficina del secondo conflitto mondiale imperialistico, i conti con le due potenze a vocazione centralizzatrice in Europa e Asia, poteva spaziare per il globo in un regime di fatto di coesistenza contraddittoria ma vantaggiosa con il molto più debole imperialismo russo. Le condizioni, i ritmi di un imperialismo che ormai avvolge e determina i processi essenziali dell'intera realtà mondiale impongono oggi a Washington di intervenire, di difendere gli spazi, il ruolo, le sfere di influenza che tendono sempre più ad essere messi in discussione. I prossimi anni saranno quelli che ci avvicineranno ad uno scontro diretto tra un blocco imperialistico a guida americana e uno ad egemonia cinese? O si delineerà una sorta di canovaccio britannico, seguendo una parabola simile (con inevitabili e rilevanti differenze) a quella che ha visto il declino dell'imperialismo britannico accompagnato e gestito attraverso un processo di consolidamento di un'alleanza strategica, ancorché internamente drasticamente sbilanciata in termini di forza, con l'ascendente potenza a stelle e strisce e a spese di altri imperialismi? Oggi non possiamo fornire una risposta. Quello che sappiamo è che questi venti anni sono stati anche gli anni dell'incrinarsi, e talvolta del drammatico sgretolamento, di una imponente impalcatura di ideologie e illusioni che era svettata ai tempi della fine dell'ordine imperialistico di Yalta e dell'euforia per le orge di profitti rese possibili dal dispiegarsi e dalla matu-

razione di immensi mercati asiatici, Cina in primis. La maturazione imperialistica della Cina non poteva essere una garanzia di stabilità permanente per l'assetto mondiale come non poteva esserlo il ritorno di un imperialismo tedesco riunificato al centro dei cicli economici e politici europei o le spinte del Giappone a recuperare uno status imperialistico sempre più pieno e assertivo.

I ritmi, le condizioni del capitalismo nella sua fase imperialistica, il peso e il ruolo assunti dal capitale finanziario in questa dimensione globale, impongono di proiettarsi nella contesa mondiale, impongono la sfida intorno ai gangli più nevralgici del sistema, impongono l'urto. La formazione della mitizzata "classe media" cinese non poteva significare un cruciale passo verso un mondo finalmente regolato e pacificato da condivise logiche mercantili, da una accomunante antropologia consumistica, universali e universalmente propense a rimuovere il conflitto in nome della razionale priorità di un'unica, trionfante contabilità capitalistica. Lo sviluppo capitalistico cinese, la maturazione imperialistica cinese, con l'accompagnamento puntuale della formazione della sua "classe media", impongono all'imperialismo cinese di andare avanti, di inoltrarsi sempre più nel fuoco della competizione globale, fino ad incalzare e minare vecchi equilibri. Non consentono di attestarsi su ritmi regolamentabili, di procedere con giudizio e senso della misura nell'agone del mercato mondiale. L'era dell'imperialismo, del giganteggiare del capitale finanziario, impongono di non lasciare tregua e spa-

zio ai competitori, pena l'utilizzo di questi spazi e di questi tempi da parte del competitore per strangolare a sua volta il concorrente pervenuto ad affacciarsi su nuovi orizzonti della contesa. Una logica ferrea che l'imperialismo ha portato ad un'intensità, ad un'urgenza, ad una crudezza che i più antichi stadi del movimento storico del capitale non conoscevano.

Ma lo sforzo di comprensione del processo storico, del divenire del mondo capitalistico, con le sue crisi e i suoi conflitti, attraverso l'assimilazione e l'applicazione – di fatto inscindibili in due momenti rigidamente separati – del metodo materialistico dialettico del marxismo, non si può risolvere né nella soluzione di un'equazione di primo grado né nell'avveramento di una profezia. È uno sforzo che si nutre di bilanci, della capacità di ricondurre i vari momenti, attraverso la comprensione e l'individuazione di fatti ed esiti particolarmente probanti e significativi, all'unità di un processo storico percepibile e astraiabile nei suoi caratteri fondamentali attraverso l'elaborazione e la riflessione teorica. I vari "presente" della dinamica storica vanno compresi, con il massimo rigore e con la massima onestà intellettuale possibili, nel loro contraddittorio interagire e determinarsi. La borghesia, in quanto classe dominante, in quanto classe che dispone del potere, degli strumenti e delle condizioni di forza della classe dominante, può permettersi di assecondare l'"eterno presente" in cui tutto è al contempo nuovo, scon-

tato, senza vera comprensione della sua origine e della sua fine. Una pagina immancabilmente vergata con versetti apocalittici o definitivi, in attesa che venga voltata per lasciare il posto alla nuova pagina altrettanto definitiva, senza autentici bilanci, senza autentica assunzione di responsabilità di analisi e di giudizi. La borghesia può permetterselo. Noi, espressione politica della classe dominata e rivoluzionaria, no.

Vent'anni non passano impunemente. Vent'anni di Stato europeo proclamato imminente perché inevitabile e ineludibile necessità storica, vent'anni di soglie superate nella creazione di un esercito unico europeo senza che oggi ancora esista, vent'anni di una sequela di "crisi creative" capaci di illuminare le classi dirigenti delle borghesie europee circa i risolutivi vantaggi strategici dell'abbandono pieno e definitivo del piano della sovranità nazionale, non possono passare senza lasciare traccia (ancora l'"eterno presente" del pensiero ideologico borghese). Dopo un simile ventennio la Germania, potenza centrale e cruciale in ogni vero processo e tentativo di unificazione politica continentale, si è trovata non a caso esposta, senza alcuna barriera protettiva da parte dei partner dell'Unione europea, alla mossa statunitense dell'utilizzo della guerra ucraina. Ai vertici dell'imperialismo francese – un tempo saldamente incardinato nelle dinamiche europee attraverso la formula che ne prevedeva il ruolo di guida politica complementare alla

forza economica devoluta dall'imperialismo tedesco, ancora drasticamente ridimensionato politicamente – si sono susseguiti sei premier da quando Emmanuel Macron è stato eletto presidente nel 2017, quattro nel solo 2024. Nel bilancio di vent'anni di relazioni imperialistiche in Europa non può che essere parte la raggiunta consapevolezza che se il nodo di una capacità europea di proiettarsi unitariamente nella contesa imperialistica globale verrà mai sciolto, non lo sarà in ragione di quel percorso di graduale illuminazione circa i vantaggi e la superiore comunanza di interessi con la conseguente spontanea cessione dei poteri degli Stati nazionali ad una nuova entità statale europea. Questa narrazione è stata la veste ideologica di un ciclo politico, sostanziato da ben altri rapporti, da ben altre logiche, da ben altre spinte e tensioni.

Non ci ha stupito che le borghesie delle varie potenze coinvolte in questa riscrittura di sfere di influenze, nella ridefinizione della ripartizione del plusvalore mondiale, in una nuova registrazione di gerarchie e status, abbiano scaricato sistematicamente il costo degli sforzi e il prezzo delle sconfitte sul proletariato. I colpi inferti al mito della classe operaia tedesca racchiusa a tempo indefinito nel guscio protettivo di un modello nazionale di economia "sociale" sono storia di oggi.

Ci ha invece in una certa misura stupito l'estrema condizione minoritaria, il minimo livello di condivisione e radicamento della presenza di un internazionalismo di classe autentico, coerente, condizione messa spietatamente in luce nei momenti culminanti

e più accesi di questo processo di confronto tra interessi imperialistici e di ridefinizione dei loro equilibri. È valso per la guerra in Ucraina e, nella realtà italiana almeno, ancora di più con il riacutizzarsi del conflitto israelo-palestinese e mediorientale. Sono stati vent'anni di logoramento, di sempre più aspra marginalizzazione di culture politiche come il pacifismo, di matrice laica o cattolica, espressioni ideologiche di interessi e componenti borghesi o ridimensionati o orientatisi verso altre formule. Si è arrivati, quindi, all'appuntamento imperialistico con il ritorno in Europa della guerra convenzionale tra Stati, fatta di carri armati, artiglierie e trincee, e con la carneficina della popolazione civile nella Striscia di Gaza e in altre spazi critici del quadrante mediorientale, con lo scenario della propaganda e della mistificazione ideologica borghesi stabilmente occupato, dominato, da linguaggi, slogan, semplificazioni belliciste, nazionaliste, campiste, di una grana talmente grossa e virulenta da essere, in tempi non lontanissimi, impensabili al centro di un dibattito pubblico e ufficiale, condotto dai maggiori e più accreditati mezzi di informazione, nel quadro di una realtà capitalistica come quella italiana. Umori tribali, riduzionismi belluini, feroci sussulti permanenti in equilibrio tra il lugubre appello al linciaggio e la squallida, bieca rodomontata. Il tutto tenuto insieme dalla negazione, dalla rimozione di ogni benché minima consapevolezza della realtà della differenza di classe, di ogni retaggio di propensione a comprendere cause e complessità nel profondo delle condizioni sociali. Segno

dei tempi attuali, di quelli che sono passati e hanno prodotto il cambiamento e di quelli che si avvicinano, che anche questo cambiamento renderà possibili.

Sono stati vent'anni in cui abbiamo potuto sempre più comprendere e assimilare il concetto di imperialismo, le sue implicazioni, il suo manifestarsi nella dinamica storica reale, il suo nesso imprescindibile con un'autentica identità politica internazionalista. Senza questa comprensione di cos'è l'imperialismo, della sua essenza come stadio del capitalismo, senza una militanza che sia anche tirocinio nel comprendere e riconoscere la realtà dell'imperialismo nei processi storici in corso, non c'è possibilità di essere e mantenersi coerentemente internazionalisti attraverso le accelerazioni storiche e le crisi, con il loro inevitabile portato di enorme e pervasivo condizionamento ideologico.

Vent'anni non sono passati impunemente anche dal punto di vista dell'assetto sociale, dei rapporti di classe del capitalismo italiano. Il declino che investe ormai con clamorosa chiarezza questa realtà sociale, la sua sfera politica e culturale, è in buona misura il frutto della possibilità di sopravvivenza ottenuta dal patto fondativo tra grande capitale, piccola borghesia e strati parassitari a spese di una condizione di particolare subalternità (non solo in termini economici e salariali) del proletariato. La permanenza per generazioni di questo patto fondativo, messo in discussione solo fuggacemente con le spinte del

riformismo radicale del Biennio rosso e con la stagione di ripresa delle lotte operaie nei primi anni Settanta, ha coinciso con la stagnazione della conflittualità di classe proletaria, nella sua dimensione generale, duratura e capace di incidere sugli equilibri del capitalismo italiano, con il disarmo, organizzativo, politico e teorico, della nostra classe a livelli forse mai raggiunti da quando ha preso forma il processo di industrializzazione in Italia e l'espansione capitalistica anche nel settore agricolo. La riduzione della nostra classe a questo estremo grado di debolezza e di inconsistenza politica ha significato anche la scomparsa di un potente, indispensabile fattore, nella sua forma tradunionistica e riformista, per una modernizzazione del capitalismo italiano nel suo insieme, per la possibilità di acquisire una vitalità competitiva e di preservare il proprio rango tra i maggiori imperialismi nel confronto globale. La prevalente sintesi politica, ideologica, di valori e di stili di vita, dell'imperialismo italiano nel suo insieme è oggi platealmente, ostentatamente, calibrata sulla condizione piccolo borghese, con le sue spaventose inadeguatezze, le sue soffocanti ristrettezze. La nostra classe ne è pesantemente condizionata, ne è da tempo infettata. Non possiamo nascondercelo. Siamo presenti e operiamo politicamente in quello che è indubbiamente un anello debole della catena imperialistica mondiale, ma perché questa debolezza si traduca in un vantaggio nella strategia rivoluzionaria interna-

zionale occorre che sia presente anche una forza di classe che agisca, preme su questa debolezza. Siamo prossimi ad un risveglio, ad una ripresa della capacità di lotta e di organizzazione della nostra classe di riferimento, sia pure all'interno di contesti produttivi e lavorativi molto differenti da quelli in cui presero corpo le precedenti e maggiori mobilitazioni proletarie in Italia? Non abbiamo oggi una risposta. Dobbiamo assolutamente continuare e addestrarci sempre più a leggere la dinamica di classe, a cercare di comprendere le forme e le modalità – che non potranno ricalcare semplicemente quelle del passato – di un fermento di classe, di una condizione di lotta che il capitalismo non può mai azzerare, annullare del tutto e che sono il fattore basilare per ogni fenomeno significativo di maturazione di una coscienza spontanea di classe e insieme del processo di radicamento delle soggettività rivoluzionarie, della teoria organizzata in partito, nella classe, attraverso gli elementi più avanzati che la lotta inevitabilmente esprime e forma. È la condizione anche per la crescita, lo sviluppo politico (che non è mai riducibile ad un dato quantitativo) del partito, educatore che, nel rapporto con la lotta di classe, con la propria presenza e integrazione in essa, viene a sua volta educato.

Si profila e incombe su di noi però una grande, gravissima questione. Ci avviciniamo oggettivamente alla conflagrazione imperialistica con la sempre più concreta possibilità di non essere passati da un ciclo di lotta di classe, di formazione di organizzazioni di classe, di sviluppo di una co-

scienza di classe diffusa, per quanto parziale, limitata e contraddittoria. Non è una condizione assimilabile allo stato della classe in Europa allo scoppio del primo conflitto mondiale e nemmeno del secondo, momento in cui, anche con la presenza tragicamente decisiva di un opportunismo dalla portata ingannatrice e dall'efficacia repressiva come lo stalinismo, sussisteva un'esperienza e una coscienza di classe dai livelli di diffusione e di radicamento incomparabilmente maggiori rispetto alla situazione attuale, almeno per quanto riguarda il quadro delle società imperialistiche in Europa.

Avrà la capacità, la nostra classe, e le soggettività rivoluzionarie in essa, di esprimere nella realtà italiana una forza sufficiente per collegarsi in qualche modo alle componenti del proletariato internazionale che arriveranno al momento dell'apertura del conflitto tra potenze imperialistiche avendo attraversato esperienze di lotta più formative? Avremo la capacità di trasmettere a queste componenti un significativo apporto, derivante in primis da una storia importante di acquisizioni teoriche? Ancora una volta, non possiamo dare una risposta. Dobbiamo formarci a cercare, con rigore, metodo e tenacia, nel processo storico in divenire gli elementi di queste risposte. Non abbiamo alcuna garanzia di successo. Ma abbiamo una certezza: il tentativo potrà essere seriamente fatto solo all'interno di una dimensione militante, all'interno di un impegno per la formazione del partito di quadri. Non abbiamo, ancora una volta, alcuna garanzia che il nostro percorso, il nostro lavoro col-

lettivo sarà all'altezza dei compiti che spettano ai quadri e la cui attuazione costituisce l'unica riprova storica dell'esistenza di quadri. Ma dobbiamo impegnarci, lavorare per fare tutto il possibile per raggiungere questo livello. Solo a questa intensità si può pensare che possa derivare qualcosa di veramente proficuo per le prospettive del proletariato internazionale, che sarà trascinato sempre più nelle crisi e nelle guerre dell'imperialismo. È un impegno che non può che porsi al centro della vita, è il senso di un'esistenza.

LA CONQUISTA DI UNA SEMPLICITÀ PROFONDISSIMA

Sovente, per esprimere concetti molto importanti, Lenin ricorre a immagini, metafore, espressioni semplici. L’anellino che più difficilmente può essere strappato, il pantano in cui il «piccolo gruppo compatto» di rivoluzionari non deve scivolare, il filo che serve ai muratori per porre le pietre, le impalcature per la costruzione di un edificio (*Che fare?*), il bastone che va curvato perché possa essere raddrizzato (*Discorso sul programma del partito*, II Congresso del Partito Operaio Socialdemocratico Russo, *Prefazione alla raccolta “Dodici anni”*), sono alcune delle più note tra queste metafore. È utile riflettere su questa semplicità. Non è una semplicità che impedisce il ragionamento ma, anzi, ne favorisce lo sviluppo. Non è una semplicità che riduce la complessità attraverso una semplificazione sterile o fuorviante, anzi fornisce uno strumento per affrontare la complessità. È un punto di partenza, non di arrivo. Apre alla riflessione, non chiude. Questa semplicità è qualcosa di proprio, di tipico del quadro rivoluzionario che ha assimilato il marxismo, è un segnale, una dimostrazione dell’alto livello di questa assimilazione.

Consideriamo la metafora del bastone. Apparentemente ci troviamo di fronte ad un paradosso: il bastone (la coerente, corretta impostazione marxista) perché si mantenga dritto deve essere regolarmente curvato in un

senso. Per rimanere dritto deve essere sottoposto ad una torsione. Ma questa esigenza diventa comprensibile se si concepisce il bastone come costantemente sottoposto a pressioni, ad altre torsioni. È la condizione storica della presenza delle soggettività marxiste, sottoposte alle costanti, innumerevoli e multiformi pressioni della società borghese, continuamente soggette a spinte verso involuzioni promosse e avvalorate da componenti ed espressioni – consapevoli o meno – di forze borghesi, costantemente alle prese con tentativi di condizionamento da parte delle pervasive ideologie borghesi, sempre a rischio di errore, proprio per questa costante e ineliminabile pressione.

Ma per esercitare a nostra volta una pressione che consenta di mantenere la giusta rotta, occorre un punto focale. Non si tratta di ricette, di formule schematiche già pronte e buone per ogni situazione e compito, che consentano di sfuggire allo sforzo, e ai rischi di errore, propri del processo di assimilazione e di applicazione di concetti profondi alla complessità della realtà storica in divenire. È questione invece di impostazione di fondo, di assimilazione teorica, di metodo, la cui effettiva assimilazione è verificabile veramente solo come criterio guida della prassi politica.

Ma la prassi politica che si fonda sul marxismo non corrisponde ad una generica, indistinta concezione di

“politica” (che inevitabilmente incorpora in maniera determinante l’ideologia, la falsa coscienza borghese circa il significato di attività politica). È prassi di partito – anche quando si lavora per la formazione del partito – e non di un generico, indistinto partito. Scrive Arrigo Cervetto in *Lotte di classe e Partito rivoluzionario*:

La concezione leninista del Partito, alla luce di tutta la precedente elaborazione di Lenin, ci appare finalmente come la soluzione dei problemi di fondo posti dal *Capitale*, da una parte, e come l’espressione più coerente della scienza del *Capitale*, dall’altra. (...) la conclusione a cui perviene Lenin è la perfetta dimostrazione che per il marxismo, in quanto scienza, economia e politica non si possono separare né come oggetto di analisi, né, tantomeno, come ricostruzione, in sede di conoscenza scientifica e quindi di azione, della concreta realtà sociale. (...) Lenin ripercorre tutto il cammino della «logica» del *Capitale* sino a giungere al Partito, cioè a quella conclusione che a molti appare volontaristica e che invece è quanto di più determinato racchiuda tutta la scienza del marxismo. Solo chi non comprende tutto il processo di elaborazione e di azione del marxismo non riesce a vedere che il Partito è già in Marx, è ciò che potremmo definire “tipico” del marxismo.

Ancora una volta, di fronte alla semplicità, profondissima, di queste enunciazioni occorre procedere misurando attentamente i passi. Occorre approcciarsi a questa semplicità a no-

stra volta con una essenzialità che sappia scalfire l’involucro apparentemente scontato e ovvio di domande fondamentali. Assumendo, sulla falsariga di Cervetto, il *Capitale*, come sintesi, come straordinaria epitome dello sforzo, dell’opera, dell’impegno marxengelsiani, chiediamoci cos’è il *Capitale*? Cosa rappresenta storicamente questo testo? Muoviamoci, anzi, con ancor più accortezza e ponderazione, e partiamo da cosa non è il *Capitale*. Non è un trattato di economia (per ciò che comunemente, e cioè in senso ideologico borghese, si intende con questo termine). Non è nemmeno un’esposizione dell’economia “vera”, “scientifica” contrapposta all’economia falsa, ingannevole borghese. È una critica di una concezione della società, della dinamica storica sociale che si presenta come “economia politica”. È un epocale testo politico. Chi solleva con sussiego il sopracciglio di fronte al termine “politica” per indicare un’opera come il *Capitale* non ha in realtà compreso cosa significa nella storia del pensiero politico, del pensiero politico come espressione della lotta e delle dinamiche di classe. Non ha compreso come il marxismo rappresenti un passaggio, una svolta, un salto qualitativo talmente grandiosi e radicali da apportare un nuovo significato al termine “politica”. Chi trova riduttivo attribuire al *Capitale* il significato di cruciale acquisizione nella storia del pensiero politico è perché è rimasto indietro rispetto a questo evento storico, non si è veramente emancipato

dal concetto borghese di “politica”. Nel concetto pre-marxista di politica – comprensibilmente oggi ancora imperante visto che il raggiungimento della soglia della scientificità politica da parte del marxismo non ha coinciso con la fine dei rapporti sociali borghesi – solo l’economia può essere scienza, non la politica. La politica, in questa concezione estranea al salto qualitativo storico costituito dal metodo materialistico e dialettico del marxismo, è puro atto di volontà, arbitrio, azzardo o – in maniera opposta ma complementare – adeguamento passivo ad un’economia intesa come forza totalizzante e disincarnata da classi, lotte di classi, condizioni sociali e assetti istituzionali e giuridici (ed ecco che emerge, di fronte a questo erroneo bipolarismo, oggi accomunato dalla stessa matrice di classe e dalla stessa funzione reazionaria, la necessità della curvatura del bastone, che è tutt’altro dall’abbandono del rigore teorico, di fronte ai vari momenti in cui uno di questi poli tende a prevalere, a fare più danni dell’altro). In quest’ottica pre-marxista il *Capitale* – in quanto opera che ha resistito al tempo e che anche l’intelligenza borghese, se non completamente corrotta dall’esigenza di esercitare una funzione immediata di difesa dell’esistente o accecata dal proprio odio di classe (che spesso sa essere più feroce e tenace di quello del proletariato), può riconoscere come un “classico” – deve essere “economia”, a cui si è volontaristicamente appiccicata, sovrapposta la “politica”, il marxismo divenuto “partito”.

Invece il *Capitale* è uno dei momenti centrali, più potenti, della na-

scita e della definizione teorica di un superiore concetto di politica. È una poderosa espressione della formazione storica di quella «scienza della storia» a cui sola Marx ed Engels, già ne *L’ideologia tedesca*, riconoscono la qualifica di «scienza». Il *Capitale*, proprio in quanto «scienza della storia», pone le basi per la libertà come coscienza della necessità nell’azione politica. È la piena maturazione storica del comunismo come «coscienza, storicamente determinata, della necessità del capitalismo e della necessità del suo superamento» (Arrigo Cervetto, *L’involucro politico*).

Il pervenire alla conoscenza scientifica delle leggi storiche del capitalismo non è un presupposto dell’azione schematicamente separabile da essa (l’economia a cui segue la politica), è azione, è già parte dell’azione politica («in sede di conoscenza scientifica e quindi di azione», così la sintesi, ricchissima di significato, di Cervetto). Ovviamente la possibilità storica di questa azione, che non è data compiutamente in senso teorico e metodologico alla borghesia come classe, non proviene dall’empireo delle idee. Ma diventa materialmente, storicamente, possibile, solo con la formazione e l’ingresso nella dinamica della lotta tra classi del proletariato, solo con le condizioni generali poste dal processo di sviluppo della centralità sociale del proletariato, l’unica classe che necessita e può acquisire la conoscenza scientifica e la coscienza teorica del proprio ruolo storico rivoluzionario. Nella storia del pensiero politico (che per la borghesia è distinto dal pensiero economico, sociologico, filosofico etc. e che quindi è condanna-

ta periodicamente ad inventarsi un Marx su misura, ora economista, ora sociologo, ora filosofo, ora politico etc.) il *Capitale* segna l’ingresso di una nuova concezione di politica, la politica integrata nella «scienza della storia», come possibilità reale di un’azione cosciente nella storia. E non perché viene finalmente spiegata l’“economia” ma perché viene compresa la dinamica storica della formazione sociale, «in ultima istanza» determinata dalla «produzione e riproduzione della vita reale» (lettera di Engels a Joseph Bloch, 21 settembre 1890), concetto che è incomparabilmente più profondo, ricco e dialettico dell’“economia” in senso borghese, concetto che non coincide mai con questa categoria. Il *Capitale*, rendendo possibile una nuova politica – che è la politica del partito come teoria del movimento sociale e dell’intervento cosciente in esso, partito a cui la borghesia non può realmente pervenire e la cui presenza non è stata necessaria nel ciclo delle rivoluzioni borghesi – è già un’espressione, un atto, un esito di questa nuova politica, è in un certo senso già partito. Il *Che fare?* È già presente nel *Capitale* perché il *Capitale* è già azione di partito, azione politica giunta allo stadio storico della scientificità e della coscienza della funzione rivoluzionaria della classe rivoluzionaria nella società capitalistica. In altri termini, il raggiungimento di questo stadio storico, lo stadio della scientificità e della coscienza, è possibile solo attraverso la critica, cioè nell’agire politico. Senza

critica, vale a dire azione politica, non c’è comprensione coerente, scientifica, del capitalismo. Marx ed Engels non hanno prima studiato la dinamica storica del capitale, e poi l’hanno criticata. Solo nella critica può essere realmente presente e può essere realmente soddisfatta l’esigenza di comprensione teorica del movimento sociale. Critica e comprensione sono momenti intimamente connessi, che interagiscono e si alimentano nella dimensione politica del marxismo. La comprensione del modo di produzione capitalistico è inscindibile dalla comprensione del significato storico delle *inclosures* o della «voracità da lupo mannaro di pluslavoro» manifestata dal capitale e della lotta della classe operaia per la riduzione della giornata lavorativa. La comprensione delle condizioni e delle lotte delle classi, all’interno del movimento storico della formazione sociale, è inscindibile dalla critica di questa formazione sociale, è già lotta per la coscienza di classe, è già lotta del partito di classe, è già la nuova dimensione politica rappresentata dal marxismo.

Anche il metodo, i concetti basilari di riferimento, i criteri essenziali di comprensione che hanno portato all’*Imperialismo, fase suprema del capitalismo* sono già presenti nel *Capitale*. C’è una continuità intrinseca, organica. *L’Imperialismo* è già presente nella «logica» del *Capitale*. Al contempo anche l’elaborazione del concetto di imperialismo, la sua esplicitazione teorica, è critica ed azione

politica. La sua formulazione, la sua verifica come criterio di spiegazione della realtà in divenire e di intervento in essa costituiscono quella politica che il marxismo come fenomeno storico, di una fase storica della società, ha reso possibile.

In questa dimensione politica, resa possibile dal raggiungimento di una «scienza della storia», di una comprensione teorica del movimento dei rapporti e delle formazioni sociali, vengono ricondotti ad unità, che è qualcosa di differente e superiore rispetto ad una semplice somma, tutti quegli aspetti che la demarcazione ideologica, specialistica, merceologica del pensiero borghese schematizza e separa. È l'unità che comprende e unisce attraverso profondi nessi dialettici il piano della comprensione e dello studio della dinamica del modo di produzione e della formazione sociale corrispondente, la riflessione, l'assimilazione e l'elaborazione teorica, la prassi con cui relazionarsi ed intervenire nelle dinamiche spontanee della classe. È la politica intrinseca nella «scienza della storia», è il Partito già presente nel *Capitale*.

Questa unità tende ad essere “naturalmente” presente, nella coscienza dei militanti giunti alla dimensione del quadro rivoluzionario, proprio nella forma di quella semplicità che va conquistata. Di fronte alle elucubrazioni, ai prodotti, anche sofisticati, dell'inesauribile e continua attività ideologica prodotta dal mondo borghese (nelle sue espressioni più o meno consapevoli o dichiarate), Romano Storino era solito porre una domanda essenziale, diretta: «Qual è il senso politico?».

È la domanda che ci siamo dovuti porre, ad esempio, di fronte alla trascrizione di una tavola rotonda sul tema della guerra in Ucraina, condotta da Marcello Musto e pubblicata sul quotidiano *il manifesto* l'otto luglio 2022, e che ha visto confrontarsi «tre noti studiosi marxisti»: Etienne Balibar, Silvia Federici e Michael Löwy. In questo confronto, in cui non è emerso nemmeno fugacemente il benché minimo accenno ad una dimensione di classe del conflitto, al suo significato all'interno delle dinamiche del contemporaneo capitalismo nella sua fase imperialistica (concetto sostituito con la ben più malleabile categoria ideologica di “impero”), in cui difficilmente si può trovare una semplice traccia di quella politica resa possibile dal marxismo e connotata in esso, si possono cogliere invece passaggi come questo di Löwy:

Purtroppo, in America Latina, alcune forze di sinistra – come il governo venezuelano – si sono schierate dalla parte di Putin, o si sono limitate ad una sorta di posizione “neutrale”. La scelta per la sinistra è tra il diritto dei popoli all'autodeterminazione e il diritto degli imperi a tentare di anettere agli Paesi. Non si possono avere entrambe le cose: sono opzioni inconciliabili.

O questo passaggio di Balibar:

Più la Nato si erge come sistema di sicurezza, più l'Onu declina. In Kosovo, in Libia e, nel 2013 [2003?], in Iraq, l'obiettivo degli Usa e della Nato è stato quello di diminuire le capacità di mediazione, regolamentazione e giustizia internazionale dell'Onu.

O ancora Balibar, quando indica, tra gli effetti negativi della guerra il fatto che «frenerà la mobilitazione planetaria contro la catastrofe climatica». È una paurosa sequela di concetti senza alcun nesso con la storia della «scienza della storia» marxista, concetti e categorie quali «giustizia internazionale», autodeterminazione dei popoli (puntualmente sottratta ad ogni criterio ed esigenza di classe e di lotta di classe), «mobilitazione planetaria» in nome di esigenze comuni che si imporrebbero all'umanità considerata al di fuori della sua realtà storica di formazione sociale capitalistica, fino alla mitizzazione delle Nazioni Unite come organismo sovranazionale al di sopra della realtà del mondo diviso in interessi capitalistici confliggenti, in Stati posti a rappresentanza e tutela di questi interessi. Stanche ripetizioni di litanie ideologiche oggettivamente funzionali ad un'altra politica, alla politica del mondo borghese. Non è difficile inquadrare i termini essenziali di una risposta sul senso politico delle valutazioni e delle proposte di questi studiosi, che non sono «studiosi marxisti», ma “studiosi del marxismo”, depositari di una conoscenza del marxismo posta nei fatti al servizio ideologico di una prassi politica estranea e ostile alla dimensione politica del marxismo.

Si può essere comprensibilmente tentati di riassumere queste forme ideologiche, queste espressioni del mondo politico borghese in vesti “marxiste” nella presenza di uno iato

tra conoscenza e soggettività politica. In realtà la loro esistenza e funzione non si può ricondurre a questo. C'è un'intima coerenza all'interno di una dimensione politica in cui “economia”, “filosofia”, “politica” sono separabili e separate come categorie funzionali alla prassi di questa dimensione politica non marxista, pre-marxista, necessariamente influenzata e di fatto diretta da interessi borghesi. L'assimilazione del concetto, del significato storico dell'imperialismo può manifestarsi, esprimersi, essere verificata solo nel concretizzarsi di una dimensione politica. È tale solo se integra, se va a comporre l'unità politica della soggettività marxista, innervata dalla coscienza teorica della necessità della rivoluzione.

POPULISMO IMPERIALISTA

Riflessioni e approfondimenti sulle recenti elezioni presidenziali statunitensi

La regionalizzazione degli interessi delle frazioni borghesi, all'interno della dinamica dell'ineguale sviluppo interno dell'imperialismo americano, che abbiamo più volte analizzato sulle pagine di questa rivista, ha portato ad una polarizzazione politica regionale dei due principali partiti. Complice lo sviluppo e l'affermarsi del Sud, il Partito Repubblicano si fa forte di una netta rappresentanza in questa zona del Paese, mentre il Partito Democratico si garantisce la rappresentanza delle principali metropoli della costa Est e della costa Ovest.

Ma per analizzare e spiegare la vittoria di Donald Trump nelle recenti elezioni presidenziali del 2024, questo quadro analitico non è più sufficiente, deve essere aggiornato.

Ad un certo punto della storia dello sviluppo della formazione economico-sociale statunitense, emerge un altro fattore che mette parzialmente in discussione la regionalizzazione degli interessi di determinate frazioni borghesi. Fattore che si concretizza con l'emersione e l'affermazione di Trump e del "suo" movimento MAGA (*Make America Great Again*), che va oltre Trump stesso.

Sotto la spinta della dinamica del mercato mondiale e dello sviluppo ineguale, negli Stati Uniti è andato formandosi un blocco sociale che abbiamo definito come "scontenti della globalizzazione", costituito da qual-

che grande gruppo come elemento centralizzatore ed una pletera di strati piccolo-medio borghesi che dal processo di apertura e sfruttamento del mercato mondiale, soprattutto asiatico, nel contingente sta conoscendo più danni che benefici. Le briciole che cadono dalla grassa tavola dell'imperialismo cominciano a diminuire e questo mette in fibrillazione ampi strati della borghesia americana. Caratteristica peculiare di questo blocco sociale è quella di riuscire ad intercettare meglio di altri il voto (e anche il non voto) della classe operaia che non è un soggetto politico ma un elemento "votante", utilizzabile nella tenzone elettorale.

Il movimento MAGA trae linfa proprio dal blocco sociale degli "scontenti della globalizzazione" che non pare essersi nel tempo ridimensionato ma, anzi, si è ampliato, almeno stando all'analisi elettorale delle ultime elezioni presidenziali.

I dati delle elezioni presidenziali, aggiornati e a confronto

Vi è stato un momento nella lotta politica americana in cui Trump sembrava ormai spacciato. Dopo i fatti di Capitol Hill, il tycoon pareva chiuso all'angolo e intradato verso il viale del tramonto politico, messo tra l'altro sotto scacco dal potere giudiziario con numerosi processi in corso a suo carico, tra cui uno in cui è stato di-

chiarato colpevole e per il quale, in teoria, dovrebbe ancora scontare la pena.

I fatti hanno dimostrato il contrario e adesso il tycoon si appresta a dare vita al suo secondo mandato presidenziale.

quindi + 3.775.457 voti.

Nel 2016 la percentuale di votanti era pari al 55%, nel 2020 toccava quota 65%. L'affluenza del 2024 si attesta intorno al 64%, in lievissimo cavo.

Nel 2016 il voto popolare premia-

VOTAZIONE 2020 e 2024	2020			2024		
	Biden	Trump	delta	Harris	Trump	delta
FLORIDA	5.297.045	5.668.731	371.686	4.680.890	6.109.549	1.428.659
MICHIGAN	2.806.899	2.651.270	155.629	2.724.029	2.804.647	80.618
WISCONSIN	1.630.673	1.610.065	20.608	1.667.881	1.697.298	<u>29.417</u>
OHIO	2.677.873	3.150.928	473.055	2.481.269	3.121.077	639.808
PENNSYLVANIA	3.455.998	3.374.637	81.361	3.421.247	3.542.701	<u>121.454</u>
IOWA	759.061	897.672	138.611	707.290	927.531	220.241
ARIZONA	1.672.143	1.661.686	10.457	1.582.860	1.770.242	187.382
GEORGIA	2.475.141	2.462.857	12.284	2.548.017	2.663.117	115.100
NEVADA	703.486	669.890	33.596	705.197	751.205	46.008
NORTH CAROLINA	2.684.292	2.758.775	74.483	2.715.375	2.898.423	183.048

Prendendo a riferimento le ultime tre tornate elettorali, 2016, 2020 e 2024 vediamo come nel 2016 Hillary Clinton toccava quota 65.844.241 voti in termini assoluti. Joe Biden nel 2020 registrava il picco di 79.377.147 voti che rispetto alla Clinton voleva dire un +13.532.906 voti. Nel 2024 la Harris registra 75.009.338 voti, rispetto a Biden arretra di 4.367.809 voti ma rispetto la Clinton guadagna 9.165.097 voti.

Trump nel 2016 raggiungeva quota 62.978.596 voti, mentre, seppur perdendo, nel 2020 registrava la cifra record, per i repubblicani, di 73.522.264 voti (+10.543.668). Nel 2024 il tycoon racimola 77.297.721,

va il Partito Democratico che su quello Repubblicano registrava uno scarto di 2.865.645 voti, ma i grandi elettori andavano a favorire Trump. Nel 2016 erano 306 per Trump e 232 per la Clinton, nel 2020 invece erano 306 per Biden e 232 per Trump. Con una differenza di 5.854.883 voti, Biden, stando ai singoli Stati, sopravanzava l'avversario sul filo di lana, riconquistando Michigan, Wisconsin e Pennsylvania e si aggiudicava inoltre Arizona e Georgia (confermando il trend evidenziato nelle elezioni di Midterm del 2018). Adesso Trump conquista la vittoria sia nel voto popolare che nella corsa per i singoli Stati. Con uno scarto di 2.288.383 voti il tycoon

si aggiudica, sempre per un margine relativamente contenuto, Michigan, Wisconsin e Pennsylvania e si riprende Arizona e Georgia.

La cosa interessante è che nei singoli Stati presi a riferimento, anche se Harris avesse ottenuto gli stessi voti di Biden del 2020 comunque si sarebbe aggiudicata soltanto il Michigan.

In sostanza, secondo l'analisi di questi dati, Harris perde perché non riesce ad eguagliare il Biden del 2020, pur avendo fatto molto meglio della Clinton del 2016, ma Trump vince perché si afferma nella quasi totalità degli *swing states*, surclassando i democratici non solo dal punto di vista dei Grandi Elettori, ma anche nel voto popolare. I democratici vedono ridursi il proprio bacino elettorale, anche se di poco, in favore dei repubblicani.

La relativizzazione di una vittoria

La vittoria di Trump è senz'altro indubbia, ma la sua performance in termini storici generali va comunque ridimensionata. I 312 voti dei Grandi Elettori conquistati da Trump sono solo sei in più di quelli ottenuti da Joe Biden nel 2020, venti in meno di quelli ottenuti da Barack Obama nel 2012 e 53 in meno di quelli ottenuti da Obama nel 2008. La performance di Trump nei Grandi Elettori impallidisce rispetto alla vittoria schiacciante di Franklin Delano Roosevelt nel 1936 (523 voti elettorali), di Lyndon Johnson nel 1964 (486), di Richard Nixon nel 1972 (520) o di Ronald Reagan nel 1984 (525).

Questo è anche, se non soprattutto, frutto del deciso processo di polariz-

zazione che investe l'attuale agone politico americano, dove sovente la vittoria si registra sul "filo di lana".

Poiché per vincere le elezioni non serve il voto popolare ma la conquista dei Grandi Elettori dei singoli Stati, da questo punto di vista se Harris avesse raccolto il giusto mix di 231.489 voti in Michigan (80.618), Pennsylvania (121.454) e Wisconsin (29.417), avrebbe prestato giuramento il 20 gennaio. Per fare un paragone, se Hillary Clinton avesse ottenuto il giusto mix di 78.000 voti in Michigan, Pennsylvania e Wisconsin, avrebbe vinto il Collegio Elettorale nel 2016. Se Trump avesse raccolto il giusto mix di 65.000 voti in Arizona, Georgia, Wisconsin e nel secondo distretto congressuale del Nebraska, avrebbe vinto il Collegio elettorale nel 2020.

Possiamo affermare che il margine ottenuto da Trump in questa tornata elettorale è senz'altro maggiore di quello ottenuto da Joe Biden nel 2020 e da Trump stesso nel 2016, ma è un margine comunque relativamente ristretto.

Quella del 2024 è stata la decima elezione presidenziale consecutiva in cui il margine di vittoria del voto popolare è stato a una sola cifra. L'ultimo candidato a vincere la presidenza con un margine a due cifre è stato Ronald Reagan nel 1984. Vinse con diciotto punti percentuali di vantaggio. L'ultima volta che qualcuno ha vinto la presidenza con un margine superiore ai cinque punti percentuali è stato Barack Obama nel 2008, dove registra una vittoria per circa sette punti percentuali. La conclusione è che, a prescindere dal mandato che

Trump ha conquistato, gli Stati Uniti rimangono politicamente polarizzati.

Ulteriori dati sugli spostamenti elettorali

Stando ai dati riportati dal *The Washington Post* (versione online)¹, le donne sostengono Harris con un margine di 8 punti (53% Harris - 45% Trump), mentre gli uomini propendono per Trump di 12 punti (55% Trump - 43% Harris).

Questo divario di genere è evidente in tutte le fasce demografiche razziali. Ad esempio, le donne nere mostrano un forte sostegno per Harris, 92% contro 7% per Trump e gli uomini neri presentano un margine significativo ma di molto inferiore pari al 77% contro il 21% repubblicano. Tuttavia, il vantaggio di Harris è meno pronunciato tra le donne ispaniche, 58% democratico contro 39% repubblicano, mentre gli uomini ispanici propendono per Trump, 44% democratico contro 54% repubblicano.

Un maggior numero di uomini ispanici ha sostenuto Trump rispetto al 2020. Mentre il 36% degli uomini ispanici ha votato per Trump nel 2020, la percentuale è salita al 54% nel 2024. Il sostegno di Trump tra gli uomini ispanici è aumentato in Stati come il Texas e la Florida, dove gli uomini ispanici rappresentavano più di un decimo dell'elettorato. In entrambi gli Stati, quasi 2 uomini ispanici su 3 hanno appoggiato il tycoon. Harris ha ottenuto risultati inferiori anche tra le donne ispaniche. Nel

2020, quasi 7 donne ispaniche su 10 avevano appoggiato Biden; quest'anno poco meno di 6 donne ispaniche su 10 hanno sostenuto Harris. In Florida, il sostegno di Trump tra gli elettori ispanici è stato diviso per origine familiare. Circa 7 cubani americani su 10 hanno appoggiato l'ex presidente, mentre una sottile maggioranza di portoricani ha sostenuto Harris.

Le donne e gli uomini neri continuano a sostenere in modo schiacciante il candidato democratico in queste elezioni presidenziali. Quest'anno e nel 2020, circa 9 donne nere su 10 hanno appoggiato rispettivamente Harris e Biden. Sebbene i leader del Partito Democratico abbiano espresso preoccupazione per i sondaggi pre-elettorali di Harris tra i neri, questo gruppo ha continuato a sostenere Harris a livelli simili rispetto alle precedenti elezioni presidenziali. Sia nel 2024 che nel 2020, poco meno di 8 uomini neri su 10 hanno sostenuto il candidato democratico alle presidenziali.

In Michigan, Harris ha ottenuto risultati migliori tra gli uomini neri; l'86% degli uomini neri in Michigan ha votato per Harris, quasi eguagliando la quota di sostegno delle donne nere in quello Stato (88%).

Prendendo a riferimento le fasce d'età, tra i 18 e i 29 anni il 54% propende per Harris mentre il 43% per Trump, tra i 30 e i 44 anni il 51% vota per Harris mentre il 47% per Trump, tra i 45 e i 64 anni 44% sta con Harris mentre il 54% con Trump e tra gli over 65, 49% va ad Harris

mentre il 50% va a Trump.

A livello nazionale chi aveva un'età compresa tra i 18 e i 29 anni ha sostenuto Harris rispetto a Trump con un margine di 11 punti percentuali. Nel 2020, Biden aveva ottenuto da questa fascia d'età un margine di 24 punti.

Tuttavia, Harris ha ottenuto risultati migliori tra gli elettori di 65 anni e oltre rispetto a quelli ottenuti da Biden quattro anni fa: quest'anno hanno diviso i loro voti in modo più o meno uniforme.

Trump ha ottenuto risultati particolarmente buoni tra gli elettori più giovani in Michigan e in North Carolina. Harris ha ottenuto il sostegno di circa 6 elettori su 10 sotto i 30 anni in Georgia, ma ha perso contro Trump con un margine simile tra gli elettori della Georgia dai 65 anni in su.

Secondo la suddivisione per gruppo razziale, i bianchi sostengono Trump per il 57% contro il 42% di Harris, mentre i neri stanno per l'86% con Harris contro il 13% con Trump. I latini sono per il 51% con Harris e per il 46% con Trump, gli asiatici 55% Harris e 40% Trump, mentre gli "altri" sono 41% Harris e 55% Trump. Infine vi è un gruppo definito come "non bianco" dove 64% sta per Harris ed il 33% con Trump.

A livello nazionale, circa un elettore su dieci risulta latino, una percentuale simile a quella del 2020. Nel 2020 il 66% votava democratico contro il 32% repubblicano. Nel 2016 era 65% contro 29%. Quindi i repubblicani in questa categoria guadagnano, nel 2024, parecchi voti.

Sette elettori ispanici su dieci a livello nazionale hanno giudicato l'e-

conomia "non molto buona" o "scarsa", e una maggioranza di questi ha sostenuto Trump. Circa 4 elettori ispanici su 10 hanno inoltre dichiarato che l'economia è il loro problema principale, e questi elettori hanno preferito Trump ad Harris con un margine di oltre due a uno.

Nella maggior parte degli Stati chiave, Harris ha ottenuto risultati inferiori agli elettori ispanici rispetto a quelli ottenuti da Biden nel 2020, in misura variabile.

In Michigan, il sostegno di Harris tra gli ispanici è crollato di 18 punti rispetto al sostegno di Biden nel 2020. In Nevada il suo sostegno è sceso di 14 punti rispetto a quello di Biden. In Pennsylvania, North Carolina e Arizona il suo consenso è sceso tra i 7 e i 10 punti rispetto a quello di Biden. In Wisconsin e in Georgia, invece, il sostegno di Harris tra gli ispanici è stato simile a quello di Biden nel 2020.

Oggi, l'88% degli elettori afferma che le elezioni negli Stati Uniti sono state gestite e amministrare almeno in parte bene, rispetto al 59% degli elettori del 2020.

La visione più rosea di quest'anno sulla gestione delle elezioni è interamente guidata da un cambiamento di opinione tra coloro che hanno votato per Donald Trump come presidente:

Il 93% degli elettori di Trump afferma che le elezioni del 2024 sono state gestite e amministrare almeno in parte bene. Quattro anni fa, mentre Trump contestava la sconfitta con Joe Biden, solo il 21% dei suoi sostenitori affermava che le elezioni erano state gestite bene.

Gli elettori che hanno sostenuto Kamala Harris per la presidenza hanno meno probabilità oggi di dire che le elezioni di novembre sono state gestite bene di quanto non abbiano fatto gli elettori di Biden quattro anni fa. Tuttavia, un'ampia maggioranza di elettori di Harris (84%) quest'anno afferma che le elezioni in tutto il Paese sono state gestite bene.

Non è insolito che nelle elezioni presidenziali gli elettori che hanno sostenuto il candidato vincente esprimano maggiore fiducia nel risultato rispetto a quelli che hanno sostenuto il candidato perdente, ma l'entità del divario nel 2020 è stata particolarmente significativa.

Dal punto di vista della "classe operaia", qui le virgolette sono d'obbligo in quanto i dati statistici prendono a riferimento i "non laureati" e li inseriscono come "lavoratori", abbiamo il seguente quadro: gli elettori di questa "classe operaia", che ribadiamo sono "elettori senza laurea", si sono divisi tra il 56% per Trump e il 43% per Harris. Gli stessi sondaggi ci dicono che gli elettori bianchi della "classe operaia" hanno favorito Trump rispetto ad Harris per il 66% contro 32%, e che Trump ha conquistato una quota maggiore di elettori neri e latini della classe operaia rispetto al 2020².

Dopo aver conquistato il 56% della "classe operaia" bianca nel 1984 con Ronald Reagan, il Partito Repubblicano ha perso la maggioranza negli anni '90, per poi tornare in pari con

George W. Bush nel 2000 (50%) e di nuovo nel 2004 (51%). Mitt Romney ha ottenuto il 56% del voto della "classe operaia" bianca nel 2012, seguito da Trump con il 62% nel 2016, il 59% nel 2020 e il 66% nel 2024.

Nel 2024, Trump esce sconfitto dal punto di vista della "classe operaia" nera con un margine di 72 punti, 13% contro 85% della Harris. Un risultato leggermente migliore rispetto allo scarto di 77 punti (11% - 88%) che ha subito contro Biden nel 2020. Ha conquistato il 22% dei maschi neri della "classe operaia", rispetto al 17% ottenuto contro Biden. Nel frattempo, le donne nere della "classe operaia" hanno dato ad Harris lo stesso 91% dei loro voti che hanno dato a Biden, e hanno ridotto il loro voto a Trump dal 9% nel 2020 al 7% nel 2024. Sebbene Trump abbia perso i latinos della "classe operaia" contro Harris per 51% a 47%, lo spread rispetto le passate elezioni è di 31 punti in più a favore di Trump (nel 2020 la differenza tra Biden e Trump era di 35 punti per Biden, adesso la differenza tra Harris e Trump è di soli 4 punti per Harris). Ha conquistato gli uomini latini della "classe operaia" con il 55% contro il 43% di Harris, mentre ha perso ancora una volta le donne latine della "classe operaia", 40% Trump e 58% Harris, ma con uno spread positivo di 24 punti in più rispetto le passate elezioni³.

A livello territoriale, nella suddivisione per "aree", in quelle urbane Harris guadagna il 60% dei consensi

contro il 38% di Trump. In quelle suburbane il 47% va ad Harris mentre il 51% a Trump e in quelle rurali il 34% va ad Harris mentre il 64% va a Trump.

Più dell'89% delle contee degli Stati Uniti si è spostato a favore di Trump nelle elezioni presidenziali del 2024, secondo un'analisi del *New York Times* (versione online)⁴. Le contee rappresentano il secondo livello di suddivisione territoriale. Le contee sono immediatamente sottoposte al governo dei singoli Stati federati e risultano essere un livello intermedio tra questo e i comuni. In tutti gli Stati Uniti si registrano 3.142 contee o amministrazioni statisticamente assimilabili a queste.

Trump ha migliorato il suo margine rispetto al 2020 in 2.793 contee. Il suo margine è diminuito solo in 319 contee.

Nelle due precedenti elezioni presidenziali, gli spostamenti negli Stati chiave hanno giocato un ruolo fondamentale nel decidere i risultati. Nel 2020, Biden ha conquistato il Michigan, la Pennsylvania e il Wisconsin, che lo hanno portato alla vittoria. Nel 2016, Trump aveva vinto quegli stessi Stati ottenendo un sostegno significativo in tutto il Midwest industriale.

Grazie alla duttilità del sistema politico americano, che più di altri è in grado di adattarsi e recepire i cambiamenti profondi della propria struttura economico-sociale, il movimento MAGA è riuscito ad imporsi all'interno del Partito Repubblicano, espellendo i propri antagonisti o portando quest'ultimi a più miti consigli.

Una "forza" quindi imprescindibi-

le per il Partito Repubblicano che gli ha permesso di vincere le presidenziali, riuscendo tra l'altro ad intercettare altri grandi gruppi che in origine non erano così "affascinati" dalla proposta trumpiana (Jeff Bezos patron di Amazon in primis).

I sommovimenti politici a cui stiamo assistendo, la difficoltà nel trovare una sintesi tra gli interessi contrastanti di importanti frazioni borghesi, con tutte le loro ripercussioni interne ed internazionali, possono essere un fenomeno transitorio che porterà, anche nel breve periodo, ad un nuovo assetto politico, più confacente agli attuali rapporti di forza tra frazioni borghesi, oppure essere il sintomo di trasformazioni ancora in divenire e che potranno avere ulteriori esiti problematici per il primo imperialismo mondiale.

Christian Allevi

NOTE:

¹ *The Washington Post* versione online: <https://www.washingtonpost.com/elections/interactive/2024/exit-polls-2024-election/>

² Sito web NBC NEWS: <https://www.nbcnews.com/politics/2024-elections/exit-polls>

³ "The 4 working-class votes", sito web BROOKINGS, articolo di John J. DiIulio, Jr., professore di politica, religione e società civile presso l'Università della Pennsylvania: <https://www.brookings.edu/articles/the-4-working-class-votes/>

⁴ *New York Times* versione online: <https://www.nytimes.com/interactive/2024/11/06/us/politics/presidential-election-2024-red-shift.html>

LE RELAZIONI SINO-AMERICANE IN VISTA DELLA NUOVA AMMINISTRAZIONE TRUMP

Il capitalismo ha universalizzato la borghesia creando, nello stesso tempo, interdipendenza e concorrenza, universalità e particolarità, ricerca di accordi sovranazionali e difesa di interessi specifici attraverso politiche mercantilistiche e di chiusura. La rielezione di Donald Trump ha riaperto il dibattito sugli effetti che le azioni del nuovo Governo potranno avere sull'economia mondiale, nel continente asiatico e in particolar modo verso la Repubblica Popolare. La stampa internazionale descrive una Cina più preparata, rispetto al 2016, alla vittoria repubblicana, una Cina che avrebbe già individuato le contromisure necessarie per rispondere a un'eventuale politica commerciale ostile da parte del primo imperialismo al mondo. Joe Biden ha, da questo punto di vista, gestito il rapporto sino-americano nel segno della continuità, mantenendo la maggior parte delle misure approvate dalla prima Amministrazione Trump, ma la nuova presidenza potrebbe inasprire ulteriormente tali politiche, questo è il timore percepito a Pechino, attraverso un approccio maggiormente caratterizzato da protezione commerciale, dazi e difesa dei mercati nazionali.

Accresciuta instabilità asiatica

Il rapporto tra le due prime potenze al mondo non si esaurisce nelle sole relazioni economico-commerciali e, nelle sue molteplici sfumature, presenta livelli di complessità che non possono essere riassunti attraverso semplici formule di contrapposizione bipolare. *Avvenire* riporta, per esempio, come la campagna elettorale statunitense sia stata segnata dall'inabissamento del «dossier Taiwan», uscito dalle attenzioni propagandistiche di Trump che ha accusato l'isola di fare concorrenza sleale agli Stati Uniti nel mercato dei chip e di non compiere adeguati sforzi per meritare la protezione militare americana.

Taipei – che ha ricevuto i primi 38 carri armati Abrams dagli Stati Uniti, parte di un ordine di 108 mezzi effettuato nel 2019 – spende circa il 2,5 per cento del suo Pil per la difesa e ha quasi raddoppiato il suo bilancio negli ultimi dieci anni. Ma a Trump sembra non bastare: il presidente eletto Usa ha indicato una soglia del 10 per cento del Pil da spendere per la difesa. Mentre l'amministrazione Biden ha fornito a Taiwan 900 milioni di dollari in aiuti militari dal 2022, il risentimento di Trump per il fatto che "Taiwan non ci dà nulla" potrebbe anche spingere la sua amministrazione a interrompere gli aiuti sulla base del fatto che

Taiwan dovrebbe pagare per l'hardware militare degli Stati Uniti¹.

La nuova presidenza si trova a operare in un quadro internazionale inasprito da contenziosi bellici che stanno mutando assetti, equilibri e rapporti di forza. Contenziosi che nell'imperialismo si influenzano reciprocamente producendo conseguenze anche in aree, come quella del Pacifico, non direttamente coinvolte. Unità belliche nordcoreane sono state inviate in Russia per fornire supporto alle forze militari impegnate nella guerra con l'Ucraina, una decisione che probabilmente non produrrà effetti significativi sul campo di battaglia ma che, allargando il conflitto, rompe l'isolamento internazionale di Pyongyang e contribuisce a creare sospetti, timori e instabilità anche nel continente asiatico. Giappone e Corea del Sud stanno entrambe attraversando una fase delicata: a Tokyo le recenti elezioni hanno visto il partito liberal-democratico perdere la maggioranza parlamentare e costretto il nuovo capo del Governo, Shigeru Ishiba, a formare un esecutivo di minoranza aperto alla collaborazione con parte dell'opposizione, mentre a Seul si è consumato il tentativo, condotto dal presidente in carica Yoon Suk-yeol, di centralizzare il potere e di limitare le prerogative democratiche dichiarando lo stato di emergenza e imponendo la legge marziale. Un progetto fallito per la pronta opposizione del Parlamento, per le partecipate manifestazioni di piazza e per il mancato appoggio di settori rilevanti delle Forze armate che, non intervenendo direttamente, hanno di fatto impedito il colpo di mano presi-

denziale ponendo le condizioni per la messa in stato di accusa del Capo dello Stato.

Espansione cinese in Medio Oriente e America Latina

L'ascesa cinese contribuisce all'instabilità generale, a rendere relativamente fragili gli equilibri e a esacerbare la concorrenza capitalistica in Asia e nel resto del mondo. La maturazione della Cina si declina attraverso merci e capitali che si riversano sul mercato internazionale, attraverso una maggiore presenza, una capacità di influenza che trovano riscontro anche in contesti dove permane il ruolo dominante, soprattutto da un punto di vista politico e militare, degli Stati Uniti d'America.

Gli investimenti nei progetti della Nuova via della seta costituiscono lo strumento privilegiato tramite cui approfondire le relazioni con la regione mediorientale e, secondo quanto riportato dall'Istituto per gli studi di politica internazionale, dal 2013 gli investimenti cinesi si sono diversificati. Prima dominavano quelli legati all'energia, soprattutto in quei Paesi come Arabia Saudita e Iraq ricchi di risorse naturali, poi Pechino ha iniziato ad allargare la sua presenza in altri Paesi e in settori alternativi come il turismo, il comparto immobiliare o quello delle infrastrutture. Questo cambiamento di approccio ha prodotto, in alcuni Stati come l'Egitto, l'incremento dei capitali cinesi, mentre altre realtà, come l'Arabia Saudita, hanno visto calare la loro quota relativa². La Repubblica Popolare sta rapidamente rafforzando il dialogo con il

Consiglio di cooperazione del Golfo, un'organizzazione regionale che comprende Arabia Saudita, Bahrein, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Oman e Qatar. Dopo l'evento inaugurale del 2022, quando il presidente cinese Xi Jinping e i leader del Consiglio hanno definito gli obiettivi, si sono svolti una serie di vertici per implementare le azioni di collaborazione. Le economie di entrambe le parti dipendono fortemente dall'energia, ma in modi diversi e a tratti complementari: la Cina è il più grande importatore di petrolio, mentre i Paesi del Golfo ne sono i principali fornitori. Nel 2023 hanno esportato 4,06 milioni di barili al giorno, il 36% delle importazioni totali di Pechino, e se si includono le importazioni provenienti da Iraq e Iran, la regione mediorientale ha fornito più della metà del fabbisogno di greggio della Cina.

I legami tra le due zone non riguardano solo il comparto energetico, i collegamenti commerciali complessivi con Medio Oriente e Nord Africa sono in aumento, più 76% negli ultimi dieci anni, e una rilevanza crescente sta assumendo la partnership finanziaria grazie ad una serie di intese che hanno spinto gli Stati del Golfo ad accettare lo yuan come mezzo di pagamento. La Banca popolare cinese e la Banca centrale degli Emirati Arabi Uniti hanno rinnovato il loro accordo di swap valutario per altri cinque anni e si sono impegnate per migliorare la collaborazione nello sviluppo della valuta digitale. La crescente collaborazione finanziaria con

l'area del Golfo Persico potrebbe potenzialmente indurre il dollaro americano a cedere progressivamente alla valuta cinese spazi nel commercio mondiale di petrolio³.

La concorrenza della Repubblica Popolare sta prendendo forma anche in America Latina, in quello che è considerato il giardino di casa del primo imperialismo al mondo: i capitali cinesi hanno, per esempio, contribuito a rendere operativo il porto di Chancay in Perù, suscitando un certo clamore internazionale. Si tratta di un mega porto sulla costa del Pacifico che, secondo le autorità locali, potrebbe alla lunga avere un forte impatto sull'economia regionale e trasformare il Perù nella Singapore dell'America del Sud. Un porto che, grazie alle sue profonde acque, può ospitare navi di grandi dimensioni (nessun altro porto sulla costa americana dell'Oceano Pacifico è in grado di accogliere navi di tale grandezza) ma che, in virtù dell'influenza esercitata dalla Cina, potrebbe rappresentare una cessione di fatto di sovranità, creare un'area di contesa con gli Stati Uniti e potenzialmente ospitare navi da guerra cinesi. Un porto in grado di incrementare le relazioni tra le due sponde dell'Oceano: il commercio totale fra Cina e America Latina si attesta attorno ai 450 miliardi di dollari, ma potrebbe superare i 700 entro il 2035 grazie ad una serie di prestiti, investimenti e accordi di libero scambio stipulati con Paesi come Perù, Cile, Costa Rica ed Ecuador, oltre al coinvolgimento di altri importanti

attori regionali nella *Belt and Road Initiative* (BRI).

Il caso Tesla

La complessità nel definire il rapporto tra Stati Uniti e Cina trova riscontro anche nella figura di Elon Musk, grande sostenitore di Trump destinato a rivestire un ruolo importante nella prossima Amministrazione, le cui aziende da una parte necessitano del principale mercato asiatico e dall'altra subiscono la concorrenza delle emergenti imprese cinesi. La sua società più nota, la Tesla, produce metà delle sue auto in Cina, dove vende la quota principale di tutte le merci del gruppo destinate all'estero, ma, al contempo, subisce il poderoso emergere dei gruppi locali. La quota di Tesla in termini di vendite di veicoli elettrici in Cina è scesa, secondo i dati della società di consulenza Shanghai Automobility pubblicati dal *Financial Times*, al 6,5% nei primi sette mesi di quest'anno rispetto al 9% dell'anno precedente. La società di Musk (il cui fatturato maturato nel mercato cinese nel primo semestre è calato a 9,2 miliardi di dollari rispetto ai 10,6 miliardi del 2023) non ha nell'ultimo periodo lanciato nuovi modelli, mentre le case cinesi hanno introdotto più di cento nuove tipologie di automobili solo quest'anno. Le vendite di veicoli elettrici stanno notevolmente crescendo grazie alla diffusione di modelli ibridi che combinano una batteria più piccola con un motore alimentato a carburante. Le case automobilistiche cinesi, tra cui la BYD sostenuta finanziariamente da Warren Buffett, stanno avvantaggian-

dosi nella corsa all'ibrido, un settore concepito come un ambito tecnologico di transizione che gode di generosi sussidi e che permette acquisti a prezzi relativamente più economici.

Il *Financial Times* riporta come l'incremento in termini di vendite di veicoli ibridi stia caratterizzando soprattutto le cosiddette città di seconda o terza fascia dove le infrastrutture per la ricarica elettrica sono meno diffuse. La crescita dei veicoli ibridi a basso costo sta mettendo a dura prova i gruppi automobilistici stranieri e la quota di vendite di auto da parte dei marchi locali sul mercato interno è salita a un livello record di oltre il 60% nell'ultimo anno⁴.

Alla fine di aprile Musk è volato a Pechino dove ha incontrato il Primo ministro, Li Qiang, con cui ha concordato le azioni da intraprendere per adeguarsi alle normative sulla conformità in termini di sicurezza dei dati, aprendo la strada all'accesso ai sistemi di mappatura e di navigazione cinesi. A seguito di quell'incontro il gruppo statunitense ha stretto un accordo con il gigante tecnologico Baidu per utilizzare i suoi sistemi di mappatura al fine di lanciare una tecnologia di guida parzialmente autonoma, mentre il Governo di Shanghai, dove si trova la gigafactory di Tesla, l'unità produttiva più grande del gruppo che impiega circa 20 mila salariati, sta testando, in alcune strade della città, tipologie di macchine equipaggiate con un software di guida autonoma. Le auto della Tesla sono state inoltre incluse dal Governo della provincia orientale dello Jiangsu nella lista dei veicoli elettrici che possono essere acquistati da istituzioni pubbli-

che, organismi di partito ed enti governativi, lista che non comprende altri gruppi stranieri.

L'importanza del mercato cinese per la catena produttiva della Tesla riguarda anche il comparto relativo alle batterie: il 40% circa dei fornitori dei materiali impiegati nelle batterie dalla società americana è costituito da aziende cinesi. La Cina è il principale fornitore di materiali per le batterie agli ioni di litio utilizzate nei veicoli elettrici di Tesla:

Le aziende cinesi contano per il 39% delle 61 aziende elencate nella categoria "batterie di accumulo" del produttore di veicoli elettrici americani. Tra queste aziende figurano Ganfeng Lithium, azienda che produce materiali precursori (tra cui l'idrossido di litio) e che detiene importanti asset minerari all'estero, Novoray, che produce composti inorganici, e Zhejiang Huayou Cobalt, che produce cobalto. Il governo cinese detiene quote di Novoray e Huayou Cobalt, con una partecipazione rispettivamente del 9% e del 12%⁵.

Tesla corre dei rischi a causa della dipendenza nella sua catena di approvvigionamento dalle aziende cinesi, una dipendenza che la espone a possibili ritorsioni sulle materie prime e che sta spingendo il gruppo verso la ricerca di possibili alternative in grado di svincolare la produzione dalle batterie a basso costo provenienti dalla Cina.

Quello relativo alla casa automobilistica statunitense è solo un esempio esplicativo che bene descrive, riteniamo, come la Repubblica Popolare sia una grande opportunità ma contemporaneamente una minaccia, un mercato enorme, con un immenso bacino di proletari, in cui esportare merci o capitali e in grado ormai di produrre imprese concorrenziali, una realtà sempre più fondamentale per l'assetto capitalistico ma il cui crescente peso contribuisce a indebolire altre potenze, creando nuove premesse di instabilità, crisi e guerre. Anche l'Amministrazione Trump dovrà confrontarsi con il lato ambivalente, duplice e contraddittorio del gigante cinese.

Antonello Giannico

NOTE:

¹ Luca Miele, "Taiwan, il fantasma di Trump e la guerra elettronica con la Cina", *Avvenire*, 16 dicembre 2024.

² "How the Gaza War Could Make China a Regional Mediator", *Ispi* (edizione online), 22 novembre 2024.

³ "Deepening Cooperation Between China and the Gulf", *Ispi* (edizione online), 22 novembre 2024.

⁴ Edward White, "Elon Musk's China dream stalls as hybrids rush past Tesla", *Financial Times*, 6 settembre 2024.

⁵ Alberto Prina Cerai, "Tesla, la dipendenza cinese è più profonda del previsto", *formiche.net* (fonte online), 15 agosto 2023.

Questione militare

RIFLESSIONI SU NUOVI SISTEMI BELLICI

È indubbio come negli ultimi conflitti, ci riferiamo in particolare a quello ucraino, quello armeno-azerbaigiano, quello in Siria, pur con significative differenze e a differenti livelli, si siano dimostrati particolarmente letali una combinazione di ritrovati tecnologici giunti a maturazione operativa. Rifuggendo da roboanti definizioni quali quelle che ovunque vedono “rivoluzioni militari”, dopo magari aver altrettanto sproloquiato di “involuzioni militari”, si deve tener conto che quando nuove armi sono impiegate, nuove tattiche vengono elaborate consentendone l'utilizzo e nuove contromisure cercano di renderle inoffensive o quantomeno limitarne i danni. Nuove armi che pongono nuovi problemi in termini di logistica e di organica.

La tecnologia elettronica attuale, e molto probabilmente ancor più gli sviluppi futuri, nonché l'evoluzione dei linguaggi informatici hanno reso possibile una miniaturizzazione e un potenziamento dei servocontrolli necessari a governare i nuovi ordigni. Prendiamo ad esempio il caso di un “banale” proiettile di artiglieria: nasce classicamente costituito da un involucro contenente esplosivo ed una spoletta di armamento atta a farlo deflagrare, ad oggi sono operativi proiettili che, pur sparati da un normale pezzo di artiglieria, sono indirizzabili verso precise coordinate con risultati impensabili solo 10/15 anni

fa¹, bersagli che vengono trasmessi al proiettile appena prima dello sparo via bus elettronico, poi corretti durante la traiettoria e che sono coordinati con il posizionamento terrestre del pezzo d'artiglieria singolo e/o nella batteria.

È evidente come la più alta probabilità di colpire con precisione consenta un minor dispendio di colpi, alleggerisca il flusso logistico e contestualmente abbia la possibilità di aumentare la letalità a parità di unità impiegate nel tiro. Altrettanto evidente è che tutto ciò richieda una moderna capacità industriale e tecnica a monte, una disponibilità non immediata al di fuori di una ristretta cerchia di Paesi.

Affini a questi proiettili, ma non necessitanti di bocche da fuoco, sono le munizioni circuitanti o all'inglese *loitering munition* (letteralmente munizioni vagabondanti), che sono un incrocio tra questi e i droni. Munizioni che lanciate con una pre-programmazione incrociano in una determinata zona finché i sensori di cui sono dotate non individuano un bersaglio da attaccare e distruggere. Ne esistono di svariati tipi: da quelle “spendibili” fino a quelle recuperabili se il bersaglio non è individuabile o “remunerativo”².

Per arrivare poi all'infinita famiglia dei droni che comprende mezzi con alcune capacità molto vicine a quelle di un aeroplano con pilota a

bordo fino a pur sofisticati trabiccoli (FPV) come quelli utilizzati da amatori nel tempo libero.

Bisogna ora fare una distinzione: in questo articolo ci limitiamo solo a ragionare sulle implicazioni relative a munizioni impiegabili da truppe terrestri con impiego ravvicinato (per plotone o compagnia con un raggio d'azione misurabile in centinaia di metri o per il fronte reggimentale misurabile in chilometri³), ovvero un impiego che attiene alla sfera tattica. Una scelta questa legata alle modalità d'impiego delle truppe impiegate in prima linea, che coinvolgono numeri decisamente superiori a quelli dei militari coinvolti invece nell'utilizzo di mezzi afferenti al livello della strategia operativa.

Quello che è emerso dagli ultimi conflitti è che il “vedere oltre la collina”⁴ che è stato ed è il sogno/necessità dei belligeranti ha avuto un nuovo impulso.

Si è visto come una buona parte del lavoro fatto dai droni si estrinseca nelle fasi di ISR (informazione/sorveglianza/scoperta) del fronte, comportando l'elaborazione di nuove tattiche, una elaborazione che è ancora in corso e che è ovviamente legata agli sviluppi tecnologici.

L'ampio utilizzo di droni da ricognizione da parte dei complessi minori, impiegati quindi in un ristretto campo di azione, aiuta a coprire al meglio la zona assegnata e, almeno teoricamente dovrebbe permettere l'individuazione di obiettivi aventi vario livello ordinativo, comunican-

done le coordinate a squadre di fanteria o batterie d'artiglieria o droni armati o elicotteri da combattimento, mezzi da decidere secondo disponibilità e in funzione del bersaglio da ingaggiare. A titolo di esempio si può citare una colonna motocorazzata in movimento che, se scoperta e localizzata dal/dai drone/i, può essere ingaggiata da squadre di fanteria lanciamissili guidate sul posto, colpendo i mezzi in testa ed in coda in modo da immobilizzarla finché non intervenga ad esempio l'artiglieria⁵ o gli elicotteri da combattimento⁶.

Insieme alla ricognizione, è stata sviluppata anche la tattica dell'utilizzo in coppia, ovvero l'importante funzione complementare (sempre riferendosi alla categoria micro o mini) dei droni armati e dei droni kamikaze, funzione che si estrinseca nell'accoppiare il drone ricognitore con appunto la possibilità di distruzione del bersaglio da parte di un drone armato. Una tattica questa impiegata principalmente contro le truppe di fanteria (generalmente in posizioni non, o poco, protette) poiché i droni di questa classe hanno capacità di trasporto che vanno dal chilogrammo a poco oltre.

Dal punto di vista economico se si esaminano i droni FPV il costo non supera le migliaia di euro ed è paragonabile al prezzo di un proiettile d'artiglieria da 155 mm che costa, in funzione della tipologia, dai 3.000 agli 8.000 euro, ma se si sale di categoria i prezzi d'acquisto aumentano significativamente. Negli ultimi provvedimenti di spesa per il Ministero

della Difesa presi il 12 novembre '24 dal Parlamento italiano, uno riguarda l'approvvigionamento di 318 droni (categoria micro e mini) con la spesa di 337 milioni di euro, che pur spalmati negli anni e considerando anche le spese di magazzinaggio, addestramento ecc., fa ben comprendere come l'industria bellica riesca a lucrare ingenti profitti anche con queste nuove armi.

Ovviamente, per il noto legame tra spada e scudo, non poteva mancare in pari tempo lo sviluppo delle capacità difensive, ed in effetti ad ondate di successi ottenuti con droni di vario tipo, si sono susseguiti altrettanti riflessi, principalmente con contromisure elettroniche di disturbo dei segnali di comando, con droni antidrone, o con armi da fuoco con carichi particolari. Senza dimenticare anche i limiti imposti a queste armi dagli eventi meteorologici e dalla possibilità o meno di essere impiegati nelle ore notturne. In questo caso la sensoristica è ciò che fa la differenza di capacità operativa, dimostrando ancora una volta come il livello tecnologico pesi significativamente nello sviluppo di questi ordigni.

Nei conflitti recenti si è visto proliferare l'utilizzo di mezzi anche di provenienza commerciale con la nascita di industrie dedicate (soprattutto in Ucraina) alla costruzione di questa tipologia di ordigni e dove il confine tra industria civile e militare dimostra tutta la sua labilità.

Ma anche per queste nuove armi dietro ad ogni drone o sciame di droni c'è un soldato ed è importante sottolineare alcuni tratti caratteristici.

Pensiamo all'impiego di un repar-

to esplorante, con un numero variabile di uomini e mezzi, a seconda della missione affidata, che sia questa di sorveglianza, presa di contatto o fissa-saggio dell'avversario. Ogni reparto dovrà seguire un addestramento basilico, poi un addestramento specifico rispetto all'arma in dotazione, al mezzo meccanico in dotazione, all'armamento del mezzo meccanico in dotazione e così via, tutte cose che non sono di utilizzo comune nella vita civile e che richiedono un tempo significativo per essere apprese. Senza contare che alla base deve esserci una certa prestanza fisica ed un addestramento necessario a sopportare le condizioni che si vivranno sul campo di battaglia.

Pensiamo ora a come si comandano i droni: in qualche caso con un tablet, in altri casi con visori a realtà aumentata simili a quelli utilizzati nei videogiochi. Indubbiamente, fatto salvo l'addestramento militare di base, un normale "videogamer" può essere trasformato in un sistema d'arma e date le caratteristiche delle giovani generazioni, questo nella logica del reclutamento per gli eserciti può essere un indubbio vantaggio, si dovrà anche verificare che riflessi si avranno nella società civile.

Per come abbiamo visto si sia estrinsecato e in futuro possa estrinsecarsi l'impiego di queste armi, rimane evidente come sia da rimodulare la composizione dei reparti di fanteria, con l'aggiunta di reparti/squadre/sezioni dedicate all'utilizzo dei droni. Una rimodulazione che ricorda per certi versi l'introduzione della mitragliatrice agli inizi del XX secolo, la quale da mezzo considerato

“d'artiglieria” di battaglione si diffuse capillarmente fino all'assegnazione alla singola squadra di fanteria.

Credo sia importante evitare di cadere in definizioni dogmatiche:

- è indubbia la prepotenza con cui si sono presentate queste armi sul campo di battaglia,
- la loro facilità di utilizzo,
- la spendibilità,
- per le categorie micro, la semplicità di produzione e di adattabilità a vari ruoli.

Ma altrettanto:

- i limiti imposti dai sensori di cui sono dotati i droni esaminati, pongono seri impedimenti all'utilizzo ognitempo e spessissimo nelle ore notturne,
- il carico bellico trasportabile ne limita le reali possibilità lesive,
- le contromisure elettroniche impiegate piuttosto efficienti contro i sistemi di guida,
- le possibilità distruttive offerte da nuovi munizionamenti⁷ di calibro intorno ai 30/35 mm.

Condizioni che fanno rientrare queste armi nella panoplia a disposizione senza, almeno per quanto si può ipotizzare a medio termine, mutare radicalmente alcuno dei parametri di manovra dei moderni eserciti.

Si tratti di manovre di attacco o di difesa sarà sempre solo questione di trovare la tattica più efficiente in quel dato momento, con un continuo andirivieni di mosse e contromosse dettate dalle possibilità offerte dalla tecnologia.

Seguiremo gli sviluppi di queste

armi che dopo cariche cave, missili, proiettili EFP ha introdotto una ennesima variabile nei campi di battaglia, ad ora ancora dominati dal binomio carro armato/aereo d'attacco. Senza mai dimenticare che chi pagherà il maggior prezzo, sia egli in un carro armato o alla guida di un drone, sarà un appartenente alla nostra classe, mandato al macello per i profitti altrui.

G. L.

NOTE:

¹ In Italia, Leonardo produce il proiettile Vulcano (progetto portato avanti in OTO Melara) che, sviluppato in ambito navale e ora utilizzabile anche per truppe terrestri, è una munizione che utilizza per la guida il GPS e un sistema inerziale. Generalmente il proiettile viene sparato fino a 25 km in altezza con guida inerziale, poi la traiettoria viene aggiornata dal GPS e prosegue a velocità supersonica con angolo di discesa costante. L'ultima fase del volo avviene generalmente in picchiata sull'obiettivo.

² Nutro forti dubbi sulla recuperabilità in mezzo ad una battaglia, la modalità “lancia e dimentica” per delle fanterie sotto il fuoco rimane la più pratica soprattutto nella parte dimentica....

³ L'attuale classificazione distingue come micro i droni sotto i 2 kg di peso, mini tra i 2 e i 20 kg, leggera fino ai 150 kg (classe Nato 1). I droni FPV, acronimo di *first personal view* si pongono a cavallo delle prime due classi.

⁴ Frase di Wellington in risposta alla domanda di cosa avesse più bisogno in battaglia.

⁵ Questo è avvenuto più volte in Ucraina nel-

le prime fasi del conflitto (marzo – aprile '22), in questa fase si stima che oltre il 30% dei mezzi è stato messo fuori combattimento dall'artiglieria.

⁶ Questo è avvenuto più volte in Ucraina durante l'offensiva ucraina dell'estate '23.

⁷ Si sono rispolverati anche sistemi contraerei datati per obsoleti 20 anni fa nei campi di battaglia prevedibili (di allora).

LA DIFFICILE SOPRAVVIVENZA DELLA CHIESA NELLA CULLA DEL CAPITALISMO

Francò Venturi nella sua opera sul populismo russo osserva come anche alcune grandi figure legate a questa esperienza storica – Herzen, Belinskij, Bakunin – vissero, in momenti particolarmente critici del loro percorso biografico e politico, fasi di «riconciliazione» con l'ordine esistente¹. Anche da questo punto di vista la storia del populismo russo ci offre importanti spunti di riflessione. La continuità della soggettività rivoluzionaria deve fare i conti con le asprezze, il logoramento di una tensione protratta in momenti politici differenti, di un rapporto con la classe o la componente sociale di riferimento che nel tempo può mostrarsi fragile, vacillante, corrosivo da dubbi e difficoltà di comprendere il moto storico entro cui questo rapporto si colloca e si snoda. Questa continuità può anche doversi misurare, in correlazione con gli aspetti accennati, con una forza e una stabilità dell'ordinamento e delle istituzioni della classe dominante che possono superare e frustrare le aspettative di un radicale rivolgimento sociale e politico. Il senso di una scelta rivoluzionaria priva di riscontri nel divenire sociale, di un'estraniamento insensato e priva di sbocchi politici può sospingere la ricerca di un alveo più concreto, più realistico entro cui magari cercare di indirizzare una

spinta riformista che sappia valorizzare taluni aspetti del regime vigente, sviluppandone le potenzialità progressive di cui sarebbe comunque fecondo.

L'esperienza storica rivoluzionaria giunta al marxismo consente un approdo teorico che costituisce, rispetto alle precedenti manifestazioni dell'esigenza rivoluzionaria, un nuovo e più saldo ancoraggio nelle fasi e nelle condizioni che rendono più acuta la tentazione della riconciliazione.

Per altre soggettività, per altre esperienze politiche che rivestono un ruolo di enorme importanza e complessità nella storia, la riconciliazione può non essere il segno di una difficoltà, un passaggio critico e discordante all'interno di un percorso di critica agli assetti sociali vigenti. Può, anzi, rivelarsi un bisogno, una condizione da acquisire e preservare come fattore centrale nella propria dimensione storica. La Chiesa cattolica, come organismo politico, parte ed esito di una più generale storia del cristianesimo, ha trovato – ovviamente non senza contraddizioni e conflitti interni – nella riconciliazione il senso profondo della propria rilevanza sociale. La riconciliazione, per la Chiesa, si è manifestata e confermata come esigenza ed attitudine regolari e costanti. Il carattere di regolarità si è mostrato

rispetto ai passaggi di modo di produzione (da quello schiavistico, al feudalesimo e al capitalismo). Il tratto costante si è manifestato e si manifesta all'interno dei mutamenti e degli sviluppi di una formazione sociale corrispondente al medesimo modo di produzione (i mutamenti che hanno attraversato e hanno condotto al tramonto della società schiavistica, quelli che hanno contraddistinto la parabola del feudalesimo e della fase assolutistica, le incessanti e convulse trasformazioni del mondo borghese). Riconciliarsi con il feudalesimo e l'assolutismo non ha richiesto le stesse modalità, gli stessi percorsi e strumenti e non ha comportato uguali esiti rispetto alla riconciliazione col capitalismo. Il cristianesimo, nato nella società schiavista governata dall'impero romano, ha trovato nelle forme sociali connesse al feudalesimo un formidabile habitat storico. È nel Medioevo e in Europa che il cristianesimo, già segnato e definito da dispute e lacerazioni, diventa davvero Chiesa, potere strutturato e riconosciuto come organismo politico chiamato a svolgere un ruolo di primaria importanza nelle dinamiche sociali e nei conflitti tra classi e frazioni della classe dominante. Ne *La guerra dei contadini tedeschi* (1850), Engels espone una potente sintesi di questo processo e di questa funzione assunta dalla Chiesa: il clero diventa il detentore della cultura, la giurisprudenza e la politica assumono le forme e il linguaggio della teologia; «questo sovrano potere della teologia in tutto il dominio dell'attività intellettuale fu ad un tempo la necessaria conseguenza della posizione della Chiesa come sintesi

universalissima e sanzione del dominio feudale»². Engels tornerà, in un articolo scritto con Karl Kautsky alla fine del 1886, su questo concetto: «La visione del mondo del Medioevo era essenzialmente teologica», precisando che «questa unione teologica non era solo ideale». La Chiesa, «organizzata in modo feudale e gerarchico», aveva acquisito, in quanto grande proprietaria terriera, un rilevante ruolo di potere all'interno dell'ordinamento feudale e poteva, anche in quanto «unica classe colta», costituire il legame tra i diversi paesi e offrire all'ordinamento statale laico e feudale la «consacrazione religiosa»³.

Il rapporto con le istanze dell'ascendente borghesia – già emerse nel mondo medievale in forma di eresie – non raggiunse mai questa organicità, non poteva svilupparsi su rapporti sociali, su un concetto di proprietà e di potere politico così compatibili con un ruolo totalizzante e pervasivo della Chiesa. Quest'ultima non poteva diventare «sintesi universalissima e sanzione» del dominio capitalistico. L'adattamento alla società borghese si concretizzò in un arco di tempo storicamente assai breve e segnato da durissimi scontri, contrapposizioni, mediazioni, svolte, dal permanere di nodi irrisolti all'interno stesso della Chiesa. Il radicale contrasto agli sviluppi e agli esiti della Rivoluzione francese, il Sillabo e la Rerum Novarum sono contenuti in un secolo. Le problematiche, le contraddizioni di questo adattamento si basavano su un poderoso nodo di fondo: rifiutare il mondo capitalistico, i rapporti sociali dominati dalla logica del capitale,

seguire il declino storico di ciò che restava del feudalesimo o dell'assolutismo avrebbe significato la rinuncia a svolgere ancora il ruolo di Chiesa nella società borghese che si andava sempre più affermando e definendo; al contempo sposare questo nuovo assetto sociale, le sue leggi e i suoi valori, avrebbe comportato l'instaurarsi di ben altro rapporto rispetto a quello maturato nel feudalesimo, significava abbracciare, proponendosi anche come soggetto politico portatore di una proposta di mediazione e mitigazione dei suoi aspetti più socialmente e umanamente crudi e destabilizzanti, un sistema che conteneva intrinsecamente forze e spinte verso la marginalizzazione del messaggio cristiano.

La maturazione imperialistica del modo di produzione capitalistico, della società capitalistica, hanno espresso questa tendenza con sempre maggiore pienezza.

«Sanguis martyrum semen christianorum». Questa celeberrima locuzione di Tertulliano continua ad essere ripetuta e citata, spesso senza misurarsi con la profondità del suo significato, con la gravità e la complessità delle sue implicazioni. Il cristianesimo si è rafforzato ed esteso come comunità, fino a poter diventare la Chiesa del mondo feudale, attraverso un processo di contrapposizione a forze sociali vive, operanti, portatrici di concezioni e valori antitetici, contro espressioni di potere politico ostili, offrendo ai propri seguaci il senso di una testimonianza forte, conflittua-

le, capace di accordarsi a possenti movimenti della storia aventi come perno addirittura entità e destini oltre la storia. Anche nelle fasi anteriori alla piena maturazione della società borghese, la Chiesa è stata contro possenti forze sociali e politiche, dichiaratamente altro rispetto alla sua fisionomia teologica e al suo magistero. La Chiesa è stata anche garante dell'unità del mondo feudale europeo contro le eresie, nel loro complesso significato sociale, contro il mondo islamico e poi contro la Riforma protestante, ennesimo fenomeno di contrapposizione stimolante, vivificante per l'organizzazione, la tensione ideologica e militante della Chiesa, la sua capacità di essere il perno di una generale concezione politica della società. Anche nella fase di sviluppo e di piena affermazione della società capitalistica la Chiesa conobbe i suoi nemici, organizzati come opzione alternativa e ostile di lettura della storia, del rapporto con i processi naturali, del senso dell'azione umana nella storia e nella natura. Era l'anticlericalismo, il combattivo positivismo di una borghesia ancora giovane nella sua condizione di classe dominante, capace di farsi strada anche nel nascente movimento operaio, fino alla più matura critica del fenomeno religioso delle esperienze di avanguardia dei movimenti rivoluzionari del proletariato. La seconda metà del Novecento vide infine il formarsi e l'azione sul suolo europeo di una sorta di ultimo e ideale nemico: l'ateismo di Stato dei regimi del falso socialismo

sorti nell'orbita dell'Unione Sovietica. Regimi tanto persecutori quanto fragili nelle loro fondamenta sociali, tanto oppressivi quanto incapaci – prigionieri essi stessi dell'inganno dell'appropriazione di una teoria a cui non potevano mostrarsi coerenti nella prassi sociale e politica – di opporre alla religione una alternativa che potesse aggredire alla base le contraddizioni sociali e storiche alle radici del bisogno di religione. Dal punto di vista della Chiesa, forse il miglior nemico possibile, ma era solo un passaggio estremamente circoscritto, determinato dal convergere e dal combinarsi di circostanze e processi storici, in attesa che la maturazione capitalistica si imponesse in tutta la sua esuberanza, senza quegli infingimenti divenuti inutili e inservibili. Oggi negli spazi che sono stati la culla del capitalismo, la Chiesa non ha più questo tipo di nemici, il capitalismo non ha più bisogno di generarli o nutrirli. La comunità dei cristiani non può più rafforzarsi e ritemperarsi, definire la propria identità, nella lotta contro chi apertamente la contesta e ne nega la funzione, rivendicando a sé il compito di fornire un altro senso ultimo ai conflitti e alle sofferenze della società, alle lacerazioni dell'essere umano in questo contraddittorio tessuto sociale. La Chiesa non può rinsaldare e rinnovare la propria coscienza collettiva di cristiani, riconoscendola e riacquisendola, nel processo e nel mutamento storico, attraverso il confronto con altre coscienze collettive militanti. Il vero nemico del presente capitalistico giunto alla senescenza di questo modo di produzione è l'indifferenza. È un nemico non

dichiarato perché non ha nemmeno più bisogno di dichiararsi, che vive non di programmi e di rivendicazioni politiche, di aperte contestazioni e nemmeno di aperte persecuzioni, vive della vita stessa del capitalismo, delle sue immanenti leggi, segue e asseconda la mercificazione di ogni aspetto della vita. Non nega o contesta il divino, lo prezza. Ciò che non risulta funzionale ad uno stile di vita di massa in linea con la logica del capitale viene semplicemente messo ai margini, relegato in spazi minimi in cui possa spegnersi. In questo tombale trionfo del capitalismo, in cui manca a livello di equilibri sociali anche il vitale elemento di contraddizione – che è stato tale anche per la Chiesa – della conflittualità della classe dominata, si ripropone con un'intensità silente, inesorabile, atroce, il nodo del rapporto della Chiesa con il capitalismo, della presenza della Chiesa, come Chiesa, nel capitalismo: una scelta realmente anti-capitalista non è possibile ma la resa senza condizioni che di fatto, senza esplicite intimidazioni, esige il capitalismo tende a portare la Chiesa ad una spaventosa crisi di identità, ad una marginalità sociale e politica mai sperimentata in questi termini.

Il necessario adeguamento e i suoi frutti avvelenati

In vista del Giubileo, l'agenzia Fides ha fornito i dati circa la percentuale dei cattolici sulla popolazione mondiale. Dal 1998 al 2022 si registra un aumento: dal 17,4% al 17,7 (ma con un calo rispetto al picco del 17,8% nel 2014). È diminuita però

l'amministrazione del sacramento del battesimo: da 17.932.891 battesimi amministrati (1998) a 13.327.037 (2022). Soprattutto l'incremento del numero dei cattolici «interessa quattro dei cinque continenti. Solo in Europa si registra un calo»⁴. L'Annuario statistico della Chiesa offre ulteriori dati su questi andamenti: l'aumento dei cattolici (2022 rispetto all'anno precedente) si concentra in Africa (+3%), seguita da America (+0,9) e Asia (+0,6). Il numero complessivo dei sacerdoti prosegue nel suo decremento (iniziato nel 2012): -1,7% in Europa, -1,5 in Oceania, mentre dati in crescita si registrano in Africa (+3,2%) e Asia (+1,6). Per quanto riguarda i seminaristi, è in corso una «emorragia»: -1,3% in totale, ma con un -6 in Europa (una crisi che prosegue dal 2008), solo parzialmente compensato dai dati in Africa (+2,1%) e in Oceania (+1,3). Mentre i diaconi crescono soprattutto in Europa e America⁵. Esistono al mondo realtà in cui l'identità cristiana, con le specificità e i caratteri propri della storia e della condizione di ognuna di queste aree, è forte e permea di sé l'intero ambiente sociale. Possono costituire autentici serbatoi di vocazioni per la formazione di sacerdoti da inviare poi in altre parti del mondo, dove la presenza del cattolicesimo è molto meno significativa o in crisi. È il caso dell'isola di Flores, «parte di una delle più povere province dell'Indonesia», al centro di un'inversione del flusso di missionari che per secoli ha visto le partenze dall'Europa e che

ora porta sacerdoti indonesiani in varie zone degli Stati Uniti, dell'Australia o dell'America Latina⁶. Con il suo viaggio in Asia e Oceania (2-13 settembre, il più lungo del pontificato), papa Francesco ha sottolineato l'importanza di realtà come quella di Timor Est, dove c'è «un'identificazione quasi totale tra il popolo e la Chiesa», pur con le crepe causate dagli scandali per gli abusi sessuali del clero, o della comunità cattolica di Giacarta (l'Indonesia è lo Stato con più musulmani al mondo) che affolla le messe, in stridente contrasto con «le chiese ormai vuote delle nostre città»⁷. Con questo viaggio, il pontefice avrebbe cercato riscontri della sua «ben nota teoria» – «è dalle periferie che si può osservare in profondità il mondo» – e ha colto l'occasione per definire la Cina «una promessa e una speranza per la Chiesa»⁸. Fare di queste roccaforti extraeuropee del cattolicesimo il punto di partenza per un rilancio della Chiesa nel tessuto sociale dei capitalismi più maturi e nelle storiche terre di origine della Chiesa come potente organismo politico, presenta non poche incognite e difficoltà. Voci di un cattolicesimo assai meno entusiasta provengono ad esempio da una realtà asiatica pienamente integrata nelle dinamiche e nelle rotte delle maggiori centrali imperialistiche e che sembra confermare con forza come determinati caratteri della società capitalistica matura si possano riprodurre, a scapito della dimensione sociale e politica dell'identità cattolica, anche nel continente asiatico. Singapore,

ultima tappa del viaggio di Bergoglio, è un «crocevia dei container carichi di merci che transitano per il suo porto, degli affari che si trattano nella sua piazza finanziaria, della fitta rete di relazioni Oriente e Occidente»⁹. Padre Bruno Saint-Girons, missionario francese e parroco a Singapore per 15 anni, denuncia uno stile di vita imperniato sugli affari e su una affannosa ricerca dell'affermazione individualistica, «un pericolo che può riflettersi anche nella Chiesa: c'è il rischio di guardare persino alla salvezza come a una forma di successo...»¹⁰. La guida della locale comunità cattolica, il cardinale William Goh, guarda con grande preoccupazione alla crisi della famiglia intesa secondo i criteri della Chiesa: Singapore è uno dei Paesi con il tasso di fecondità più basso (nel 2023 è sceso a meno di un figlio per donna)¹¹. «Anche in questo – chiosa il quotidiano cattolico italiano – Singapore è all'estremo opposto di Dili e del sorriso dei suoi bambini che a Timor Est tanto ha colpito papa Francesco»¹². Rimane da capire – oltre al fatto se davvero la Cina può rivestire un ruolo centrale nella ripresa del cattolicesimo anche nei Paesi a più vecchio sviluppo capitalistico – se e come dalle «periferie» del capitalismo globale possa partire un rilancio di un ruolo della Chiesa, puntualmente e sistematicamente ridimensionato e oggettivamente messo in discussione dalle condizioni sociali connesse con il pieno sviluppo capitalistico. Il «trapianto» di sacerdoti – perché la Chiesa è una struttura che continua a fondare il proprio ruolo e il senso della propria presenza e intervento nella società e nella storia su

un'ossatura formata da personale qualificato a livello professionale, che ha posto la propria opera nella Chiesa in cima alle priorità delle proprie singole esistenze – dalle «periferie» del capitalismo mondiale nei suoi centri nevralgici ha davvero le potenzialità per determinare una svolta nella tendenza alla marginalizzazione dell'identità cristiana in questi luoghi centrali e determinanti? Dubbi e difficoltà vengono registrati anche in ambiti cattolici autorevoli. I sacerdoti stranieri in servizio pastorale in Italia sono circa 800 (provenienti soprattutto da Africa, Asia, Europa orientale e America Latina) e hanno una funzione importante per compensare la «mancanza di presbiteri»¹³. L'«innesto» di oggi – che segue un percorso opposto a quello delle precedenti leve dei missionari europei e statunitensi, che si proiettavano su aree spesso in condizioni precapitalistiche e che potevano oggettivamente beneficiare della forza economica e militare, delle risorse mediche e tecnologiche, dei poderosi e articolati strumenti di suggestione e di indirizzo ideologico forniti dalla storia dell'Occidente capitalistico – mostra ostacoli non irrilevanti se Annarita Turi, dell'Ufficio nazionale Cei per la cooperazione missionaria tra le Chiese, si spinge a lanciare questo allarme: «Si dovrebbe curare di più il loro accompagnamento, ma il rischio è quello di trasformare delle risorse in tappabuchi»¹⁴.

Tanto più che i numeri sono solo la manifestazione più evidente di un processo profondo, di un fenomeno complesso che chiama in causa persino il senso della permanenza della

Chiesa in questi tessuti sociali del capitalismo imperialisticamente più maturo. In Germania è in corso una «emorragia che non si ferma»: nel 2023/24, secondo l'opuscolo «Fatti e cifre» (e i cui dati sul numero degli abbandoni e delle adesioni si basano verosimilmente sulla registrazione a fini fiscali prevista in Germania) pubblicato dalla Chiesa tedesca, hanno lasciato la Chiesa circa 402mila persone (contro 4.120 ritorni), l'anno precedente erano state oltre 522mila e quello prima ancora 359mila. I tedeschi che non si riconoscono in alcuna religione rappresentano il 44% della popolazione ed erano il 32% vent'anni prima¹⁵. L'abbandono di fedeli è un fenomeno che riguarda le diocesi piccole e grandi, tanto quelle guidate da vescovi «progressisti» quanto quelle rette da vescovi «conservatori». Il vescovo di Limburgo Georg Bätzing, presidente della Conferenza episcopale tedesca, ha commentato: «Il tempo della Chiesa popolare è finito»¹⁶.

In Francia La Conferenza episcopale ha lanciato nel settembre 2023 gli Stati generali del patrimonio religioso a cui ha fatto seguito la pubblicazione, il 18 novembre 2024, del rapporto contenente le conclusioni. I dati forniti dalle 87 diocesi metropolitane, sulle 94 sollecitate, indicano la presenza di 40.068 edifici di culto di proprietà comunale (con la legge del 1905, gli edifici religiosi costruiti prima di questa data sono in carico dei comuni) e 2.145 edifici di culto di proprietà diocesana. Risultano chiusi

stabilmente (per problemi che vanno dalla sicurezza, allo spopolamento del territorio, al bisogno di ristrutturazioni) 1.679 edifici. Secondo l'Osservatorio del patrimonio religioso, inoltre, le chiese a rischio di essere abbandonate, vendute o distrutte da qui al 2030 risultano tra le 2.500 e le 5.000¹⁷. Di fronte all'urgenza e ai costi di un intervento che salvaguardi questo patrimonio immobiliare, gli amministratori pubblici tendono a proporre un utilizzo non solo religioso ma anche culturale e associazionistico mentre il ministro della Cultura, Rachida Dati, presente all'iniziativa dei vescovi, ha proposto esplicitamente di far pagare l'ingresso nella cattedrale di Notre-Dame, riaperta dopo l'incendio che l'aveva gravemente danneggiata. È spettato all'arcivescovo di Reims, Eric de Moulins-Beaufort, presidente della Conferenza episcopale, rivolgere un appello affinché almeno questi edifici siano «preservati dalla mercificazione crescente» nella società. Il vescovo emerito di Carcassonne e Narbona, Alain Planet, incaricato di guidare i lavori degli Stati generali, ha voluto mettere il dito nella piaga: «Se si vuole che le chiese siano conservate, non è molto complicato, bisogna andare a messa»¹⁸.

Quanto le tendenze della matura società capitalistica a ridimensionare e diluire un messaggio religioso come quello cattolico abbiano radici nelle fibre più profonde ed essenziali di questa formazione sociale lo mostra il caso della Polonia, paese simbolo di

una Chiesa che ha saputo affrontare la sfida della persecuzione del regime del capitalismo di Stato e mostrarsi combattiva e vitale in pieno territorio europeo, fino a costituire un elemento centrale nell'identità nazionale contrapposta ai vincoli e alle condizioni di sottomissione nel Patto di Varsavia. Tra il Governo e i vescovi si è aperto un contenzioso circa l'insegnamento della religione nelle scuole. Al centro delle polemiche la disposizione del ministero dell'Istruzione di accorpare le classi in cui un numero troppo esiguo di alunni sceglie l'ora di materia facoltativa, la proposta di dimezzare il numero delle ore di religione (attualmente due alla settimana), di spostare l'ora di religione prima o dopo le attività scolastiche obbligatorie e anche il metodo adottato dal ministero per approcciare la questione (la Chiesa contesta un mancato ricorso ad un percorso concertativo che vada oltre le semplici consultazioni). Sullo sfondo c'è il «calo del numero di studenti che frequentano le lezioni di religione»¹⁹. Un sondaggio dell'istituto di statistica Cbos mostra, inoltre, come il 58% degli adulti in Polonia sostenga la proposta di ridurre ad una le ore di insegnamento della religione, il 51% sia favorevole all'ora di religione nelle scuole mentre il 43% sia contrario (nel 2008 i favorevoli raggiungevano il 65% contro un 32% di contrari)²⁰.

Al di fuori del continente europeo – terra di sviluppo storico di un modello di feudalesimo senza molti esempi davvero comparabili nel mondo e non a caso anche vera culla della Chiesa come potente organismo sociale e politico –, nel continente ame-

ricano, sulla matrice comune della sempre più compiuta conformazione capitalistica del tessuto sociale e dell'invecchiamento imperialistico, hanno preso forma specifiche criticità per la Chiesa. In Brasile, i cattolici sembrano attestarsi su un 50%, in netto arretramento rispetto al 64,6% rilevato nel 2010 dall'Istituto brasiliano di geografia e statistica (Ibge), mentre la crescita degli evangelici (stimati oggi intorno al 31,8% contro il 22,2% del 2010) lascia prevedere un sorpasso nel 2030-35. Per altro gli stessi fedeli delle Chiese evangeliche stanno puntualmente mostrando anch'essi una sempre più netta fisionomia da credenti «flessibili», nel segno della tendenza a «credere senza appartenere»²¹.

Negli Stati Uniti, secondo uno studio del Public Religion Research Institute, la quota di popolazione che non si identifica in una specifica appartenenza religiosa è passata dal 16% del 2006 al 27% del 2023²². Il cattolicesimo statunitense, non estraneo al problema della polarizzazione – «tipico del cristianesimo americano contemporaneo» – che si traduce «in un processo di politicizzazione e de-teologizzazione della fede»²³, mentre molte diocesi devono dichiarare bancarotta a seguito degli scandali degli abusi sessuali, «si sta spostando, fuori dalle istituzioni verso un altrove ancora incerto»²⁴.

In questo mondo e di questo mondo

Sapersi adattare alle dinamiche della società capitalista, continuare ad essere, al loro interno, un punto di riferimento non privo di spunti critici

e non appiattito su di esse ma non incompatibile con i loro presupposti di classe e con la loro essenziale logica di sistema, essere in sintonia con le sensibilità e le psicologie collettive prevalenti nella dimensione di massa, che non può essere respinta da una Chiesa che intenda continuare ad essere tale, ma al contempo non diluirsi in esse, perdendo la propria identità e il senso fondamentale della propria presenza storica, questi sono i termini essenziali di una sfida cruciale e dai rischi esiziali con cui la Chiesa si sta misurando nella fase attuale del dominio del capitale. Non di rado, il pontificato di papa Bergoglio ha dato l'impressione di sbilanciarsi nel senso dell'adattamento, della ricerca della sintonia. Cercare di arrestare le varie «emorragie» che stanno consumando le comunità ecclesiali e le stesse file dei quadri formati per reggere, garantire la permanenza e il ricambio dell'ossatura della Chiesa, tentare di invertire i processi di svuotamento di funzioni e presenze religiose sul territorio accentuando una propria appartenenza al sentire comune attuale, a quelle che non sono altro che le ideologie dominanti delle frazioni borghesi oggi dominanti, riducendo al minimo tutto ciò che può apparire in contrasto con i gusti del grande pubblico, che può apparire poco attraente per un uditorio o una platea vasti e indifferenziati, rimuovendo gli aspetti che possono essere percepiti come fuori tempo e fuori moda e quindi estremamente selettivi, è una scelta che può anche portare a risultati tangibili nel

breve periodo. Ma a prezzo di agevolare una morte all'apparenza dolce, una fine accompagnata da facili ed effimeri consensi e in realtà rovinosa, annichilente perché consumata nella rinuncia anche alla estrema testimonianza di una ricerca di una presenza che sia altro rispetto ai caratteri degradanti di un capitalismo indisponibile a concedere spazi a tutto ciò che non sia sempre più immediatamente funzionale alle proprie esigenze disumanizzanti.

Lo storico settimanale cattolico «Famiglia Cristiana» ha dato ampio spazio al «Progetto nuova catechesi» avviato nella parrocchia San Paolo di Cagliari. Articoli e interviste si sono concentrati su questa «evangelizzazione senza maestri in cattedra», una «autoformazione» guidata da catechisti con «laboratori per bambini partecipati anche dai genitori, testimonianze di vita vissuta da parte di papà e mamma»²⁵. La rivista riporta anche i pareri di esponenti delle gerarchie ecclesiastiche che si misurano col tema di un catechismo che deve andare oltre la tradizionale formula di un insegnamento che accompagna ai sacramenti per poi esaurirsi, una volta svolta questa funzione, e lasciare spesso spazio addirittura alla fine della frequentazione della Chiesa. In questo senso monsignor Franco Giulio Brambilla, presidente della Commissione episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi, considera con favore il nuovo modello di «catechesi familiare» (non senza aggiungere però ri-

chiami a criteri di attenzione e rigore nella sua organizzazione e nella tutela del legame con la dimensione parrocchiale, liturgica e con le attività caritatevoli) ed esorta a «puntare su tutti i linguaggi umani», evitando il catechismo «frontale»²⁶. «Famiglia Cristiana» ospita, nella riflessione sul nuovo modello di catechesi, anche un ampio intervento di Roberto Mauri, psicologo, psicoterapeuta e autore del libro *Campo base. L'oratorio che verrà?*. Se negli interventi precedenti si potevano a tratti cogliere elementi di assonanza con una galassia ideologica che ruota intorno a proposte più o meno innovative per mettere la presenza politica del marxismo e della lotta di classe finalmente al passo coi tempi, su misura delle nuove generazioni e infine «vincente» in termini di audience e di consensi di massa, anche al prezzo di trascurare quelle che dovrebbero essere imprescindibili esigenze formative, con questo intervento le assonanze diventano una pressoché totale identità di linguaggio e di riferimenti pedagogici e sociologici. Mauri rifiuta lo «stile centralizzato» e si fa promotore di «contesti e prassi più informali e domestici, passare dall'approccio formativo basato sui contenuti a un approccio trasformativo centrato sull'esperienza». E ancora l'utilizzo di «metafore e situazioni di tipo "iniziatico" per favorire una rilettura critica delle proprie esperienze», fino ad un'autentica parola d'ordine che ricorda in maniera impressionante certe critiche al «vecchio» concetto leniniano di partito di quadri, con i suoi impegnativi e selettivi compiti di formazione: «il primato dei processi rispetto ai pro-

getti»²⁷. Colpisce, in questa carrellata di interventi e considerazioni sul tema della trasformazione della catechesi per renderla più in sintonia con contesti «domestici», con la «quotidianità», la totale assenza di una chiara manifestazione della percezione, di un cenno esplicito alla consapevolezza circa i rischi di assecondare una «quotidianità», una dimensione di massa che spontaneamente sta assumendo e introiettando sistemi di valori non funzionali e coerenti con il compito di formare una reale «base» cristiana e meno che mai i suoi quadri. Anzi, alcuni passi dell'articolo che celebra la nuova catechesi senza autorità fanno pensare che questa ambigua sintonia con l'esistente si sia già fatta molta strada: «Canti e balli ritmati, coinvolgenti, trascinano papà, mamma e bambini nella più partecipata catechesi che si possa immaginare»²⁸. E quindi avanti con la conferma della validità di un'evangelizzazione facilmente quantificabile in partecipanti, con il consenso dei numeri che si fanno grandicelli a convalida della proposta formativa: 350 famiglie riunite a settimane alterne nel salone della parrocchia. Fino a presentare, come segno della finalmente escogitata opzione «vincente», esempi estremi di «contabilità parrocchiale» snocciolati con inquietante candore: «il rifornimento particole per l'Eucarestia da trimestrale è diventato mensile»²⁹.

Il discorso alla città tenuto nella basilica di Sant'Ambrogio il 6 dicembre dall'arcivescovo di Milano Mario Delpini è stato da più parti definito come duro, sferzante, capace di affrontare apertamente alcune delle te-

matiche più difficili e dolorose dell'attuale situazione sociale. In effetti, tenendo conto anche della tradizionale vocazione «sociale» della Chiesa ambrosiana, alcuni passi di Delpini hanno indicato l'espandersi e l'aggravarsi di condizioni di precarietà ed indigenza del mondo del lavoro («la gente è stanca di un lavoro che non basta per vivere, di un lavoro che impone orari e spostamenti esasperanti», «quando il reddito del lavoro non basta per il sostentamento della famiglia»), la necessità di comprendere la dimensione sociale dei problemi sanitari («la comunità che agisce per un'autentica promozione della salute non deve dimenticare le cause sociali della malattia») e persino denunciato talune manifestazioni del degrado sociale del capitalismo senescente, sempre più incapace di riunire la sfera individuale al senso di appartenenza alla specie umana, alla capacità di capire le condizioni di altri esseri umani («la terra è stanca degli animali che invadono in modo sproporzionato le case, gli affetti, le risorse, il tempo della gente e sembra talora che prendano il posto dei bambini»), come la massima parte del restante mondo politico borghese non ha più i mezzi culturali e quel minimo di coraggio politico per fare. Ma il perno del discorso rimane saldamente nella distinzione, che segna ancora una volta una distanza con originarie e radicali espressioni del cristianesimo sul tema, tra «ricchezza onesta» e «ricchezze maledette», rivolta a valorizzare un «modo di intendere il pro-

fitto» che sia «sapiente», cioè come risorsa da condividere e «non solo come un dividendo per arricchire gli investitori». Se si legge con attenzione il discorso del presule, se si va alla sua sostanza come critica dell'attuale sistema economico-sociale e non si ci ferma alla perentorietà dei toni e ad una ricerca della parola in qualche modo «scandalosa», è evidente che non si discosta minimamente da abituali linee guida che, se confrontate con la portata assunta dalle contraddizioni e dagli effetti delle logiche disumanizzanti e distruttive del modo di produzione capitalistico, appaiono, ad essere generosi, come acqua fresca su piaghe orribilmente infette e su ferite tremendamente laceranti. La sostanza politica del discorso di Delpini non è riscontrabile in questa sua inoffensiva funzione di critica ma può essere colta in relazione alla dimensione concretissima dell'intervento delle organizzazioni legate alla Chiesa negli spazi sociali del disagio e del ruolo della Chiesa nella formazione di una classe dirigente per il capitalismo.

La Caritas Ambrosiana – ricorda «Il Foglio» – è nata il 18 dicembre 1974 e mantiene una ampia struttura, differenziata e capillare: coordina l'operato di 873 Caritas parrocchiali, 400 centri d'ascolto, 896 centri di servizio (come sportelli, laboratori, comunità e altri spazi di accoglienza e assistenza), 76 distretti del Fondo Diamo Lavoro, a cui si aggiungono servizi diocesani rivolti alle persone senza dimora e ai gravi emarginati urbani (Sam), alle famiglie in povertà

(Siloe), agli immigrati (Sai), alle donne vittime di violenza. «Il sistema Caritas raggiunge quasi 380 mila persone in situazione di bisogno»³⁰.

Luciano Gualzetti, direttore della Caritas Ambrosiana, riprende tematiche e sollecitazioni presenti nel discorso di Delpini ma aggiunge una significativa sottolineatura ad un fenomeno e una valutazione che non può lasciare indifferenti. Gualzetti insiste sul dato crescente del «lavoro povero» con toni e termini che suggeriscono come questo sviluppo della società capitalistica italiana abbia in una certa misura messo in discussione criteri di fondo e giudizi radicatisi nel profilo di un dirigente cattolico formatosi in altre fasi capitalistiche. «Noi incontriamo persone che vivono a Milano o nell'hinterland che pur lavorando – e questo è il paradosso emerso in questi anni – non riescono a pagare le bollette e a curarsi. Dentro questo processo i numeri dei poveri sono alti ma aumenta l'impovertimento del ceto medio e di chi lavora»³¹. A Milano – prosegue il direttore della Caritas Ambrosiana, insistendo sul concetto di paradosalità – «c'è la solitudine, l'assenza di opportunità, il lavoro povero. È paradossale: anche quelli che lavorano rischiano di finire in povertà». La precarietà della forza-lavoro che oggi si sta espandendo e persino “normalizzando” non ha nulla di paradossale nella logica capitalistica. Può però scuotere nel profondo le concezioni, le aspettative e le speranze di chi ha affrontato e cercato alleviare o di sanare le contraddizioni sociali senza riuscire a ricondurle alla loro reale logica storica, al modo di produzione in cui assumono un carat-

tere e una funzione assolutamente coerenti, la coerenza disumana delle leggi del capitale. L'appartenenza e i passaggi generazionali possono essere anche uno schermo che impedisce allo sguardo di penetrare la realtà del divenire storico. Gualzetti è un dirigente di un grande movimento assistenziale e caritativo della Chiesa, è nato nella prima metà degli anni Sessanta. Per lui l'emergere e l'espansione del fenomeno dei lavoratori salariati poveri, dei proletari che, pure se occupati, non riescono a sfuggire alle condizioni di conclamata indigenza è qualcosa di «paradossale». È un figlio di una generazione formatasi in una fase capitalistica in cui, pur con la inevitabile permanenza di tipiche e ineliminabili contraddizioni del sistema, avere un lavoro significava affrancarsi dalla povertà, dalla carenza di beni primari (una casa, la capacità di spostarsi, di curarsi, di garantire ai propri figli un percorso scolastico). Una fase in cui l'identificazione tra l'operaio e il povero sembrava sempre più destinata ad essere superata, in cui dopo una vita di lavoro non era impossibile accedere ad una pensione dignitosa (anche l'identificazione tra il salariato divenuto vecchio o non più in grado di inserirsi nel mercato del lavoro e la condizione di povertà appariva in fase di superamento). Con il termine “riforme”, entro cui venivano spesso e volentieri fatte confluire anche prebende e regalie per strati parassitari e piccolo borghesi, comunque si intendeva ancora in genere una maggiore copertura previdenziale, un più esteso regime di tutele per le fasce più povere della popolazione, una migliore condizione lavorativa, non

l'esatto contrario. Una fase in cui entrare nel mondo del lavoro con un contratto a tempo indeterminato era, almeno nelle aree più industrializzate ed economicamente avanzate del paese, qualcosa di molto vicino alla normalità (condizioni legate anche agli effetti di lungo termine del ciclo di lotte operaie e proletarie dall'“autunno caldo” in avanti). Quello che era apparso come un approdo finale del capitalismo si è invece rilevata una parentesi. Paradossale non è la condizione lavorativa che costringe nella povertà, è pensare oggi che la precarietà della condizione proletaria sia paradossale nel capitalismo. L'appartenenza generazionale può essere una prigione per la coscienza. Ma la scansione generazionale, se entra in relazione con la riflessione teorica marxista, può diventare l'esatto contrario: un fattore di stimolo e di aiuto alla comprensione della dinamica storica, delle sue contraddizioni, dei riflessi ed effetti che producono sul contesto sociale e sulla sua percezione diffusa. Può diventare un angolo di visuale prezioso per comprendere l'essere sociale concreto, reale, nel suo divenire, nella sua prassi e nella sua falsa coscienza. Gualzetti aggiunge infine alle sue considerazioni, come una sorta di bilancio, una frase terribile. «L'arcivescovo nel discorso alla città ha parlato di una stanchezza che riguarda le persone, la terra col tema ambientale, la stanchezza della città. C'è comunque tanto impegno ma non cambia niente: la povertà aumenta, le difficoltà crescono, c'è un senso

d'impotenza»³². Le parole più fiduciose che fanno seguito appaiono come una sorta di correttivo molto più rituale e molto meno sentito.

Anche di fronte a queste enormi difficoltà, a quella che in termini operativi di contrasto, se non di soluzione, alle contraddizioni del capitalismo appare inevitabilmente come una lotta impari, l'arcivescovo di Milano ha rilanciato la funzione della dottrina sociale della Chiesa su due dei suoi più essenziali piani di intervento: l'azione capillare e continua sul territorio, l'assistenza e il volontariato come terreno di avvicinamento e di formazione di un proprio personale organizzativo e politico, la continua proposta alla classe politica del capitalismo di una antica e provata capacità di gestione, di interpretazione degli squilibri e delle conflittualità della società in alternativa e antitesi al riconoscimento della funzione storica rivoluzionaria della lotta di classe. Entrambi i piani sono riconducibili al generale compito della Chiesa di rappresentare un organismo importante per la messa a fuoco e la ricerca da parte dei poteri e delle classi dirigenti della borghesia di un equilibrio, di un senso della misura che sia funzionale al contenimento della conflittualità e delle tensioni che tendono a diventare una massa d'urto pericolosa per la tenuta stessa degli equilibri di fondo capitalistici. Il volontariato, l'assistenza, l'intervento solidale e filantropico non possono arrivare alla radice della contraddizione sociale, non possono mai costituire una soluzione a

queste contraddizioni, prodotto specifico di specifiche conformazioni sociali nella storia. Proporre questo piano di intervento come possibile soluzione è sempre, oggettivamente, un inganno. Per la Chiesa è un inganno che può risultare funzionale alla formazione di un personale operativo e politico, perché si tratta di personale che non deve agire in senso rivoluzionario, è sempre personale che rientra nella sfera della politica borghese. Per chi intende invece contribuire alla formazione dei quadri del partito rivoluzionario questo inganno non ha mai alcuna giustificazione, costituisce inevitabilmente un passaggio incoerente con la formazione di una soggettività politica marxista, di una coscienza teorica della necessità e dei compiti della rivoluzione.

Il dramma anche per la Chiesa, per quanto in termini radicalmente differenti e opposti rispetto alle organizzazioni rivendicative e politiche che si collegano agli interessi di classe del proletariato, è che la protratta e generalizzata stagnazione della conflittualità operaia e proletaria, fino a configurare, almeno per quanto riguarda la realtà italiana, un periodo di inedita durata nella storia del capitalismo, ha fatto mancare energie, spinte, fermenti, indispensabili anche nell'assolvimento di questo suo fondamentale ruolo di interpretazione e di contenimento della "questione sociale". Lo strapotere distruttivo – fino alla possibilità di «rovina comune delle classi in lotta» – del capitalismo, non contrastato, non costretto a ripensamenti e limiti dalla mobilitazione della classe dominata, può sottrarre alla Chiesa capacità di ascolto e di ricezione an-

che di questa sua essenziale proposta. Il rischio molto presente per la Chiesa è che simili interventi si riducano di fatto ad una retorica della denuncia, subalterna perfino a logiche mediatriche che ne richiedono un continuo rilancio in termini che possano bucare uno schermo sempre più passivamente resiliente, in un contesto capitalistico in cui gli equilibri si sono spostati in misura tale da poter prescindere anche da questo apporto.

La condizione della Chiesa, in quanto organismo basato su quadri politici in una società capitalistica in cui la formazione di quadri votati ad una causa, oltre l'immediato e desolante orizzonte di un ego incapsulato in una assolutizzante dimensione merceologica, è concetto sempre più alieno e distante dalla percezione e dai sistemi di valore più diffusi e prevalenti, mostra indubbe analogie con la nostra. Spinge a riflessioni utili sulla scorta di queste circoscritte, parziali ma non banali similitudini. Ma a distinguerci nelle ineliminabili e profondissime differenze di significato storico della nostra essenza e della nostra funzione è il rapporto con l'ambiente capitalistico che genera le difficoltà, nostre e loro. La Chiesa per rimanere Chiesa, e non esperienza marginale di pura testimonianza, destinata a confinarsi in dimensioni minoritarie e politicamente irrilevanti, deve essere in questo mondo e di questo mondo, cercando di fare in modo di non perdere la propria anima nell'accettazione inevitabile di questa appartenenza. In questa condizione risiede la terribile aporia della Chiesa nel capitalismo.

Noi possiamo, nella nostra dimen-

sione estremamente minoritaria, senza la minima possibilità oggi di incidere sugli equilibri politici tra classi, essere in questo mondo e contro questo mondo. Essere realmente contro, lucidamente e strategicamente contro, lavorare e prepararci ad una futura e più incisiva manifestazione di questo essere contro, perché consapevolmente e criticamente in esso. Ce lo consente il raggiungimento storico della teoria della dinamica sociale, della trasformazione rivoluzionaria. Quella teoria che la Chiesa, con tutta la sua storia di potere e di potenza, non può realmente fare propria.

Marcello Ingraio

NOTE:

¹ Franco Venturi, *Il populismo russo*, vol. I, Einaudi, Torino 1972.

² Karl Marx, Friedrich Engels, *Scritti sulla religione*, Edizioni Savelli, Roma 1973.

³ Friedrich Engels, *Scritti. Maggio 1883 – dicembre 1889*, Edizioni Lotta Comunista, Milano 2014.

⁴ Vittoria Prisciandaro, "Rapporto Fides. Cresce la comunità cattolica nel mondo", *Jesus*, dicembre 2024.

⁵ Laura Badaracchi, "Aumentano i cattolici sacerdoti in calo", *Jesus*, giugno 2024.

⁶ Sui-Lee Wee, Muktita Suhartono, "Flow of missionaries reverses in Indonesia", *The New York Times* (international edition), 12 settembre 2024.

⁷ Enzo Romeo, "Il viaggio ai confini del mondo per una Chiesa globale", *Jesus*, ottobre 2024.

⁸ *Ibidem*.

⁹ Giorgio Bernardelli, "Molto business, pochi figli", *Avvenire*, 12 settembre.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Ibidem*.

¹³ Laura Badaracchi, "I preti stranieri? Un ponte tra culture", *Jesus*, dicembre 2024.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ Sarah Numico, "La Chiesa tedesca alla prova dell'emorragia", *Jesus*, settembre 2024.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ Jérémie Lamothe, Robin Richardot, "Les communes face au délabrement des églises", "Un état des lieux du patrimoine religieux en France hexagonale", *Le Monde*, 20 novembre 2024.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Sarah Numico, "Corte costituzionale: no ai gruppi interclasse per l'ora di religione", *Jesus*, ottobre 2024.

²⁰ Sarah Numico, "Polonia: l'ora di religione fa scintille", *Jesus*, novembre 2024.

²¹ Mauro Castagnaro, "Brasile verso il sorpasso degli evangelici", *Jesus*, maggio 2024.

²² Francesco Peloso, "Il cristianesimo Usa è sempre meno white", *Jesus*, ottobre 2024.

²³ Massimo Faggioli, "Il Credo di Nicea e il cristianesimo americano", *Jesus*, ottobre 2024.

²⁴ Massimo Faggioli, "Il prete cuoco e la fame di comunità", *Jesus*, dicembre 2024.

²⁵ Mario Girau, "Catechismo che bello farlo con mamma, papà e fratelli", *Famiglia Cristiana*, 20 ottobre 2024.

²⁶ Laura Bellomi, "Le fatiche ci sono, ma resta la porta d'accesso alla fede", *Famiglia Cristiana*, 20 ottobre 2024.

²⁷ Antonio Sanfrancesco, "servono nuovi processi e la forza di sognare", *Famiglia Cristiana*, 20 ottobre 2024.

²⁸ Mario Girau, “Catechismo che bello farlo con mamma, papà e fratelli”.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ Daniele Bonecchi, «Da Delpini alla Caritas, la chiesa critica il “modello Milano”: “La gente è stanca”», *Il Foglio* (edizione online), 12 dicembre 2024.

³¹ *Ibidem*.

³² *Ibidem*.

LA CORSA ALL'ORO DIGITALE NELL'ERA DELLE CRIPTOVALUTE

Durante la fase di studio delle criptovalute, per comprenderne il funzionamento e le possibili applicazioni future, avevamo considerato i Bitcoin (e le centinaia di criptovalute decentralizzate analoghe) come delle possibili bolle speculative, di difficile utilizzo pratico, ma con caratteristiche peculiari che le rendevano investimenti poco regolamentati e ad alto rischio (così come altissime sono le possibilità di guadagno), un po' come quanto avvenne nel Seicento con la cosiddetta bolla dei tulipani. Introdotti nella seconda metà del XVI secolo anche in Occidente, questi fiori divennero presto uno *status symbol*, soprattutto in Olanda, dove il commercio e la coltivazione aumentarono costantemente fino al 1636-1637. Negli anni precedenti al crollo improvviso – probabilmente innescato da un'asta per i bulbi rimasta deserta, dalla realizzazione che il prezzo non rappresentava più il valore e da un tentativo di vendita per realizzo immediato seguente, con il crollo anche di oltre il 90% dei prezzi – un singolo bulbo veniva scambiato anche per centinaia o migliaia di fiorini olandesi, quando il reddito medio annuo era di circa 150. Case, piantagioni e bestiame venivano scambiati per bulbi di tulipani. Il mercato impazzito venne quindi travolto da un rapido aumento dei

prezzi e da un altrettanto rapido tracollo, in quella che viene considerata la prima bolla speculativa.

Nei pochi mesi seguenti alla pubblicazione del primo articolo sull'argomento criptovalute (*Prospettiva Marxista* numero 118, luglio 2024), l'attenzione nei confronti di Bitcoin è schizzata ancora più alle stelle. Dal record dei 65 mila dollari per acquistare un singolo Bitcoin, la crescita è stata fondamentalmente costante, arrivando a superare la soglia dei 100 mila dollari per un singolo Bitcoin a dicembre 2024, con una capitalizzazione di circa duemila miliardi di dollari americani. Al momento della stesura del presente articolo, nonostante una leggera flessione, il prezzo si attesta sui 95 mila dollari (91 mila euro), realizzando momentaneamente le più rosee previsioni degli entusiasti in questa corsa al rialzo digitale. Nonostante il boom di Bitcoin, non sono mancate polemiche, come in occasione della Hawk Tuah coin. Questo esempio serve a dimostrare quanto variegato (e per certi versi assurdo) sia l'universo delle criptovalute: la storia dei 15 secondi di fama di Halley Welch inizia con un video di pochi secondi, diventato virale online per una sua allusione sessuale. Nel tentativo di capitalizzare il più possibile, dopo pochi giorni sono arrivati

merchandising, comparsate e l'immanicabile podcast. Il pezzo grosso, però, è arrivato solo in seguito. Con l'aiuto pratico di una compagnia del settore, Welch ha lanciato una memecoin, una criptovaluta basata su un meme. Grazie agli investimenti milionari dei suoi fan, allettati dalla crescita di bitcoin, dalle "garanzie" del team produttore sul tentativo di mantenere un valore stabile e dal successo di valute simili, la capitalizzazione ha raggiunto subito i 500 milioni di dollari, per poi scendere, in soli 20 minuti, a 25 milioni, con una perdita del 95% del valore in una manciata di minuti. Le accuse di "pump and dump" sono state immediate e hanno causato uno scaricabarile delle colpe all'interno del team della Hawk Tuah Girl, che ha probabilmente ottenuto un profitto di centinaia di milioni con un metodo così poco regolamentato da poter ragionevolmente essere considerato legale, in attesa di sviluppi futuri.

Questo lato comico o speculativo non è però l'unico utilizzo delle criptovalute e la quasi totalità delle banche centrali nazionali sta sperimentando, in fasi di sviluppo più o meno avanzate, delle valute digitali che possano lentamente sostituire il contante (o complementarlo, come dicono per non spaventare i clienti). Quali sono però le caratteristiche di queste valute digitali? Queste monete sono chiamate *central bank digital currencies* (CBDC) e possono essere criptovalute basate sulla blockchain o altri strumenti digitali, in grado di funzionare anche offline.

Le differenze sono però importantissime e spiegano l'interesse genera-

tosì nei consigli d'amministrazione delle grandi banche. Al contrario delle criptovalute classiche (e del contante), si tratta infatti di valute non decentralizzate e non anonime, controllate costantemente e unicamente dalla banca centrale di riferimento, la quale, in vari modi, permette al cliente di registrare un wallet (un portafoglio elettronico) su cui sia possibile caricare, un po' come una normale carta prepagata, i fondi necessari, o trasferendoli dal conto corrente classico. Da un punto di vista del marketing, viene lanciata come un'evoluzione del contante, più sicura e stabile.

Ma sicura per chi? Il sito della BCE, a proposito dell'esperimento dell'euro digitale, ormai in fase di progettazione dal 14 luglio 2021, parla di questa innovazione come di uno strumento utile nella lotta all'evasione e al riciclaggio di denaro, poiché ogni singola transazione rimarrà segnata sulla blockchain (o altri registri analoghi: al momento, infatti, il renminbi digitale cinese non si basa su blockchain, al contrario ad esempio della e-krona svedese), che permettono all'acquirente di restare anonimo nei confronti del venditore (online o negoziante fisico che sia), ma permettendo allo Stato di controllare ogni singolo pagamento e decidere, in base a criteri estremamente variabili, quali siano le transazioni a rischio. Risalta subito, in questa direzione, una pubblicità ingannevole per quanto riguarda l'utilizzo online: essendo equiparata al contante, non può offrire alcuna garanzia all'acquirente online, né tantomeno una possibile difesa in caso di truffe. Negli ultimi anni, infatti,

hanno spopolato sulla rete siti di acquisti che si sono posti, in cambio di una commissione solitamente attorno al 5%, nelle condizioni di fare da mediatore (escrow), tenendo i fondi pagati dall'acquirente fino alla conferma della ricezione dell'oggetto o servizio e fungendo da giudice in caso di discussioni e controversie fra le parti. Questo, nella maggior parte dei casi, è servito ad agevolare gli scambi e ridurre le attività fraudolente. Il punto costante è però il passaggio del denaro attraverso le mani di terze parti e una diluizione dei tempi di trasferimento. È quindi l'idea della Banca europea (e di tutte le altre) di sostituirsi a Subito, Vinted, Wallapop ed eBay, oppure di fornire un ulteriore (e da questo punto di vista inutile) metodo di pagamento digitale che dovrà essere gestito da altre compagnie, spesso non provenienti dalla stessa nazione e quindi su cui è più difficile esercitare pressioni? Forse infatti il fattore principale a spingere per l'adozione di questo tipo di monete è la possibilità di riprendere il controllo della gestione dei pagamenti da banche commerciali o società terze straniere che, per esempio nel circuito delle carte di credito, sono nelle mani di pochissime grandi aziende (Visa e MasterCard). Con l'aumento della circolazione di wallet digitali, di criptovalute o classici (PayPal su tutti), la capacità delle banche centrali di controllare i flussi di denaro si riduce costantemente.

Per riepilogare: queste valute digitali sono considerabili contante elet-

tronico, con valore stabile (per quanto possa essere stabile la valuta nazionale) ed identico a quello della valuta tradizionale, con cui possono essere costantemente scambiati, in entrambe le direzioni, in proporzione di 1:1.

Altro punto molto pubblicizzato: le CBDC sono molto più sicure anche per quanto riguarda la conservazione del valore, perché le banche commerciali possono sempre fallire (anche se non sono mancati certo esempi di traccolli economici di Stati e di conseguenza delle loro valute). Non essendo limitate, rare o difficili da ottenere, non puntano allo stesso mercato delle altre criptovalute e ampiamente promosse, dovrebbero servire a facilitare l'accesso a metodi di pagamento moderni ed universali anche alle comunità più distaccate e a chi non ha un conto bancario.

Per quanto riguarda l'euro, viene considerata la possibilità di transazioni, nei Paesi aderenti alla moneta unica, senza commissioni, andando ulteriormente ad erodere la fetta di mercato delle banche commerciali. Si prospetta su questo piano una feroce guerra tra banche? Ovviamente no, almeno all'inizio, ed ecco alcune concessioni, come l'introduzione di un tetto massimo di CBDC detenibili da ogni cittadino (si parla, nel caso degli euro, di tre mila euro digitali), per evitare il deflusso di fondi dalle banche nel caso l'idea prendesse piede.

Relativamente ai singoli Stati, le Bahamas sono state le prime al mondo a rilasciare, con il progetto Sand Dollar, una CBDC: la digital B\$

(strana mossa di marketing chiamare così una valuta, in un Paese in cui l'inglese è lingua ufficiale: bs, infatti, è l'acronimo di "bullshit", porcheria o peggio). Il sito ufficiale riporta come si tratti di una valuta stabile, privata e regolata, utilizzabile solo ed esclusivamente all'interno dei confini statali, col fine di coinvolgere le isole e le comunità più remote del Paese con transazioni istantanee anche offline (i bilanci vengono ricalcolati una volta ritornati online) e non anonime. Così come il contante può essere rubato e un conto corrente hackerato, l'aspetto della sicurezza è fondamentale e si basa su sistemi di autenticazione a fattori multipli e una doppia password. Sono oltre 134 le nazioni che stanno lavorando a queste monete digitali, tra le più importanti (e a stato più avanzato) Cina e Russia, ma non vogliono restare indietro Regno Unito (con i "britcoin") ed Unione Europea. Queste CBDC andrebbero quindi a svolgere un ruolo di complemento, e non di rimpiazzo, del contante, per evitare che la corsa all'oro digitale rimanga appannaggio esclusivo di compagnie private e valute straniere. Il governatore della Banca d'Italia Fabio Panetta ha ribadito come, da secoli, sia stato compito cruciale delle banche centrali il fornire moneta come un bene pubblico, e le banche centrali devono mantenere il passo delle altre compagnie. Alcuni analisti, però, si stanno chiedendo quale sarebbe il vantaggio dell'utente nel passaggio ad un nuovo metodo di pagamento più tracciato, limitato eppure praticamente uguale a molti altri già esistenti. In Cina, l'e-CNY, o yuan digitale, aveva già oltre 260 milioni

di utenti alla fine del 2021 ed è completamente sotto il controllo della People's Bank of China (PBOC), con valore identico allo yuan ed usato già in molte città per gli acquisti o per lo scambio di denaro tra privati. La PBOC si trova in cima alla catena finanziaria: fornisce la CBDC alle banche commerciali e ai gestori di pagamenti privati, che la distribuiscono infine agli utenti finali. Il portafoglio di e-yuan può essere aperto anche solo con un numero di telefono (tagliando fuori completamente il circuito bancario) ed utilizza sofisticati sistemi crittografici per mantenere l'integrità del sistema. Non si basa, come anticipato, sulla blockchain, in quanto ritenuta troppo lenta e dispendiosa per garantire il volume di transazioni corrispondente ad un utilizzo intensivo (Bitcoin può infatti sostenere solo 3-7 transazioni per secondo, mentre il sistema Visa può arrivare, teoricamente, a 65 mila, anche se in media sono circa 1.700-2.000 al secondo). Uno degli obiettivi dichiarati è quello, apparentemente ossimorico, di bilanciare anonimato e tracciabilità, permettendo alle autorità di tracciare solamente le transazioni più grosse, per limitare i crimini finanziari, come riciclaggio ed evasione (quali criteri di garanzia per l'utente potranno mai esserci in un sistema chiuso, il cui funzionamento specifico è per lo più ignoto e inaccessibile al pubblico da protocollo e il controllo totale di ogni aspetto è nelle mani di una sola istituzione?).

Per diffondere l'utilizzo di questo metodo di pagamento, il Governo ha instaurato partenariati con altre aziende, al fine di facilitare l'"inclusione

finanziaria" delle zone rurali, in cui i servizi bancari sono spesso tuttora inaccessibili, e permettendone l'utilizzo anche per tasse, trasporto pubblico e imposte varie. Il comune utilizzo di metodi di pagamenti elettronici già da anni (oltre il 90% degli abitanti delle grandi città considera Alipay o WeChat Pay il metodo di pagamento preferito) spianerebbe la strada all'ingresso in scena dello yuan digitale. Tra gli obiettivi non dichiarati, invece, c'è quello di minare il dominio del dollaro statunitense per quanto riguarda gli scambi internazionali, soprattutto con i Paesi a cui la Cina è più legata, fornendo un'alternativa più pratica ed economica (commissioni azzerate) per questo tipo di transazioni ed indebolendo il ruolo di controllo finanziario degli USA a livello globale.

Questa nuova rincorsa all'ultima innovazione tecnologica, si prospetta, nel caso delle CBDC, come un tentativo da parte delle banche centrali di aumentare la propria sfera d'influenza, andando a rosicchiare le fette di mercato di competitor privati e pubblicizzando spesso in maniera ingannevole il prodotto ad un pubblico che da questo supposto "upgrade" non ha assolutamente nulla da guadagnare, e che pagherà il prezzo di controlli sempre più stretti, mentre le grandi imprese trovano costantemente vie alternative per aumentare i propri profitti, estratti in ultima istanza alla classe lavoratrice.

M. C.

LA PARABOLA DEI CINQUE STELLE Seconda Parte

Con l'assemblea costituente, denominata Nova e tenutasi lo scorso novembre a Roma, si è chiuso formalmente un ciclo della storia del Movimento Cinque Stelle. Con il voto online è stata eliminata la figura del garante, incarnata dal fondatore Beppe Grillo, ed archiviata la regola dei due mandati. Dei quasi 89 mila aventi diritto si è espresso circa il 61%, poco più di 54 mila votanti che in prevalenza hanno avallato e confermato la leadership dell'ex premier Giuseppe Conte. Il passaggio dall'elevato all'avvocato, come hanno chiosato alcuni giornalisti, era in realtà già avvenuto nei fatti, ma ora si ha anche una sanzione ufficiale.

Per quanto riguarda lo schieramento politico il movimento dichiara nuovamente se stesso come "progressista indipendente", cercando di lasciarsi la possibilità di vincolarsi o meno un domani dalla probabile alleanza con il campo largo della sinistra facente perno sul Partito Democratico.

Come ogni formazione borghese anche il partito populista dei Cinque Stelle non è guidato dalla teoria come può e deve esserlo un partito marxista, ma al contrario adegua la sua ideologia alla prassi e alle istanze delle frazioni borghesi che volta per volta rappresenta.

Il trionfo elettorale del tripolarismo

In un precedente articolo abbiamo

affrontato le posizioni ideologiche e le radici sociali del Movimento Cinque Stelle fino ai risultati elettorali del 2013, primo loro vero grande successo.

Il panorama politico scaturito da quelle elezioni di oltre un decennio addietro vedeva nel voto alla Camera una coalizione di centro-sinistra al 29,5% contro il 29,2% del centro-destra ed il Movimento Cinque Stelle costituiva già da solo un terzo polo avendo raggiunto un sorprendente 25,6%, che lo rendeva il primo partito italiano per consensi elettorali.

C'era anche una coalizione di centro più puramente rappresentativa delle istanze dei grandi gruppi sotto le insegne di "Con Monti per l'Italia", in cui Scelta Civica dell'ex premier Mario Monti raggiungeva l'8,3% e con altri partitini superava il 10%. Rivoluzione Civile, rappresentata significativamente dall'ex PM Antonio Ingroia, sotto cui correvano la Federazione dei Verdi, l'Italia dei Valori, Rifondazione Comunista e il PCI a guida Diliberto, restò ampiamente sotto la soglia di sbarramento del 3%, non esprimendo nessun parlamentare, come già avvenne per La Sinistra Arcobaleno nel per loro fatidico 2008: a dimostrazione che formazioni politiche anche vagamente socialdemocratiche ed opportunistiche non sono in grado di raccogliere ampi consensi in assenza di diffuse lotte di classe. Le successive prove elettorali di schiera-

menti assimilabili a quel retaggio e quelle aree han fatto fin peggio.

All'interno delle due maggiori coalizioni si confermava da un lato il Partito Democratico, con ancora un minimo di radicamento territoriale e capacità di mobilitazione, al 25,4% e un alleato quale Sinistra Ecologia e Libertà, che garantiva una copertura a sinistra, al 3,2%; dall'altro il Popolo della Libertà era in grado ancora di attrarre il 21,6% di consensi, con la Lega Nord appena sopra al 4% e Fratelli d'Italia, alla sua prima prova nazionale, che sfiorava il 2%.

L'opposizione a Monti-Berlusconi-Bersani ha fatto la fortuna della prima fase del Movimento Cinque Stelle, capace di attrarre voti in maniera trasversale da tutti gli schieramenti ed oltre un terzo dei propri consensi direttamente dall'astensione. Nel 2013 infatti ben 16 milioni di elettori su 34 milioni avevano votato diversamente rispetto alla precedente tornata, confermando un'altissima mobilità elettorale.

Il fenomeno populista si coagulava e veicolava allora sostanzialmente attraverso il solo partito creato da Grillo e Casaleggio, in quello che gli anglosassoni chiamerebbero un *catch-all party*, impugnava da solo il segno della protesta, rivendicando esplicitamente che proprio grazie a loro il malcontento sociale veniva incanalato democraticamente nei canali istituzionali.

Il partito pigliatutto poteva essere tale anche e soprattutto perché intercettava quegli scontenti della globa-

lizzazione presenti anche in Italia, costituiti prevalentemente da una massa piccolo borghese ma anche in parte proletaria, che non si riconoscevano più nei partiti tradizionali. Dopo una parentesi espansiva dell'economia italiana tra il 2000 e 2008, legata soprattutto a fattori internazionali, dal 2009 fino al 2015 ci sono stati tre anni di recessioni tanto che fatto 100 il Pil del 2008 al 2015 esso era diventato 76, stando ai dati della Banca Mondiale.

Questi profondi e contraddittori processi economico-sociali, legati anche agli andamenti del capitalismo mondiale, non potevano non esprimersi in nuove manifestazioni politiche e così è stato, innanzitutto nel prodursi dei cosiddetti fenomeni populistici.

Le elezioni del 2013 consentirono ancora alla borghesia italiana un Governo di larghe intese presieduto da Enrico Letta, col necessario appoggio di un PdL che sarebbe a breve tornato Forza Italia. A questi succedette prima Matteo Renzi e poi Paolo Gentiloni, sempre con l'aiuto parlamentare di centristi o spezzoni di centro-destra resisi disponibili a fornire i numeri necessari per la fiducia.

Il risultato delle elezioni del 2018 confermò alcune fondamentali tendenze elettorali precedentemente delineatesi, arrivando a disegnare un tripolarismo ancora più nettamente spostato sulla presenza grillina, oramai imprescindibile per la governabilità. A quella tornata, con un'affluenza al 73%, il Movimento Cinque Stelle da

solo raccoglieva addirittura un terzo dell'elettorato, il 32,7% per la precisione.

Il centro-destra arrivò allora al 37%, mentre il centro-sinistra ad un magro 22,9%. Ma se il centro-sinistra, reduce dell'esperienza di Governo, e il PD in particolare, ne uscivano con le ossa rotte, il mutamento politico più interessante avveniva all'interno del centro-destra. All'indebolimento di Forza Italia, arrivato al 14%, faceva da contraltare l'ascesa nitida della Lega diventata "Lega per Salvini Premier", giunta al 17,4%. Il tentativo di Matteo Salvini di trasformare il partito nordista e regionale di Umberto Bossi in una formazione nazionale compiuta, sulla scorta del modello francese lepenista, era in pieno corso. Fratelli d'Italia rimaneva ancora poco sopra il 4%.

Le esperienze di Governo, le bandiere e la mutazione

Il M5S ha sempre mostrato una certa debolezza nelle competizioni locali, sia per la mancanza di una struttura organizzativa radicata che per le specifiche regole elettorali, le quali prevedendo il doppio turno, svantaggiando così il non operare in coalizioni. La prima città di rilievo conquistata da un sindaco grillino è stata Parma nel 2012, con Federico Pizzarotti, successivamente però espulso dal movimento. Il 2016 è l'anno in cui si capisce che il nuovo partito sta per essere messo alla prova seriamente poiché è la volta di due vittorie significative: dopo Livorno avviene l'affermazione di Virginia Raggi nelle comunali di Roma, con

un largo vantaggio fin dal primo turno, e di Chiara Appendino in quelle di Torino, dove ha prevalso al ballottaggio sul sindaco uscente Piero Fassino. In entrambe le amministrazioni sono state incontrate tuttavia difficoltà di vario tipo, addirittura nella capitale Grillo è dovuto intervenire personalmente per provare a gestire la situazione.

A differenza della Lega il Movimento Cinque Stelle non può contare su una ramificata e provata rete di amministratori locali, sia a livello cittadino, tanto meno provinciale o regionale, e nemmeno a quindici anni della sua esistenza politica si intravede uno sviluppo in quella direzione.

Il salto di qualità, l'essere proiettati alla guida del Governo nazionale avvenne come scioglimento dell'*impasse* elettorale del 2018. Pare anche grazie al via libera di Forza Italia alla Lega di Salvini, quest'ultima e il partito di Grillo, rappresentato allora dal giovane Luigi Di Maio, diedero vita all'esecutivo giallo-verde, un esperimento populista all'italiana. Questi due partiti, oltre a condividere in parte una stessa base, se non geograficamente certamente socialmente, avevano posizioni analoghe di avversione verso l'Unione Europea, ed anche una certa diffidenza, e a tratti ostilità, verso gli immigrati.

Come presidente del Consiglio venne proiettato di colpo, e in maniera inaspettata, un avvocato e giurista italiano sconosciuto al grande pubblico, Giuseppe Conte, un parvenu della politica. Segnalammo allora che ambiti della grande borghesia italiana, con l'azione di regia dietro le quinte del presidente della repubblica, eser-

citarono un controllo su questo esperimento, misero come un piede dentro quell'esecutivo spingendo perché fossero inserite delle figure "indipendenti", dei tecnici esperti, in posti chiave, come Giovanni Tria all'Economia e Finanze, Enzo Moavero Milanesi agli Esteri.

Le misure principali di quel breve Governo furono la riforma delle pensioni con quota 100, durata invero assai poco, e l'introduzione del reddito di cittadinanza, forse il maggiore cavallo di battaglia dei pentastellati. Presentata come lotta alla povertà e all'inclusione sociale, quella misura interclassista – considerando che già esisteva la Naspi, l'indennità mensile di disoccupazione, relative ai lavoratori salariati – ha funzionato sicuramente come volano elettorale diventando una rivendicazione distintiva. In parte essa ha svolto la funzione di assistenzialismo, di redistribuzione parassitaria largamente usata, per quanto comprensibilmente solo momentanea, ed è stata ben accolta nelle aree economicamente più depresse del Paese, quali il Meridione, ma anche laddove poteva convivere e combinarsi con forme di lavoro nero. La rivendicazione del salario minimo ha invece incredibilmente perso slancio nel tempo e quelle istanze ventilate inizialmente da alcuni ambiti sindacali, pur minoritari, ma simpatizzanti o addirittura aderenti al Movimento Cinque Stelle per una riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario sono cadute presto nel dimenticatoio, dimostrando quanta scarsa agibilità

potessero avere in un corpo di partito, sì ideologicamente versatile e variegato, ma sostanzialmente e pervicacemente piccolo-borghese, con una attenzione preferenziale non tanto agli operai ma agli strati parassitari.

Quando Salvini aprì la crisi di Governo, forzandone la caduta nella speranza di elezioni anticipate, ecco il *coup de théâtre*, consentito della comune natura borghese di questi partiti e in fondo figlio della lunga tradizione del trasformismo italiano. L'alleanza, poco tempo addietro inimmaginabile con il Partito Democratico – il "partito di Bibbiano", la quintessenza della tanto vituperata casta, il distillato di poteri forti –, porta alla nascita del secondo Governo Conte. Questo sorprendente cambio di rotta per il Movimento Cinque Stelle ha sicuramente comportato un prezzo politico, una perdita di slancio nel proprio corpo attivo ed elettorale, nonché lo spezzarsi definitivo dell'immagine di partito altero al classico sistema di potere e alle sue "meschine logiche di palazzo", per usare un loro abituale linguaggio retorico. In quel delicato frangente hanno creato quella selezione interna che li ha spinti ad essere in prevalenza o almeno temporaneamente una costola della sinistra, liberando parte di quel bacino di voti, poi intercettato dall'ennesima "nuova" formazione politica borghese sulla piazza e in brevissimo sulla cresta dell'onda: Fratelli d'Italia.

Il Conte II ha dovuto affrontare per mesi e mesi la gestione della pan-

demia da Covid-19, varando misure di restrizione sociale, da cui, è bene ricordarlo, fu in pratica esentata la classe operaia produttrice di plusvalore che in fabbrica dovette andare comunque.

Un'altra misura prese corpo e vita a quel tempo e fu il superbonus del 110%. Esso fu una manna, oltre che per speculatori di varia fatta – banchieri e non solo – per tutta una frazione borghese impegnata nell'edilizia che ha macinato commesse e profitti come non mai.

L'altro grande tassello politico di quel Governo fu l'approvazione del Piano Nazionale di Ripresa e di Resilienza, lo stanziamento europeo pari a 194,4 miliardi in investimenti, prestiti e sovvenzioni nell'arco di tempo dal '21 al '26, dimostrazione che l'antieuropeismo va bene come ideologia per mascherare il perseguimento di specifici interessi nazionali, così come del resto l'europesismo. Secondo l'*Economist* (24 agosto 2024, "Southern Italy's EU cash") l'Italia è di gran lunga il maggiore beneficiario del PNRR, ma osserva che in prevalenza questo flusso di soldi sarà diretto al Mezzogiorno, dove il Pil pro capite è inferiore ai due terzi della media nazionale e dove al tempo stesso è più difficile portare a compimento i progetti e gli impegni presi in sede comunitaria.

L'arrivo del *gran commis* della borghesia Mario Draghi, al cui governissimo hanno partecipato perfino i Cinque Stelle, non si è risolto nel compimento di grandi riforme sistemiche, ma si è rivelata una carta estrema della classe dominante italiana per garantirsi quella iniezione di

capitali.

La partecipazione al Governo Draghi ha creato tensioni all'interno del M5S. In tutti questi passaggi, in cui solo con Fratelli d'Italia il Movimento Cinque Stelle non è stato al Governo, si è verificata la scissione o l'abbandono di esponenti come Luigi di Maio e i suoi più stretti collaboratori, oltre che rappresentanti dell'ala più primigenia e movimentista come Alessandro Di Battista. Lo stesso quotidiano *Il Fatto Quotidiano* che per una parte del tragitto era come diventato l'organo stampa non ufficiale del Movimento, data la convergenza delle posizioni e le battaglie identitarie, ha poi in parte raffreddato i suoi entusiasmi.

Così il Movimento Cinque Stelle, come confermato dalle ultime elezioni politiche del 2022, in cui correndo da solo si è comunque attestato ancora oltre il 15%, si è scoperto ridimensionato e mutato, relegato in posizioni di forza nel solo bacino elettorale sudista, divenendo una sorta di Lega Sud, in un processo di meridionalizzazione avvenuto più nei fatti che negli intenti dei protagonisti.

La politica estera

In passato, il M5S aveva proposto un referendum per l'uscita dall'euro, posizione ribadita più volte da Beppe Grillo e da altri esponenti del Movimento, ma successivamente questa linea così forte è venuta meno o messa temporaneamente in ghiacciaia. Come visto, di fronte al bottino del PNRR eventuali remore sono presto decadute. Eppure i grillini avevano stretto rapporti con l'UKIP di Nigel

Farage, il principale partito della borghesia inglese che ha condotto il Regno Unito fuori dall'Unione Europea.

Verso la Russia si è assistito ad un cambiamento nelle posizioni dei pentastellati a partire dal 2014, durante l'annessione russa della Crimea, quando sono stati stretti rapporti con figure di spicco del partito di Putin. Esplicitamente poi il Movimento ha ripetutamente chiesto la fine delle sanzioni contro Mosca, argomentando che esse danneggiavano anche l'economia italiana. Il legame russo con numerose frazioni borghesi italiane incarna del resto una direttrice storica dell'imperialismo italiano, viva e presente sia durante l'inganno del capitalismo di Stato mascherato da socialismo reale (si pensi solo alla Fiat e a Togliattigrad) e poi riportata in grande spolvero e a stadio di aperta amicizia tra capi di Stato con Berlusconi. Nel 2019 Putin è stato accolto con tutti gli onori da Conte presidente del Consiglio a Palazzo Chigi e in contemporanea furono firmati 13 accordi e intese per un controvalore di circa 1,5 miliardi di euro. La guerra in Ucraina del 2022 è stata però uno spartiacque, un acceleratore storico che ha messo quelle posizioni filorusse nell'angolo, rigettando sotto traccia quelle simpatie le quali tuttavia permangono in frange e rivoli diffusi del capitalismo italiano, di imprenditoria che come minimo rimpiange i lucrosi affari fatti in precedenza.

Da *pendant* era immancabile la retorica anti-statunitense, ovviamente

smorzata se non dimenticata al momento delle prove di Governo, con l'epurazione o la non promozione dei personaggi più esposti in tal senso, tenuti all'abbisogna buoni per future tornate. Critiche aperte sono state espresse nei confronti della NATO, fino alla definizione dell'alleanza atlantica come strumento di aggressione da parte degli USA.

Alla freddezza verso l'imperialismo statunitense ha fatto da contraltare l'avvicinamento politico al nascente imperialismo cinese, guardato con esplicito favore. Non solo, nel marzo 2019 viene firmata a Palermo l'adesione italiana alla Nuova Via della Seta, fatto tanto più significativo perché l'Italia era il primo ed unico tra i grandi Paesi europei ad avervi aderito formalmente. Nel mentre venivano firmati accordi per 2,5 miliardi di euro, con un potenziale di crescita a 20 miliardi. Come già analizzato sulle pagine di questa rivista, è stato poi il Governo Meloni, anche su pressioni statunitensi, a ritirarsi da quel memorandum, non confermandolo.

A integrare il quadro dei posizionamenti internazionali che in linea di massima ha avuto il Movimento Cinque Stelle, sebbene nel proprio corpo convivano diverse e contraddittorie anime, è stato lo schieramento a favore del Governo di Maduro in Venezuela, forse l'unica grande forza politica europea nel Vecchio continente ad esporsi così risolutamente in tal senso.

Per concludere questo rapido excursus non possiamo non menzionare

il manifestarsi di posizioni filo-arabe e anti-israeliane, con echi di antisemitismo, dalle fila dei Cinque Stelle. Manlio Di Stefano, sottosegretario di Stato al Ministero degli Affari Esteri nei Governi Conte, che ha poi seguito Luigi Di Maio nelle sue istanze atlantiste, al tempo aveva perfino compilato una lista di giornalisti considerati “complici di Israele”. Lorenzo Fioramonti, ministro dell’Istruzione, dell’Università e della Ricerca nel Governo Conte II, ha sostenuto campagne di boicottaggio contro Israele ed è noto anche per essersi rifiutato di partecipare a eventi culturali a causa della presenza di rappresentanti israeliani. Ma anche in questo caso, la vicinanza di componenti della classe dominante italiana alla borghesia araba ha forti radici storiche e solo negli ultimi decenni questo orientamento si è trovato in condizione minoritaria.

Essendo i due partiti populistici Cinque Stelle e la Lega a pressoché totale vocazione piccolo borghese, per loro la politica estera non è propriamente il pane quotidiano, non hanno in cima alle loro preoccupazioni i grandi temi internazionali della politica mondiale.

Fratelli d’Italia, ora principale partito della borghesia italiana, ancora saldamente alla guida del Governo, è un altro tipo di populismo con altre bandiere, pur avendo anch’esso un’enorme base di massa piccolo borghese di riferimento. Ma se il principale referente sociale è imprescindibilmente piccolo borghese, data la specificità inaggirabile della formazione economico-sociale italiana, non per questo è una massa identica a se stessa. Al suo interno la piccola borghesia è costituita da molteplici frange e

specifici interessi, pensiamo alla lobby degli agricoltori, a quella dei tassisti o ai balneari, solo per menzionarne tre particolarmente sollecite a far sentire la propria voce.

Così il partito della Meloni, e il Governo da questa presieduto, ha smontato il reddito di cittadinanza e ha posto termine al superbonus del 110%, due dei cavalli di battaglia del Movimento Cinque Stelle e collocato lo Stato italiano piuttosto nettamente nello schieramento atlantico, sebbene anche in questo caso trapeli sovente un certo malcontento e la volontà di riallacciare i rapporti con il mercato e i capitalisti russi.

Le prossime elezioni politiche ci diranno se si conferma e in che misura l’indebolimento elettorale che sta attraversando il Movimento Cinque Stelle, se incontrerà una crisi esiziale dovuta a scarsa capacità del proprio corpo dirigente o se si sclerotizzerà come forza prevalentemente sudista. Si capirà inoltre se diventerà una sorta di ago della bilancia elettorale, come furono per lungo tempo i liberali in Germania, in virtù della propria capacità di allearsi potenzialmente con “tutti e nessuno”, oppure se troverà collocamento come partner relativamente stabile nel centro-sinistra, magari dando più spazio a rivendicazioni di stampo socialdemocratico per la cui promozione ha un recente passato meno compromesso del Partito Democratico.

IL VENEZUELA NEI GIOCHI DI POTENZA REGIONALI E INTERNAZIONALI

Il Venezuela si caratterizza, a partire dalla svolta chavista di fine Novecento e successivamente con la fase ancora in atto dei Governi Maduro, per avere assunto un forte orientamento politico anti-statunitense. A livello ideologico, in alcuni frangenti storici, sembrava aver preso il posto della Cuba castrista, con la differenza che ora i padrini politici imperialisti sono aggiornati e manca un capitalismo di Stato di riferimento come quello sovietico ammantato da un poderoso vello opportunista. La Cina non è subentrata all’Urss in tal ruolo e non sta esercitando ora come ora la funzione di capofila di una cordata politica anti-statunitense nel nuovo continente.

Il capitalismo venezuelano non ha con tutta evidenza in sé la forza per incrinare e mettere in discussione l’influenza del primo imperialismo mondiale nel Sud America. Ciò non di meno il suo ruolo può diventare interessante se visto in relazione innanzitutto con la potenza brasiliana. Nel nostro inquadramento delle linee di faglia internazionali l’attenzione alle Americhe, fatto ovviamente salvo le dinamiche riguardanti gli Stati Uniti, è infatti sempre stata rivolta in primo luogo ai termini del rafforzamento e dell’ascesa dell’imperialismo brasiliano, dell’unica nazione suda-

mericana che potenzialmente poteva scardinare un ordine esistente in quel quadrante.

Non di meno abbiamo avuto modo di analizzare più di recente - e costante rimane il focus su questo punto - l’aumento di penetrazione in America Latina dell’ascendente potenza imperialista cinese, che finora si articola prevalentemente su di un piano economico, finanziario e commerciale ed ha riflessi solo marginali a livello politico-militare¹.

Altalenante rapporto con il Brasile

Il dato forse più significativo delle reazioni internazionali alla riconferma al potere di Nicolás Maduro, che il 10 gennaio di quest’anno presta nuovamente giuramento, è stato l’aperto smarcamento del Brasile, che con la Colombia, ha chiesto nuove elezioni presidenziali².

Questo fatto è tanto più degno di nota in quanto alla guida del Governo carioca è tornato, dal primo gennaio 2023 e dopo ben dodici anni, Luiz Inácio Lula da Silva, leader del *Partido dos Trabalhadores*.

Nei due mandati precedenti, quelli compresi tra il 2003 e il 2011, la sua politica si era caratterizzata per un deterioramento delle relazioni con l’Amministrazione statunitense. Nella

crisi irachena del 2003 si era creata un'opposizione imperialistica all'iniziativa americana non solo nell'asse tedesco-franco, determinando la chiusura di un ciclo politico europeo, ma anche una manifestazione di dissenso in Russia, Cina e nel Brasile di un Lula appena eletto. Dal Quarto Vertice delle Americhe del settembre 2005 è però il Venezuela di Chávez a giocare il ruolo di estremo oppositore politico agli Stati Uniti. In quella fase era sul tavolo la possibilità di un asse tra Brasile e Venezuela, tanto che quest'ultimo era entrato a far parte del Mercosur nel 2006, sancendo un'influenza brasiliana ben oltre il tradizionale "cono Sud".

Ancora nell'aprile 2013 Lula manifestava un chiaro endorsement a Maduro dichiarando che questi «è il successore che Chávez sognava». Ma già nel dicembre 2016, quando alla presidente Dilma Rousseff travolta da impeachment era succeduto l'esponente del PMDB Michel Temer, il Venezuela veniva formalmente sospeso dal Mercosur. E ai tempi dell'affermazione del populista Jair Bolsonaro il leader venezuelano non solo non era stato nemmeno invitato all'insediamento del presidente brasiliano, ma gli era stato poi fatto persino divieto di entrare in Brasile.

Nella crisi dell'Esequibo del dicembre 2023, una disputa territoriale con la Guyana che risale all'Ottocento e per cui il Venezuela si era persino appellato alla dottrina Monroe, Maduro ha agito prima con un referendum consultivo per annettere la regione, pari a due terzi dell'ex colonia britannica, e ha poi minacciato un'invasione militare che non si è

materializzata, sebbene le tensioni non si siano ancora del tutto sopite. La situazione, che paventava una sorta di guerra sull'esempio delle Falkland-Malvinas, era probabilmente una manovra del Governo venezuelano per rafforzare il consenso interno, oppure un'operazione funzionale alla trattativa con Washington, che di Georgetown è protettrice de facto dall'indipendenza del 1966, addestrandone le truppe e proteggendone i mari, senza scordare che le industrie petrolifere statunitensi hanno recentemente scoperto in quell'area una riserva di 11 miliardi di barili di petrolio. Ebbene, il Brasile, confinante sia col Venezuela che con la Guyana, ha indetto lo stato d'allerta e ha aumentato la presenza militare lungo i confini, facendosi garante della sovranità della Guyana e, fatto non meno significativo, ha comunicato la sua opposizione all'iniziativa di Maduro attraverso un comunicato congiunto firmato con il presidente statunitense Biden.

Il riorientamento di Lula è stato poi recentemente ribadito a seguito del vertice dello scorso ottobre dei BRICS tenutosi a Kazan. Questo gruppo, fondato nel 2006 da Brasile, Russia, India e Cina, esteso al Sudafrica nel 2011, ha visto l'allargamento nel 2024 ad Egitto, Etiopia, Iran, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e questo gennaio sono entrati a farne parte Bielorussia, Bolivia, Cuba, Indonesia, Kazakistan, Malesia, Thailandia, Uganda e Uzbekistan. Mentre è in discussione l'allargamento a Turchia e Azerbaigian, proprio il Brasile ha invece posto il veto ad una inclusione del Venezuela, che pur ne ave-

va fatto richiesta.

La situazione è però fluida, con segnali in controtendenza, e non si possono escludere nuovi rovesciamenti di fronte in futuro: il prossimo 24 gennaio si terrà a Buenos Aires il summit del CELAC (la Comunità degli Stati Latinoamericani e Caraibici) che ha visto solo recentemente il ritorno del Brasile tra i suoi membri. Quest'organizzazione, formalizzata ufficialmente nel vertice di Caracas del 2011 con Chávez come padrone di casa e Lula come esponente della maggiore potenza regionale, racchiude tutti gli Stati americani ad eccezione di Canada e USA, ma Bolsonaro quattro anni fa aveva ritirato il Brasile.

Altre organizzazioni intergovernative regionali, con più o meno marcati intenti di integrazione economica, hanno avuto anch'esse momenti di crisi acuta, come per il caso di UNASUR (l'Unione delle Nazioni Sudamericane) fondata nel 2008 ed entrata in fibrillazione proprio a seguito della crisi economico-sociale venezuelana. Nel 2018, non solo Brasile, ma anche Argentina, Colombia, Cile e Paraguay, avevano sospeso la loro partecipazione in opposizione alle politiche di Maduro. *Limes* di agosto riassume in questo modo l'attuale scarso seguito del Venezuela nel resto dell'America Latina:

Argentina, Perù e Costa Rica guidano il gruppo di paesi più avversi al Venezuela di Maduro. Il presidente argentino Javier Milei ha lanciato diversi messaggi sui social chie-

do addirittura l'intervento delle Forze armate per destituire il governo, mentre Lima e San José hanno deciso di rompere ufficialmente le relazioni con Caracas. Tra i principali critici dell'operato del governo venezuelano si trova, a sorpresa, anche il presidente del Cile, Gabriel Boric³.

Esistono infine eccezioni. Cuba, Bolivia e Nicaragua hanno stretto forti legami con il Venezuela, partecipando ad iniziative regionali come ALBA-TPC (l'Alleanza Bolivariana per i Popoli della Nostra America-Trattato di Commercio dei Popoli). Proprio nelle transazioni tra questi Paesi era stata progettata la creazione di una moneta comune, denominata Sucre, per sostituire il dollaro, iniziativa che però non ha mai preso piede. Meno velleitaria, ma ancora alla fase di ideazione, la recentemente rilanciata idea del Sur, moneta unica tra Brasile e Argentina, promossa da quest'ultima e presa ora in più seria considerazione da Lula, sebbene le recenti relazioni tra questi due Paesi non siano state idilliache.

Una tensione contraddittoria con gli USA

Le relazioni tra Stati Uniti e Venezuela sono state storicamente complesse e contrassegnate da periodi sia di cooperazione che di tensione politica, spesso contemporaneamente. L'ascesa di Chávez è stata certamente un punto di svolta nei rapporti internazionali tra i due Paesi, ma al tempo stesso la borghesia venezuelana non

ha scelto mai volontariamente di rinunciare a vendere petrolio nell'ampio mercato Nord Americano, né tanto meno ad avvalersi fin quando possibile delle risorse tecnologiche delle aziende statunitensi per il processo di raffinazione del petrolio, come noto particolarmente viscoso ed extrapesante.

Addirittura la Citgo Petroleum Corporation, un'importante raffineria di petrolio negli Stati Uniti fondata in Oklahoma nel lontano 1910, è di proprietà del Governo venezuelano dal 1986 e solo nel 2010 Chávez ha provato a venderla, non riuscendoci, definendola un "cattivo affare" poiché non generava abbastanza profitti. Non fu trovato un acquirente e nel 2016 ne venne impegnata una quota del 49,9% per ottenere un prestito di 1,5 miliardi di dollari dalla compagnia petrolifera russa Rosneft. Poi, nel 2017, sei dirigenti della Citgo in visita a Caracas, di cui cinque statunitensi, vennero tratti in arresto con vari capi d'accusa. I loro arresti domiciliari si tramutarono in una prigionia più dura dopo che il leader dell'opposizione Juan Guaidó, protagonista di un fallito golpe nel 2019, era stato accolto dal presidente Trump al discorso dello stato dell'Unione nel 2020. Questi detenuti vennero poi rilasciati solo nel 2022, in seguito ad uno scambio tra prigionieri.

Altri esempi dimostrano la penetrazione e la presenza di legami economici coi capitali e i capitalisti statunitensi. Procter and Gamble (P&G) ha iniziato la sua avventura in Venezuela negli anni Cinquanta e non ha lasciato il Paese nonostante le perdite subite, pari a 2,1 miliardi dollari

nel solo 2015, durante gli anni peggiori della crisi economica. Ford, Kimberly-Clark, DirecTV, Avon, sono tutte multinazionali che hanno interessi o hanno operato nel Venezuela di Chávez e Maduro. La Pepsi-Cola è perfino imbottigliata in loco, da Empresas Polar, un gigante alimentare venezuelano.

Così fece scalpore l'acquisto massiccio di bond di Pdvs, l'azienda petrolifera nazionale nonché cassaforte venezuelana, da parte di Goldman Sachs nel 2017⁴. La nota banca d'affari con sede a New York comprò un'ingente quantità di titoli venezuelani, con uno sconto del 69% tale per cui era evidente la speculazione, consentendo così di iniettare nelle casse dello Stato guidato da Maduro un totale di ben 865 milioni di dollari.

Infine, ma solo a titolo esemplificativo e senza essere esaustivi perché le partnership reciproche sono assai numerose e non si esauriscono in quelle menzionate, la Chevron Texaco continua a operare nel bacino dell'Orinoco in Venezuela. Come riportato dal *Wall Street Journal*, subito a seguito dalla contestata riconferma di Maduro, era arrivata all'Amministrazione Biden la posizione ufficiale della compagnia petrolifera, ovvero che è per loro fondamentale restare in Venezuela⁵. L'articolo, che aveva meritato la prima pagina del quotidiano finanziario, riferiva che

negli incontri con i funzionari della Casa Bianca e del Dipartimento di Stato, pochi giorni dopo le elezioni, i dirigenti della Chevron hanno affermato che la sua presenza in Venezuela rafforza le forniture globali di petrolio e la sicurezza energetica degli Stati

Uniti.

Il portavoce di Chevron, Bill Turrenne, ha poi dichiarato:

Siamo una presenza costruttiva in Venezuela da oltre un secolo, dove abbiamo dedicato investimenti e una grande forza lavoro.

Secondo Asdrúbal Oliveros, capo della società di consulenza finanziaria venezuelana Ecoanalítica, l'attività della Chevron in Venezuela genera circa il 20% delle esportazioni nazionali di greggio e il 31% del reddito totale del Governo derivante dal petrolio.

Due anni fa Biden aveva ridotto le sanzioni dell'era Trump per consentire alla Chevron di riprendere le operazioni in Venezuela e al momento delle elezioni presidenziali venezuelane l'amministrazione uscente ha condannato quelli che ritengono i brogli di Maduro, ma ha di fatto evitando gravi rappresaglie.

Da monitorare attentamente saranno poi le scelte politiche che vorrà intraprendere Trump e la rinnovata compagine governativa, nel suo secondo mandato, dopo che il primo si era caratterizzato per il netto inasprimento di svariate sanzioni economiche e un approccio complessivamente più aggressivo⁶. Ma anche in questo caso non si era trattato di una novità assoluta o di una svolta, quanto piuttosto di un rimarcare più fermamente una condotta già delineata: nel 2015 Obama aveva infatti emesso un ordine esecutivo che dichiarava il Vene-

zuela una «minaccia insolita e straordinaria per la sicurezza nazionale e la politica estera degli Stati Uniti», imponendo sanzioni mirate a diversi funzionari venezuelani. Se il sostegno di Trump all'allora opposizione incarnata da Guaidó era stato palese, non si era spinto fino ad un sostegno vigoroso di tentativi di golpe né tantomeno ad un intervento militare diretto, azione di forza che in questo secolo è stata intrapresa solo nello scacchiere mediorientale. A fronte di un relativo indebolimento dell'imperialismo statunitense in quello che è percepito come il proprio "giardino di casa", dovuto anche all'affacciarsi dell'influenza di nuovi imperialismi come quello cinese, si può ipotizzare che la nuova amministrazione abbia interesse ad investire più attenzione ed energie nel Sud America.

Presenza cinese sempre più marcata

Già il Governo Chávez aveva cercato di aumentare l'autonomia del Venezuela dagli Stati Uniti promuovendo relazioni con altri Paesi come Cuba, Iran, Russia e Cina. La Cina in particolare ha sfruttato l'opportunità presentata dalla crisi venezuelana per espandere ulteriormente la sua presenza tramite prestiti e finanziamenti per miliardi di dollari. In generale negli ultimi anni ha accresciuto sensibilmente l'interscambio economico diventando primo partner commerciale, come avvenuto del resto anche per tutto il Sud America.

Secondo l'OEC (*Observatory of Economic Complexity*) l'ordine di importanza e il peso dei maggiori Paesi, al 2022, verso cui venivano esportate le merci venezuelane erano i seguenti: Cina (16,3%), Turchia (13,9%), Spagna (12%), Stati Uniti (10,2%) e Brasile (8,3%). Per quanto riguarda le importazioni la classifica era siffatta: Cina (31,4%), Stati Uniti (23%), Brasile (13,8%) e Colombia (6,6%).

L'Agenzia Nuova Cina (Xinhua) riportava così le dichiarazioni del presidente Xi Jinping di pieno appoggio a Maduro di fronte alle ultime elezioni venezuelane:

la Cina, come sempre, sosterrà fermamente gli sforzi del Venezuela per salvaguardare la sovranità nazionale, la dignità nazionale e la stabilità sociale, così come la giusta causa del Venezuela di opporsi alle interferenze esterne.

In realtà, come è nella logica degli imperialismi, per "esterne" si intende semplicemente "altrui". Infatti la penetrazione di capitali cinesi e di influenza verso il Venezuela è in netto aumento: nel settembre 2023 Maduro aveva effettuato una visita in Cina che mancava da cinque anni e in quell'occasione aveva aderito ufficialmente alla *Belt and Road Initiative*, mentre Xi aveva innalzato formalmente la relazione bilaterale tra i due Paesi a "partnership strategica per tutte le stagioni".

Nel 25° forum mondiale sulle zone economiche speciali e la transizione verso nuovi modelli economici, tenutosi a Caracas a metà dello scorso dicembre, la vicepresidente e ministra

del Petrolio Delcy Rodríguez aveva affermato, a fronte di una notevole presenza cinese, che l'evento «è uno spazio per lo scambio di esperienze con la Cina per ispirare lo sviluppo e la crescita di altre nazioni».

Si ha già esperienza di cosa abbia significato concretamente questo modello che si pretende nuovo, ma è in realtà il solito vecchio sfruttamento capitalistico della classe operaia. Il *Centro de Investigaciones China y Latinoamérica* della Fondazione Andrés Bello ha esaminato l'impatto degli investimenti cinesi sulla condizione dei lavoratori venezuelani. In quattro grandi aziende cinesi che hanno operato in Venezuela – China National Petroleum Corporation, ZTE Corporation, Sinohydro e Gezhouba Group Corporation – veniva regolarmente superato il tetto precedentemente stabilito del 10% dei lavoratori stranieri, i salari erano di duemila dollari per il personale cinese (un'aristocrazia operaia d'esportazione e funzionale all'espansione imperialista) e di soli 350 dollari per quello venezuelano, assenza di protezione sindacale e ampio utilizzo di assunzioni subappaltate a terzi, anche se non consentite dalla legislazione venezuelana. Aziende minerarie, petrolifere e idroelettriche a capitale statale e privato cinese hanno già registrato dozzine di denunce di violazioni sindacali non solo in Venezuela, ma in altri Paesi latino-americani⁷.

Nel 2018, anno della precedente visita di Maduro a Pechino, erano stati siglati 28 accordi economici, joint venture e concessioni di trivellazione petrolifera a parti cinesi, contemporaneamente e simbolicamente, il Gover-

no cinese mandava una nave ospedale antistante la capitale venezuelana per prestare aiuto alla parte della popolazione più stremata dalla crisi economica. Nel 2021 Gerardo Berthin, direttore dei Programmi per l'America Latina e i Caraibi presso Freedom House, riferiva che «il Venezuela è il Paese dell'emisfero occidentale che ha ricevuto il maggior investimento cinese», con «68 miliardi di dollari di prestiti dal 2007 e la firma di quasi 490 accordi in diverse aree». Per svariati anni la Cina ha elargito prestiti al Venezuela pari a oltre la metà di tutti quelli destinati all'America Latina, ricevendo in cambio garanzie sul petrolio greggio, di cui ha fame per alimentare la sua impetuosa industrializzazione.

Come già sottolineato sulla nostra rivista, il peso della potenza cinese nel Sud America sta oggettivamente crescendo, pensiamo solo al mega porto di Chancay recentemente inaugurato in Perù, ma il peso politico non gli è corrispondente e non sembra ancora tale da poter essere così condizionante come quello statunitense⁸. Ma come insegna Lenin nell'*Imperialismo*, è proprio questo ineguale sviluppo che sta alla base di quegli accumuli di tensione che sfociano inevitabilmente in virulenta crisi politica e urto bellico.

Attori secondari

Quando l'amministrazione Trump aveva optato per una linea di massima pressione con la chiusura totale di

importazione del greggio venezuelano nel 2019, Caracas si era in prima battuta rivolta ad aziende russe ed iraniane. La Russia, che dal 2006 ha prestato al Venezuela almeno 17 miliardi di dollari, di cui metà imputabili alla sola Rosneft, è indubbiamente tra i padrini imperialisti del Governo Maduro. Un momento simbolico del legame russo-venezuelano è rappresentato dalla visita a Mosca di Chávez nel 2009, che all'allora presidente Dmitrij Medvedev disse: «per me sei un amico e un compagno, Dmitrij», prima di trasmettere i saluti di "amici comuni" come Muammar Gheddafi e Bashar al Assad. Anche dalla menzione di suddette "amicizie", a distanza di tempo, si può leggere il dato dell'indebolimento russo. La vicinanza alla Russia è stata comunque sempre ribadita, sia riconoscendo l'annessione della Crimea, sia garantendo licenze al colosso petrolifero statale Rosneft⁹.

Nel dicembre del '18 Maduro si trovava nella capitale russa e pochi giorni dopo Mosca ha inviato due caccia militari Tu-160 a Caracas con cento militari e 35 tonnellate di materiale bellico non meglio identificato. La Russia ha da molti anni sostituito gli Stati Uniti come principale fornitore bellico della borghesia venezuelana. Significativo inoltre che nell'aprile del '23 il ministro degli esteri russo, Sergei Lavrov, e nel giugno del 2023 l'ex presidente iraniano Ebrahim Raisi, abbiano scelto come meta del loro viaggio nelle Americhe le stesse destinazioni: Cuba, Nicaragua

e Venezuela.

Un altro soggetto da menzionare è la Turchia di Erdogan. Questi non solo si era schierato con Putin e Xi Jinping con Maduro contro Guaidò nel 2019, ma era stato allora il primo capo di Stato a visitare Caracas dopo le elezioni e con l'occasione aveva firmato accordi per 5,1 miliardi di dollari. I legami erano stati stretti a partire da un patto commerciale del 2016, successivamente esteso ed ampliato. Per la Turchia, oltre agli idrocarburi, hanno pesato anche l'agricoltura e soprattutto l'acquisto di metalli preziosi, oro sopra tutti. Per la Turchia è stato vantaggioso nell'aumentare le proprie riserve aurifere, per il Venezuela è stato un modo di aggirare le sanzioni internazionali, visto e considerando inoltre che la Banca Centrale del Venezuela aveva avuto contenziosi nel 2018 con la Bank of England che deteneva circa 31 tonnellate di lingotti d'oro di proprietà venezuelana.

Sul fronte europeo occorre partire dal dato basilare ed oggettivo per cui l'Europa come tale non è un soggetto politico. Anche il recente accordo di libero scambio tra Ue e Mercosur (da cui ricordiamo che il Venezuela è però ancora sospeso), che è stato firmato, deve essere sottoposto all'approvazione degli Stati membri. E già sono emersi forti malumori sia dalla borghesia francese che da quella italiana. Il presidente della Coldiretti, Ettore Prandini, è stato più che chiaro a riguardo, difendendo la sua potente lobby: «No assoluto al Mercosur, nessuna compensazione è possibile». Se quindi si viene a definire una posizione comune della Ue è come risul-

tante e risultato della convergenza di interessi nazionali. Anche l'Unione Europea aveva infatti imposto delle sanzioni al Venezuela, ma la politica estera nazionale e il peso delle tradizioni han fatto sì che due Stati europei in particolare rivolgersero più attenzioni al Paese Sud Americano: Spagna e Italia. La prima, non solo per il retaggio coloniale con tutto ciò che esso comporta, ha spiccati legami economici ed anche demografici: solo nel 2020 si erano registrate 300 mila richiedenti asilo venezuelani in Spagna, che a sua volta aveva inviato sostegno umanitari e finanziari. E più recentemente, negli scontri politici intorno alle recenti elezioni venezuelane, segnaliamo che il leader dell'opposizione González Urrutia è stato trasportato in Spagna, dove ha trovato asilo politico, a bordo di un aereo militare spagnolo.

In Venezuela esiste poi una nutrita comunità italiana, composta da circa 160 mila persone, e al 2019 erano ancora presenti nove grandi imprese italiane, per lo più grandi gruppi delle costruzioni e dell'energia¹⁰. Nel 2022, dopo l'avvio della guerra in Ucraina, le restrizioni verso il Venezuela sia da parte degli Stati Uniti, che di conseguenza dell'Unione Europea, venivano attenuate per permettere di sopperire alla maggiore difficoltà nel reperire idrocarburi da fonte russa.

Ecco che le dinamiche politiche internazionali hanno riflessi anche per gli affari: furono gli Stati Uniti a rilasciare permessi speciali, avallati poi dalla Ue, che consentirono alla spagnola Repsol e all'italiana Eni di riaprire i rubinetti venezuelani. L'Eni,

punta di diamante dell'imperialismo italiano, è del resto storicamente presente in Venezuela, in special modo controllava i due giacimenti di olio di Junin 5 e di Corocoro, e anche nei momenti di maggiori sanzioni aveva trovato il modo di ripiegare sul gas naturale (nel Perla, il più grande giacimento di gas nell'offshore di tutta l'America Latina) o di stipulare accordi con le autorità locali per continuare ad operare in joint venture tramite licenze speciali.

Il ruolo anti-statunitense che continua a tenere la compagine governativa che incarna la prevalenza della borghesia venezuelana rende questo Paese, di per sé debole e fragile, un candidato ideale, un possibile teatro di scontro tra maggiori forze imperialiste qualora queste decidessero di regolare dei conti per le proprie sfere di influenze in quello specifico quadrante.

Gli equilibri interni al fronte latinoamericano restano attualmente fluidi con una potenza imperialistica brasiliana che nei passati vent'anni non ha tenuto il passo delle promesse che il primo Governo Lula lasciava immaginare nelle ambizioni della propria borghesia di riferimento. Così ad oggi non si ravvisano assi politici in America latina che possano rilanciare il ruolo del Venezuela, sebbene l'ascesa della penetrazione economica cinese ponga le premesse per il futuro sostanzarsi di scenari più tesi e combattuti, nella misura in cui ciò andrà a combinarsi con la gestione dell'inde-

bolimento relativo degli Stati Uniti in quello che è considerato un proprio "giardino di casa".

NOTE:

¹ Si veda *Prospettiva Marxista*, n. 107, settembre 2022, "I NODI DELL'ATTUALE SCONTRO TRA FRAZIONI BORGHESI NEGLI STATI UNITI D'AMERICA La penetrazione economica cinese nel giardino di casa statunitense".

² 16 agosto 2024, *Internazionale*, "Colombia e Brasile chiedono nuove elezioni in Venezuela".

³ 1° agosto 2024, *Limes* (edizione online), Federico Larsen, "Perché conta la crisi in Venezuela".

⁴ 31 maggio 2017, *Il Sole 24 Ore* (edizione online), Roberto Da Rin, "Venezuela-Usa, il pasticcio di Goldman Sachs che compra i bond di Maduro".

⁵ 6 settembre, *The Wall Street Journal*, Collin Eaton, Patricia Garip e Jenny Strasburg, Alan Cullison e Kejal Vyas, "Chevron Aims to Stay in Venezuela".

⁶ La scelta del senatore della Florida Marco Rubio come segretario di Stato, così come quella di Michael Waltz come consigliere per la sicurezza nazionale, sono entrambe nel segno di promuovere i cosiddetti "falchi", promotori della linea dura contro il Venezuela, oltre che Cuba e Nicaragua.

⁷ 25 febbraio 2021, *Asianews*, Silvana Premat, "Caracas abbraccia il 'made in China': lavoratori sfruttati dalle imprese cinesi". L'articolo riporta che nel caso della costruzione dell'autostrada Santa Lucia-Kempis, un progetto da 45 milioni di dollari, il personale venezuelano rappresentava il 40% mentre il resto era brasiliano (40%) e cinese (20%),

con parte di quest'ultimo in posizioni di comando.

⁸ A tal proposito è significativo che la major statale China National Petroleum Corp abbia smesso di prelevare il petrolio venezuelano nell'agosto 2019 a seguito delle sanzioni introdotte dagli Stati Uniti e che abbia dovuto continuare le forniture tramite commercianti che lo hanno marchiato come malese.

⁹ Riportava l'*Economist*, edizione online del 1° febbraio 2019 ("In Venezuela, Vladimir Putin fights for his own future"), che Sečín, il capo di Rosneft, era diventato un intermediario per la vendita del petrolio venezuelano in tutto il mondo e che buona parte di questo petrolio, tramite intermediari, finisse nelle raffinerie degli Stati Uniti, nonostante le sanzioni contro la Russia.

¹⁰ Secondo i dati di Infocamere alla data menzionata le aziende italiane con una sede in Venezuela erano: Costruzioni linee ferroviarie (ingegneria civile), Trevi (lavori di costruzione specializzati), Saipem (costruzione di edifici), Travel auto (pubblicità e ricerche di mercato), Italferr (studi di architettura e ingegneria), Eni (energia), Cesab costruzioni edilizie, Eniprogetti (studi di architettura e ingegneria), Iscom (lavori di costruzione specializzati).

India

UN DECENNIO DOPO

Pur volendo evitare il più possibile la discutibile personalizzazione della politica che ci viene propinata in ogni dove, nell'esaminare l'ultimo decennio di Governo in India non possiamo prescindere dal riferirci a Narendra Modi. Nel periodo che prenderemo in considerazione Modi e il BJP, il partito di cui è leader, hanno rappresentato e rappresentano una larga parte della nuova borghesia indiana in ascesa. Ascesa che parte dalle riforme degli anni '90 del secolo scorso, quando, a seguito delle difficoltà economiche dello Stato indiano e dei diktat delle varie rappresentanze del capitale finanziario mondiale, furono allentati lacci e laccioli burocratici per gli investimenti di capitale sia interni che esteri. Questo fenomeno lo abbiamo esaminato in articoli precedenti, ma per sommi capi lo si può ricondurre all'abbandono del sistema del "*License Raj*", ovvero quel sistema di rigidi controlli in cui la possibilità di implementazione di nuove industrie, e della conseguente produzione di merci, era regolata da normative e autorizzazioni governative centrali e dei singoli Stati federati. Un sistema in cui l'abuso burocratico e la conseguente corruzione erano ben radicati, in cui gli storici conglomerati (Tata e Birla su tutti)¹ potevano godere di un'invidiabile rendita di

posizione, ma che rendeva difficoltosi gli investimenti in vari rami industriali e finanziari per altri settori della borghesia indiana.

Dal 2014, con le elezioni federali tenutesi in quell'anno, di fatto in India si è stabilizzato un sistema di Governo incentrato sul BJP il quale, conquistando una maggioranza significativa nel parlamento, ha posto fine all'egemonia del Partito del Congresso nella scena politica, egemonia che durava dalla data dell'indipendenza e che dagli anni '80 in poi si era manifestata tra alti e bassi, tra vittorie e sconfitte elettorali, in un quadro parlamentare in cui il Congresso manteneva comunque il ruolo di storico e centrale partito guida per la borghesia indiana.

Figura tipica di una certa visione sovranista/populista, Modi ha catturato l'immaginario dell'elettorato e il consenso di frazioni borghesi in ascesa con la propaganda della "sfida al potere". Figlio di un venditore di tè del Gujarat, proviene dai ranghi della RSS² dove ha mosso i primi passi, per poi passare al braccio politico di questa, il BJP, scalandone non senza merito i vari gradini del potere fino a diventare governatore dello Stato federale del Gujarat, Stato di cui fu Primo ministro per tre mandati, dal 2001 al 2014, anno in cui è divenuto capo

del Governo indiano.

La prima campagna elettorale nel 2014 fu improntata su slogan contro la corruzione e il nepotismo, dette ampio risalto ai risultati economici raggiunti dal Gujarat negli anni in cui Modi ne era stato governatore, fu caratterizzata da forti proclami di intransigenza nei rapporti con la Cina ed ebbe alla fine come risultato un grande successo elettorale. Con minime alleanze nei singoli Stati, il BJP ottenne la maggioranza nella Camera bassa (Lok Sabha), vero centro del potere politico federale, raggiungendo un risultato che in India non si realizzava da ormai molti confronti elettorali. È importante ricordare il decisivo apporto finanziario alla campagna elettorale di Modi fornito dai gruppi economici facenti capo alle famiglie Ambani e soprattutto Adani, che in cambio ricevettero notevoli facilitazioni politico/finanziarie per l'implementazione di nuove industrie e lo sfruttamento di risorse naturali.

Anche la politica estera in questo mandato ha conosciuto una notevole accelerazione, Modi ha da subito visitato svariati Paesi, cercando di stabilire rapporti, soprattutto verso i Paesi del G7, tali da rendere accattivanti gli investimenti esteri e rafforzare le relazioni in funzione anticinese. Anche la ricerca di consenso tra l'emigrazione indiana ha visto un notevole progresso, considerando in particolare le posizioni di rilievo che la diaspora intellettuale indiana ha assunto nel mondo, soprattutto negli Stati anglosassoni³. In sostanza la politica estera del Governo Modi potrebbe essere definita la politica del «multi allineamento», in sostituzione di quella del

«non allineamento», di un approccio internazionale aperto a più interlocutori e alla ricerca di un bilanciamento funzionale agli interessi indiani in un mondo in cui la fase della cosiddetta globalizzazione cominciava a mostrare la corda. In politica interna ricordiamo come nel novembre del 2016 fu realizzata l'operazione di demoneizzazione⁴, mentre nel 2017 si è cercato di dare ordine alla fiscalità nazionale con l'introduzione della GST⁵, misura che con alterne fortune sembrerebbe abbia portato risultati in termini di lotta all'evasione fiscale, favorito l'affermazione di un vero mercato nazionale, portato vantaggi al settore logistico velocizzando i collegamenti nei trasporti tra i confini statali. Vennero poi lanciati programmi per l'igienizzazione e il miglioramento delle condizioni sanitarie nelle zone rurali e opere infrastrutturali che favorissero la mobilità. Applicando, anche qui non senza difficoltà, lo *spoils system*, venne data una forte scossa alla burocrazia statale, cercando di allineare questa ai voleri del nuovo Esecutivo.

Il secondo mandato di Modi, conquistato con le elezioni del 2019, nei sondaggi non appariva così scontato, ma si palesò invece come un successo ancora maggiore del precedente conquistando 303 seggi col 37% di preferenze contro i 282 seggi e il 31% di preferenze del 2014, aumentando così i propri voti di più di 50 milioni. La distribuzione percentuale dei voti negli Stati rimase grosso modo la stessa, ma aumentarono in valore assoluto riconfermando nelle singole realtà gli equilibri politici emersi nella precedente tornata elettorale. Un aiuto alla

campagna del BJP potrebbe essere arrivato anche dalla risposta data, nel febbraio 2019, all'incursione di guerriglieri kashmiri provenienti dal Pakistan, autori, a Pulwama nel Kashmir, di un attacco suicida che provocò la morte di 44 poliziotti. Una risposta che ha visto l'impiego dell'aviazione nel bombardamento dei campi guerriglieri kashmiri nei loro «santuari» in Pakistan⁶. In politica interna, come portato ideologico, in questo secondo mandato il Governo Modi ha ulteriormente messo l'accento sulla politica dell'hindutva, ovvero l'ideologia di stampo nazionalista e islamofobica sviluppata da Vinayak Damodar Savarkar nel suo libro del 1923 intitolato *Hindutva: Who is a Hindu?*, un testo che difende l'idea secondo cui l'India e la sua cultura sarebbero la manifestazione diretta dell'induismo, la massima espressione del sentimento nazionale. Un portato che ha aggravato e sta aggravando le tensioni con le minoranze di diversa religione dall'induismo, in primis quella musulmana. L'utilizzo della carta religiosa è spesso lo strumento per coprire interessi socio-economici che sono alla base di una serie di aggressioni e disordini verificatisi in più occasioni⁷, una copertura ideologica funzionale a favorire una maggiore centralizzazione dello Stato e a costituire un nocciolo duro nell'Amministrazione federale simile a quello che il Partito del Congresso ha avuto per molti anni.

In termini economici si è assistito al tentativo di regolare i prezzi nel

settore agricolo, principalmente cerealicolo, tentativo che ha visto una fortissima opposizione da parte dei piccoli proprietari che ha prodotto il ritiro delle leggi contestate. Questo fatto ha costituito la prima vera sconfitta politica del Governo a guida BJP. Ancora continuano negli Stati di Punjab e Haryana le proteste e la richiesta di garanzie sui prezzi di vendita all'ingrosso, con manifestazioni e scontri con la polizia.

Per quanto riguarda i lavoratori nel settore manifatturiero nessun risultato economicamente significativo è stato ottenuto nonostante gli scioperi verificatisi dal 2014 ad oggi, e nel settore privato è proseguita l'opera di riduzione dei diritti sindacali. Sul fronte del pubblico impiego è stata varata una norma che riduce fortemente gli ammortizzatori sociali per le nuove reclute delle Forze armate e si sono strette ulteriormente le maglie di controllo sulla magistratura.

In questo mandato è poi stato rafforzato il richiamo ai capitali esteri con il lancio dello slogan «make in India» e intensificati gli sforzi per il miglioramento manifatturiero sotto l'egida del *atma nirbhar*, la politica di autosufficienza che nelle intenzioni del Governo dovrebbe favorire lo sviluppo economico. Una politica presente sin dai tempi dell'indipendenza, ma che ha ricevuto un nuovo impulso, teso a superare la crisi dovuta al Covid, con un importante pacchetto di misure di stimolo che ha mobilitato risorse pari al 10% del Pil, e condita con toni fortemente nazionalisti che

invitano a comprare ciò che viene prodotto in India. Nelle misure economiche deliberate è stata inoltre stabilita la norma che vieta alle imprese straniere la partecipazione alle gare d'appalto pubbliche per importi inferiori ai 2 miliardi di rupie (circa 25 milioni di euro). Una misura che sposa perfettamente le esigenze di quelle imprese manifatturiere di medie o piccole dimensioni costituenti la grande maggioranza del tessuto industriale indiano, e che non possono competere con gruppi esteri decisamente più strutturati in termini finanziari, operativi e tecnologici.

In politica estera si sono coltivati ottimi rapporti con la Russia, si è ricercato un ulteriore avvicinamento agli USA con la rivitalizzazione degli accordi QUAD, e, nonostante gli scontri avvenuti lungo il confine sino-indiano⁸, si è giunti a una base di accordo con la Cina, confermata dal recente incontro tra Modi e Xi Jinping avvenuto a margine del vertice BRICS dello scorso ottobre. Una ricerca d'accordo necessaria a superare l'annoso stallo militare al confine, visti anche i rapporti commerciali sempre più stretti che intercorrono tra le due potenze. Delhi ha comunque stretto il controllo sugli investimenti cinesi nel Paese e vietato diverse applicazioni mobili, tra cui TikTok, mentre rimane aperta la discussione sul blocco dei voli passeggeri diretti verso la Repubblica Popolare.

Dopo dieci anni di Governo, Modi ha conquistato il suo terzo mandato consecutivo, stavolta però senza stravincere, tanto che dovrà governare con alleati. Una situazione già vissuta dal BJP una ventina di anni fa. Le

ultime elezioni nei singoli Stati (elezioni che si susseguono senza soluzione di continuità durante tutto il mandato del Governo federale) hanno visto il BJP affermarsi decisamente nel Maharashtra, ottenere un buon risultato nel Bihar e preannunciate sconfitte nel Jharkhand e nel Kashmir. Risultati che mostrano una presa importante negli Stati chiave e una condizione di svantaggio in quelle realtà dove la presenza musulmana o di altre religioni è significativa. A tal proposito il parlamento ha recentemente rigettato una proposta di legge elettorale, da approvare con maggioranza qualificata, presentata dal Governo che prevedeva l'accorpamento delle elezioni federali e statali nello stesso periodo: per il BJP si trattava di una proposta finalizzata a ottenere un risparmio in termini di spese elettorali, per l'opposizione il tentativo di ridimensionare l'importanza dei partiti locali.

A parziale bilancio di dieci anni di Governo, sono da ricordare i numerosi programmi infrastrutturali ancora incompleti che rendono difficoltosi, in molti tratti, i viaggi stradali⁹. L'energia elettrica in molte zone è ancora un lusso ed in altre è erogata a singhiozzo. I trecento milioni di indigenti sono ancora una amara realtà nelle zone rurali del Paese e negli slum delle metropoli. Tutto il comparto dell'industria bellica, tra alcuni indiscutibili successi e altrettanti insuccessi, è ancora piuttosto disarticolato e inefficiente, una tara grave per uno Stato che vorrebbe misurarsi in condizioni di parità con le altre potenze asiatiche.

Anche la storica presenza in Afri-

ca, si calcolano in circa tre milioni gli indiani presenti a vario titolo nel continente, sta mostrando la corda. Il recente diniego da parte del Governo kenota al gruppo Adani per la costruzione di un *hub* portuale è solo uno dei tanti esempi delle difficoltà che la politica indiana sta incontrando nel continente.

Per quanto attiene all'occupazione, le industrie del software, della farmaceutica e del tessile certo non bastano a creare tutti i posti di lavoro necessari a una realtà in pieno sviluppo demografico e spesso capita che individui scolasticamente formati alla fine emigrino. Le rimesse degli emigrati (a qualunque livello appartengano) costituiscono una notevole fonte di introito che ha raggiunto, nel 2023, la cifra di oltre 120 miliardi di dollari. La ricchezza di quella parte di popolazione giornalmente definita ceto medio non sta crescendo con l'impetuosità conosciuta prima del Covid, e ciò pone problemi allo sviluppo del mercato interno.

Un decennio di Governo con molte luci per la borghesia in ascesa e molte ombre per la classe lavoratrice che ricordiamo solo per il 15% del totale gode di garanzie sindacali, mentre il resto opera nel fumoso settore informale, un 15% che oltretutto in dieci anni ha subito parecchi attacchi alle proprie condizioni normative. A questo va aggiunto che il 40% della forza lavoro è impiegato nel settore agricolo (settore ampiamente dominato dalla non regolamentazione dei rapporti di lavoro), che i prezzi ali-

mentari sono saliti del 10%, mentre i salari sono fermi ai valori pre-Covid.

Nel futuro verificheremo se il tentativo di affiancare o, nelle ipotesi più ottimistiche della borghesia indiana, superare la Cina come *hub* produttivo mondiale potrà riuscire. Certo le attuali condizioni dell'economia internazionale sono diverse da quelle che hanno visto l'impetuoso sviluppo cinese dei decenni scorsi, ma ciò non toglie che altri individui entreranno a far parte della nostra classe e che questa acquisterà nuove forze.

G. L.

NOTE:

¹ Grosse aziende private esistevano già prima dell'indipendenza ed erano rappresentate nel Partito del Congresso. Pur con una economia nazionale improntata alla visione statalista nerhuiana, esse convissero stabilmente nel capitalismo indiano godendo spesso di una posizione monopolista.

² La RSS, *Rashtriya Swayamsevak Sangh* (Organizzazione Volontaria Nazionale) è una milizia paramilitare di estrema destra che si ispira ai valori del nazionalismo indù e dell'hindutva. Sostiene di avere circa 585mila affiliati che operano in vari settori: movimenti sindacali, femminili, studenteschi, economici. Fu fondata nel 1925 dal medico induista K. B. Hedgewar, alla cui morte, nel 1940, successe M. S. Golwalkar, un fervente ultranazionalista che traeva spunto dal fascismo italiano e dalle teorie suprematiste della Germania nazista, auspicando che i provvedimenti antisemiti tedeschi venissero emulati in India nei confronti della minoranza musulmana. Va ricordato che quando nel 1948

Gandhi fu assassinato da N. Godse (ex membro della RSS), Golwakar venne arrestato e la milizia fu temporaneamente bandita. Provvedimento annullato quando la giustizia indiana stabilì che Godse aveva agito singolarmente e che quindi i capi dell'organizzazione non erano coinvolti nella morte del Mahatma. Nel corso della storia in altre due occasioni le autorità governative hanno disposto la messa al bando della RSS: negli anni '70 durante lo stato d'emergenza istituito da Indira Gandhi, e nel 1992 quando i miliziani RSS distrussero la moschea di Ayodhya provocando scontri che causarono la morte di più di 2.000 persone tra musulmani e indù.

³ Utile ricordare a tale riguardo le presenze di manager indiani in una serie di multinazionali, soprattutto nel comparto tecnologico, e di dirigenti politici provenienti dalla diaspora indiana.

⁴ In nome della lotta alla corruzione e all'evasione fiscale il Governo ritirò le banconote da 500 e da 1.000 rupie, l'86 per cento del contante che circolava nel Paese. Gli indiani hanno dovuto cambiare le vecchie banconote con nuovi tagli o versarle su conti in banca a condizione di poter certificare la provenienza delle somme. Il 40 per cento degli indiani non ha un conto in banca, motivo per cui la decisione del Governo era finalizzata ad incrementare i depositi bancari.

⁵ La GST (*Global Tax & Services*) è un'imposta indiretta in vigore dal 1° luglio 2017, ha sostituito altre imposte applicate dai Governi centrali e statali, centralizzando il gettito per poi ridistribuirlo ai vari Stati federati.

⁶ Azione che non fu comunque a costo zero considerando che furono abbattuti due aeroplani indiani.

⁷ L'incancrenita situazione nel Manipur, lo Stato dell'India nordorientale dove sono esplosi scontri etnici che si trascinano ormai da molti mesi, ne è solo un esempio.

⁸ Le relazioni di confine tra India e Cina sono

critiche da decenni: dopo la sconfitta indiana nel 1962 si sono verificati una serie di piccoli scontri militari. Quello verificatosi nella valle di Galwan nel 2020 è stato il peggiore scontro con una ventina di soldati indiani uccisi, tra cui un colonnello. Le truppe dei due Stati si sono confrontate di nuovo nell'area settentrionale del Sikkim nel 2021 e poi nel settore di confine di Tawang nel 2022.

⁹ Peter S. Goodman e Hari Kumar, "India's slow road to prosperity", *The New York Times*, 2 Agosto 2024.

VENT'ANNI DI ATTACCHI BORGHESI ALLA FORZA-LAVORO SALARIATA

In questi ultimi vent'anni la classe operaia, la forza-lavoro salariata, ha assistito - concretamente, nei fatti, senza alcuna concessione alla retorica - alla perdita di ciò che era stato parte di conquiste sociali, del proprio potere d'acquisto e al peggioramento delle proprie condizioni lavorative. Tutto questo in nome della difesa della proiezione internazionale dell'imperialismo italiano, della sopravvivenza di un tessuto capitalistico dominato dalle piccole e micro imprese, e di un sempre più difficoltoso equilibrio dei conti pubblici (difficoltoso anche a causa della dimensione parassitaria di detto tessuto capitalistico). La classe operaia ha subito passivamente questi attacchi sferrati dalla classe padronale, sempre più agguerrita nell'estorcere e suddividersi il plusvalore. Negli ultimi vent'anni la vita lavorativa dei salariati si è allungata, a causa delle riforme che hanno peggiorato ulteriormente i tempi d'uscita dal mondo del lavoro. L'allungamento della vita lavorativa, inoltre, non si è tradotto in un proporzionale aumento del potere d'acquisto degli assegni pensionistici, che anzi, negli anni è pure diminuito. Secondo alcuni analisti negli ultimi dieci anni le pensioni hanno perso il 10% del potere di acquisto¹. Inoltre l'impovertimento causato dalla posti-

cipazione continua dell'età di accesso alla pensione, è non solo economico, ma anche umano, poiché per più tempo l'operaio è sfruttato, più si consuma fisicamente e mentalmente. In questi ultimi vent'anni inoltre, la contrazione salariale ed il conseguente impoverimento della classe salariata, rende molto difficile l'avvio di una previdenza complementare privata, se non ad ulteriore detrimento del salario disponibile oppure di quello differito (Tfr). Ma oltre che ai fattori sopra descritti, a mortificare la speranza dei salariati di poter andare in pensione ad un'età decente con un assegno proporzionato al costo della vita, vi è anche un fattore che possiamo, nella realtà italiana del patto fondativo a trazione piccolo borghese, considerare ormai strutturale, ovvero l'attitudine delle classi piccolo-borghesi e parassitarie di attingere a piene mani nelle casse previdenziali in cui convergono i contributi pensionistici dei lavoratori dipendenti. Ma lo spirito delle riforme pensionistiche di cui stiamo descrivendo gli effetti, è anche rivolto ad una maggiore estrazione di plusvalore da una classe operaia che è trattenuta sulle catene produttive per sempre più tempo. Maggiori sono anche i contributi che vengono versati dai lavoratori più anziani, avendo una retribuzione annua lorda maggiore

rispetto alle nuove leve di lavoratori salariati. Le riforme concernenti la questione pensionistica hanno avuto come protagonisti diversi partiti dell'arco parlamentare, che in un modo o nell'altro hanno cercato di modificare in peggio le condizioni lavorative dei salariati. In questo campo le campagne ideologiche non sono state da meno: salvaguardia dei conti pubblici, spauracchi che riguardavano la tenuta dei conti dell'Inps, manipolazione dei dati sull'innalzamento dell'aspettativa di vita, sono solo alcune delle ideologie che i rappresentanti della borghesia italiana mettono in campo ogni qualvolta vogliono scaricare sul proletariato, anche tramite la questione pensionistica, quei nodi che non potrebbero risolvere se non colpendo gli interessi della propria classe di riferimento.

A fare da contorno al piatto forte ideologico borghese sono stati anche i sindacati confederali, troppo intenti a difendere ognuno la propria sponda politica di riferimento, perdendo di vista il loro ruolo di difesa del lavoro salariato. Tutti i partiti parlamentari, una volta andati al Governo (ormai quasi tutte le forze politiche parlamentari hanno avuto una esperienza governativa), non hanno lesinato nel sottoscrivere riforme pensionistiche peggiorative per la vita dei salariati italiani. Ci sono stati partiti come la Lega che hanno fatto della lotta contro la legge Fornero un proprio cavallo di battaglia elettorale ma, ottenute le poltrone ministeriali, non hanno speso le stesse energie per riformare tale legge in senso utile ai lavoratori. Con la manovra finanziaria 2025 la legge Fornero non viene modificata e

i requisiti della pensione di vecchiaia rimarranno sempre a 67 anni di età e 20 anni di contributi. Non viene introdotta nessuna riforma radicale, se non la conferma di Ape Sociale, Opzione Donna e Quota 103 nelle versioni decisamente limitate del 2024. Il partito di Matteo Salvini si vende come portatore degli interessi pensionistici interclassisti di lavoratori salariati e borghesia. Ma, essendo la Lega un partito espressione della piccola e media borghesia, utilizza il voto degli operai per portare avanti gli interessi della borghesia. Nel campo delle relazioni tra le diverse classi sociali, tra strati proletari e classi dominanti, tra operai e industriali, le ideologie borghesi sono quelle dominanti, cosicché anche i proletari non solo sono le vittime da sacrificare in nome della tenuta dei conti pubblici, ma vengono anche divisi e indottrinati su questioni come la previdenza sociale. Non vi è anno o legislatura o Governo in cui non si discuta sulla tenuta dei conti previdenziali. Ormai quando un salariato inizia a lavorare, non ha la benché minima certezza su quando potrà andare in pensione, proprio perché l'uscita dal mondo del lavoro è in continuo cambiamento e in continuo peggioramento. Non vi è una legge, normativa o accordo tra le parti sociali definito in modo permanente, ma piuttosto continui ritocchi nell'allungare l'uscita dal mondo del lavoro. Sui salariati cadono le diverse contraddizioni del capitalismo italiano, il quale in linea di massima non esprime grandi concentrazioni industriali, ma piuttosto vi è una considerevole e politicamente forte piccola borghesia, che ha un peso notevole nella cosid-

detta tenuta dei conti della spesa pensionistica. Il calo demografico, poi, è una condizione che i Paesi avanzati imperialisticamente devono fronteggiare e che rende l'ingresso dei lavoratori immigrati una questione ben più complessa da gestire di quanto possano suggerire i facili proclami demagogici, razzisti e nazionalisti. Sono diverse le politiche messe a sostegno per le future o neo mamme, ma spesso, soprattutto in Italia, non trovano applicazione reale per quanto concerne le lavoratrici salariate. Secondo l'ultimo rapporto Istat 2024, lo scorso anno, è aumentato in Italia il lavoro povero, con i lavoratori dipendenti in povertà assoluta giunti all'8,2 per cento del totale, contro il 5,1% dei lavoratori indipendenti. Nella fattispecie, la componente sociale più colpita dal fenomeno è la classe operaia, con la percentuale di povertà assoluta, che passa dal 9 per cento del 2014 al 14,6 per cento del 2023. Questa condizione di peggioramento del potere di acquisto del proletariato non può che avere conseguenze sulle famiglie, ma anche sulle pensioni della nostra classe. L'instabilità del lavoro per molti salariati, così come la precarietà o i bassi salari, ha e avrà ricadute sulle future pensioni.

Classi parassitarie e piccola borghesia si mantengono grazie ai contributi del proletariato

Secondo la relazione annuale dell'Inps la spesa pensionistica in Italia risulta in aumento:

Nel 2023 secondo le rilevazioni della Ragioneria Generale dello Stato, la spesa pensionistica cresce rispetto al 2022 del 7,4%, attestandosi al 15,3% del prodotto interno lordo (PIL), uno dei più elevati d'Europa.

Ma questo dato, che appare come spesa molto elevata, in realtà andrebbe analizzato ulteriormente per comprendere effettivamente quali sono le classi sociali che contribuiscono al mantenimento dell'intero apparato pensionistico. Prendendo in considerazione i dati che fornisce il Centro Studi e Ricerche di Itinerari Previdenziali, si può vedere quali siano i lavoratori che versano maggiori contributi e quali sono le categorie di lavoratori che hanno un saldo positivo tra contributi versati e pensioni erogate:

All'interno di un quadro segnato da forti differenze interne, con riferimento al 2022 si confermano infatti solo 4 le gestioni obbligatorie INPS con saldi previdenziali positivi: i lavoratori dipendenti, che - al netto delle gestioni speciali poi confluite nel FPLD - presentano un attivo di 17.715 milioni (nettamente superiore ai 11.548 dell'anno precedente); i commercianti, che raddoppiano il loro saldo positivo (da 654 a 1.317 milioni di euro); i lavoratori dello spettacolo ex ENPALS, con 373 milioni (288 nel 2021), e la Gestione Separata dei lavoratori parasubordinati. Con un saldo che passa da 7.700 a 8.477 milioni, quest'ultima risulta indubbiamente favorita dall'istituzione piuttosto recente, avvenuta nel 1996, e dunque dal numero ancora

ridotto di pensionati, spesso peraltro percettori di assegni dall'importo contenuto. Tutte le altre gestioni presentano invece disavanzi: secondo le stime dell'Undicesimo Rapporto, senza l'apporto complessivo delle gestioni attive (32.141 milioni, Casse dei liberi professionisti comprese), il deficit del sistema pensionistico italiano ammonterebbe addirittura a circa 54 miliardi di euro (54.786 milioni). A ogni modo, se il passivo più elevato è quello dei dipendenti pubblici, con un saldo negativo di 39.615 milioni che comunque si ridurrebbe se venisse computato nelle entrate il contributo aggiuntivo dello Stato alle Casse pensione dei dipendenti statali (pari a 10.800 milioni), seguono per dimensione del passivo i fondi ex INPDAI, il fondo ex Ferrovie dello Stato, il fondo CDCM (coltivatori diretti, coloni e mezzadri) e la gestione degli artigiani.²

Quest'ultimi presentano, nel 2022, un disavanzo complessivo tra contributi e prestazioni di 2.548 milioni di euro.

Mentre il saldo dei commercianti, pressoché in equilibrio, è da ricondurre al buon andamento economico del settore, soprattutto del settore dei servizi e del turismo. Le entrate contributive dei dipendenti privati ammontano a 126 milioni e 436 mila euro. Mentre le uscite ammontano a 108 milioni e 721 mila euro.

Queste risultano essere la principale entrata nelle casse dell'Inps, infatti il saldo positivo contribuisce a mantenere altre classi sociali che sono in negativo. I lavoratori dipendenti privati rappresentano, nel 2021, il 44,1% delle pensioni e il 55,8% dei contribuenti dell'intero sistema pensionisti-

co. Per quanto concerne i dipendenti pubblici, le cui mansioni non sono solo quelle dei professori o del personale ATA (*personale Amministrativo, Tecnico, e Ausiliario*), un peso significativo è rappresentato da quadri, funzionari o dirigenti. Questo lo si può evincere dalle pensioni che vengono erogate ai dipendenti pubblici, secondo i dati dell'Osservatorio Inps sulle pensioni degli ex dipendenti pubblici al primo gennaio 2024 risultano questi diversi importi:

l'importo lordo medio mensile delle pensioni degli ex dipendenti pubblici al 1° gennaio 2024 risulta pari a € 2.209,70 (nel 2023, era di € 2.101,81), e la fascia più consistente (n. 515.511 le pensioni erogate) risulta quella con assegno lordo compreso tra 2.550 e 2.999,99 €, mentre quella meno corposa è la prima fascia che comprende gli importi fino a 499,99 € (solo n. 49.389 le pensioni erogate); infine, il numero di percettori delle pensioni più alte – da 3.500 € lordi a salire – sono esattamente in numero di 258.895.

Anche in questo caso si evince che dalle casse dell'Inps le classi sociali parassitarie attingono dai contributi versati dai salariati, erodendo spesa pensionistica al proletariato. I contributi versati dai lavoratori dipendenti sono parte della loro busta paga, sono parte della ricchezza sociale prodotta dal proletariato e che va a beneficio delle varie componenti della borghesia e del parassitismo.

Scorporare la spesa pensionistica dalla spesa assistenziale

In Italia la spesa pensionistica è

accorpata con la spesa per l'assistenza, il tutto viene erogato dall'Inps, quindi molto spesso, nella propaganda delle forze borghesi, quando si parla di conti dell'Inps si parla erroneamente di spesa pensionistica. Da qui ne derivano riforme per innalzare l'età per andare in pensione, che ricade inevitabilmente sulle spalle del proletariato che è il maggior contribuente. Non dimentichiamo che parliamo di un istituto, l'Inps, per definizione interclassista, appunto perché finiscono nelle casse dell'Inps i contributi di diverse classi sociali. Dal report annuale di statistica redatto dall'Inps, "Prestazioni pensionistiche e beneficiari del sistema pensionistico italiano al 31 dicembre 2023", si evince che:

Le prestazioni del sistema pensionistico italiano vigenti al 31.12.2023 sono 22.919.888, per un ammontare complessivo annuo di 347.032 milioni di euro, che corrisponde a un importo medio per prestazione di 15.141 euro³.

I destinatari delle prestazioni pensionistiche sono 16.230.157 (+0,6% rispetto al 2022), mediamente ogni pensionato percepisce 1,4 pensioni, di diverso tipo previste per legge. Quindi le pensioni erogate dall'Inps sono 22 milioni 919 mila e 888. La maggioranza sul totale dei pensionati sono donne, 52 per cento, ma gli uomini percepiscono il 56 per cento dei redditi pensionistici. Gli uomini percepiscono il 35% in più delle donne, rispettivamente 24.671 contro 18.291

euro. Secondo i dati dell'Istat, riferiti a luglio 2024, i lavoratori in Italia sono 24 milioni e 9 mila, c'è una crescita dei lavoratori autonomi, 5 milioni e 223 mila, e una diminuzione dei lavoratori dipendenti che scendono a 16 milioni e 19 mila. Non è quindi assolutamente vera la propaganda in cui si dice che i pensionati hanno superato i lavoratori, anche se sicuramente il numero di pensioni elargite sono elevate. Altro fattore che mette in difficoltà i conti dell'Inps è la diminuzione negli anni di artigiani e commercianti, non essendoci un ricambio le pensioni della piccola borghesia italiana vengono garantite dai contributi dei lavoratori dipendenti:

Nell'anno 2023 risultano iscritti alla gestione speciale dell'INPS 1.456.918 artigiani, il 4,8% in meno rispetto al 2022 (1.530.278 iscritti) e il 2,3% in meno rispetto al 2021 (1.566.151 iscritti),

mentre

i commercianti iscritti alla gestione speciale nel 2023 sono 2.051.022, numero in lieve calo rispetto al 2022 (-0,5%) e al 2021 (-0,2%)⁴.

Questo determina difficoltà nell'entrate delle casse dell'Inps, per cui vengono colmate con i contributi dei lavoratori dipendenti. Anche la diminuzione dei lavoratori dipendenti può creare scompensi nella gestione dei conti dell'Inps, soprattutto a fronte del fatto che questa è la categoria più numerosa dell'intera gestione.

Inoltre un altro fattore che porta meno soldi nelle casse della previdenza sociale è la continua regressione dei salari e la sostituzione dei premi aziendali, che vengono convertiti in welfare, a tutto vantaggio delle imprese e non dei lavoratori salariati. Nel 2022 la spesa totale per la protezione sociale era pari al 30,5% del Pil nazionale. Per quanto riguarda la funzione vecchiaia, questa pesava per il 47,9%, la funzione malattia è pari al 22,9%, disoccupazione e esclusione sociale pari al 10,1%. Secondo i dati forniti dall'Istat nel 2021, in Italia:

la spesa pro capite per la protezione sociale è di 9.785 euro annui, poco al di sopra della media Ue (9.538 euro). Se rapportata al Pil, la spesa dell'Italia (31,8% nel 2021) supera la media Ue (29,9%). Nel 2021, l'incidenza dei trattamenti pensionistici sul Pil è pari al 17,1%, inferiore di 1,3 punti percentuali a quella dell'anno precedente⁵.

Per ottenere un'analisi pressoché precisa sulla reale spesa pensionistica bisogna scorporare la spesa per le prestazioni previdenziali dalla spesa assistenziale. È interessante l'analisi del Centro studi e Ricerche di Itinerari Previdenziali. Viene riportato nella relazione quanto segue:

La spesa per le prestazioni previdenziali del sistema obbligatorio, cioè l'insieme dei Fondi gestiti dall'INPS e dalle Casse Private, nel 2021 è risultata pari a 238,27 miliardi, ovvero 3,97 volte maggiore rispetto ai 58,86 miliardi di euro del 1989, anno iniziale della serie considerata. Nell'arco temporale di trentatré anni, l'aumento medio annuo in valore

nominale è stato quindi pari al 4,47%, a fronte di una dinamica del Pil nominale nello stesso periodo pari al 3,15% annuo.

Mentre per quanto concerne la spesa assistenziale, nello stesso arco di tempo preso in esame, si legge:

Nello stesso arco di tempo (1989 – 2021) in cui si è esaminata la dinamica delle uscite per pensioni, la seconda componente, ovvero la “spesa assistenziale” che l'INPS eroga con una specifica “Gestione per gli Interventi Assistenziali” (GIAS) è passata da 12,493 miliardi a 40,228 miliardi nel 2021⁶.

Si deduce che negli anni è cresciuta molto anche la spesa per la gestione assistenziale, nei fatti terreno d'elezione per un intervento interclassista e per il consolidamento di consenso politico da parte dei partiti borghesi. Per il 2025 il Governo Meloni ha preannunciato di voler rivedere il sistema pensionistico e di voler superare la Legge Fornero. Intanto ha messo in atto una mini riforma che peggiora le condizioni dei lavoratori salariati:

In tema di pensioni e di requisiti per il pensionamento la legge di Bilancio presenta per il 2025 una situazione simile a quella del 2024 tranne che per la novità introdotta all'ultimo momento dalla Lega e che consente solo ai totalmente contributivi (cioè chi ha iniziato a lavorare dall'1/1/1996) di poter accedere alla pensione con 64 anni di età e con 25 anni di contribuzione se la pensione maturata sarà pari a 3 volte l'importo dell'assegno sociale ordinario (circa 1.616 euro mese per 13 mensilità). L'originaria riforma Fornero che la Lega voleva demolire pre-

vedeva 20 anni di contribuzione e solo 2,8 volte l'importo dell'assegno sociale. Se con i contributi versati alla previdenza obbligatoria non si raggiunge l'importo di 1.616 euro e il lavoratore è iscritto alla previdenza complementare è possibile utilizzare la rendita derivante dal fondo pensione⁷.

Anche in questo caso bisogna discernere tra lavoratori dipendenti e lavoratori autonomi, visto che anche quest'ultimi detengono un fondo pensione. Siamo di fronte ad una ennesima truffa a carico dei lavoratori salariati, la Lega che aveva promesso di abbandonare la Legge Fornero, non fa che peggiorare i requisiti per andare in pensione obbligando i lavoratori salariati a destinare il Tfr (trattamento di fine rapporto) nei fondi pensione. Come si può vedere c'è di fatto un peggioramento dei requisiti per andare in pensione, inoltre il lavoratore dipendente, che potrebbe essere un insegnante, un operaio o un dipendente ATA, dovrà guadagnare uno stipendio lordo mensile almeno pari a tre volte l'assegno minimo della pensione sociale. Sono riforme inconsistenti e peggiorative che vengono nuovamente sbandierate per pura propaganda, ma che di fatto gettano la forza-lavoro salariata in una spirale di impoverimento lavorativo, economico e sociale. Oggi queste riforme, queste ideologie e propagande passano senza nessuna contropartita da parte di chi si trova a subirle, vediamo una classe operaia inerme che pone le proprie speranze in partiti politi-

ci che nulla hanno a che fare con i propri interessi immediati e storici. Di questa condizione generale della classe salariata è parte la mancanza di un forte raccordo con un sindacato rivendicativo e di lotta, che possa organizzare le spinte proletarie ad un miglioramento.

«La pensione interclassista pagata dal proletariato»⁸

Dopo la Seconda guerra mondiale la borghesia italiana con i suoi due maggiori partiti, Democrazia cristiana (Dc) e il Partito comunista italiano (Pci), tenta di ricostruire la previdenza sociale andando verso un sistema pubblico di protezione sociale che riguardasse tutti i lavoratori. I primi anni del decennio tra il 1950 e il 1960 sono anni in cui emergono buone intenzioni ma di fatto non si concretizza una riforma delle pensioni sulle basi originarie, cioè la creazione di un fondo pensione solo per i lavoratori salariati. In quegli anni prende piede la volontà di tutti i partiti politici di estendere la pensione ai lavoratori autonomi, questa posizione sarà anche appoggiata dalla Cgil:

La Cgil già alla fine degli anni Quaranta si era espressa in favore dell'istituzione di un sistema di protezione sociale, che nel settore della vecchiaia prevedesse l'estensione della copertura ai lavoratori autonomi, il passaggio a un sistema a ripartizione di tipo retributivo e l'introduzione di un trattamento pensionistico minimo⁹.

L'universalismo della Cgil fonda le sue basi su questo assunto:

consentire la "liberazione dal bisogno per ogni essere umano che vive del proprio lavoro" (CGIL 1977)¹⁰.

Non tenendo conto dei rapporti sociali nel capitalismo, con il suo interclassismo finirà per disarmare la classe operaia. Come abbiamo detto anche il Pci non fu da meno, aprendo ai mezzadri la possibilità di entrare nel sistema pensionistico. C'era un interesse diffuso tra i partiti parlamentari affinché entrassero i lavoratori autonomi nel sistema pensionistico:

Il processo che conduce all'estensione dell'assicurazione pensionistica a oltre 6 milioni di lavoratori autonomi nel settore agricolo affonda le sue radici ancora nella I legislatura e si sviluppa fin quasi al termine della II, dipanandosi tra sei Governi differenti e tre diversi ministri del Lavoro e della previdenza sociale (Rubinacci, Vigorelli e Gui). La dinamica competitiva tra Democrazia cristiana e Partito comunista, che caratterizzerà i lavori del Parlamento fino all'approvazione della legge 1047/1957, si manifesta già dalla presentazione delle diverse proposte di legge: già nel maggio 1952 alcuni deputati comunisti formulano una proposta di allargamento della copertura pensionistica a mezzadri e coloni¹¹.

La Democrazia cristiana, sostenuta dalla Cisl, portava avanti la proposta di Paolo Bonomi, all'epoca presidente e fondatore di Coldiretti, per estendere la tutela pensionistica ai coltivatori diretti che in quel periodo erano

oltre 4 milioni. A fare da contrappeso a questa proposta il Pci e la Cgil presentarono una proposta di legge per estendere la tutela anche ai mezzadri e coloni, fu una battaglia parlamentare condotta dall'opportunismo sulla pelle dei lavoratori salariati. Perché l'estensione ai lavoratori autonomi del contributo pensionistico non era indirizzata alla creazione di un fondo scollegato da quello dei lavoratori dipendenti, ma rientrava nella gestione generale del fondo dell'Inps. Non ci soffermiamo sul contrasto in ambito parlamentare tra i due grandi partiti di massa, anche perché in linea generale erano tutti d'accordo nell'estendere la tutela pensionistica ai lavoratori autonomi, le sfumature furono diverse, ma la sostanza era accettata da tutti. Si trattava, per i partiti, di catturare il sostegno di classi sociali, ai dirigenti del Pci, partito opportunisto e interclassista, interessava estendersi anche nei diversi strati della piccola borghesia. La legge verrà approvata all'unanimità al Senato il 26 ottobre del 1957. Fu uno snodo fondamentale perché venne cambiata la sostanza di quello che in origine doveva essere la tutela pensionistica per gli operai e gli impiegati, cioè un salario differito all'interno del rapporto contrattuale tra salariati e datori di lavoro. Aprendo ad altre figure sociali, che non solo dal sistema capitalistico ottenevano già sostegni statali, il risultato fu una truffa a danno dei lavoratori salariati che a quel punto vedevano i loro contributi finire nella mangiatoia dello Stato italiano da cui attingevano le classi sociali parassitarie e piccolo borghesi. Nel 1968 quando verrà elaborata una nuova

manovra di riforma delle pensioni a danno dei lavoratori salariati, Lorenzo Parodi analizzò coerentemente, con una chiara visione di classe e con metodo marxista, la truffa che si stava mettendo in atto a spese del proletariato e a tutto vantaggio delle classi parassitarie e piccolo borghesi. Parodi parte da un assunto chiaro, quando deve affrontare l'analisi della riforma delle pensioni che stava prendendo piede nel 1968 a favore dei commercianti e delle imprese commerciali, quindi l'estensione della previdenza sociale a "tutti i cittadini". Attacca il riformismo e le ideologie interclassiste del Pci e della Cgil, che illudevano i lavoratori salariati presentando loro benefici e miglioramenti là dove invece il capitalismo costantemente metteva sotto torchio il proletariato:

Se il fascismo, la guerra, la svalutazione e le difficoltà postbelliche avevano tolto agli operai ogni illusione riformistica di sicurezza sociale, anche la democrazia progressiva è rimasta alle buone intenzioni della legge 218 del 1952. Essa doveva riordinare l'assicurazione di invalidità e vecchiaia ripristinando i criteri originari, ma tale riordinamento fu compromesso dalle leggi successive del '58, del '62 e del '65, "nonché dall'estensione dell'assicurazione ai coltivatori diretti, agli artigiani e ora ai commercianti".

Parodi fu lapidario contro chi, attraverso le formule ideologiche "progressiste", spacciava agli operai l'inganno di un futuro migliore. La sua lettura classista colpiva nel segno:

L'analisi della organizzazione previdenziale, che iniziamo, dimostra inequivocabilmente che gli operai pagano contributi che solo in parte serviranno per la loro pensione mentre in maniera crescente servono ad estendere le pensioni dei coltivatori diretti, degli artigiani, dei commercianti; insomma, la classe operaia paga le pensioni di altre classi e riceve pensioni da fame. Questa è la truffa del riformismo.

Dopo un lungo corso di assenza di lotte nella realtà capitalistica italiana, di un lungo ciclo economico, abbiamo la netta conferma che le pensioni dei lavoratori salariati hanno subito negativamente le diverse riforme messe in campo dagli anni '90 in poi a causa delle classi sociali borghesi e parassitarie. Il Governo del centrodestra non ha invertito o bloccato tale tendenza:

Così come l'età pensionabile, infatti, anche il coefficiente utilizzato per trasformare i contributi versati in pensione tiene conto delle aspettative di vita. Laddove queste dovessero aumentare sarebbe anche maggiore il periodo in cui si percepisce la pensione e per questo motivo, al fine di garantire sostenibilità al sistema previdenziale, viene riconosciuto, a parità di contributi, un assegno più basso¹¹.

La storia non stanca di mostrarci come le conquiste del riformismo e del tradunionismo siano momentanee e non possano cambiare nel profondo i rapporti sociali entro cui prende for-

ma lo sfruttamento e la sottomissione della classe operaia. Anche in questa fase sono necessarie minoranze organizzate, operai coscienti che non si facciano abbagliare dalle illusioni riformiste, ma che portino avanti la lotta per rovesciare il capitalismo. Anche questi ultimi vent'anni hanno dimostrato la validità del marxismo.

Edmondo Lorenzo

NOTE:

¹ “Dal Governo Monti in poi i pensionati con assegni pensionistici sopra 4 volte il minimo sono stati letteralmente “defraudati” dai Governi Letta, Renzi, Gentiloni e soprattutto da quelli Conte 1 e 2”, La svalutazione delle pensioni oltre 4 volte il minimo, a cura del Centro Studi e Ricerche Itinerari Previdenziali, 16 dicembre 2022.

² <https://www.itinerariprevidenziali.it/site/home/ilpunto/pensioni/pensioni-e-singole-gestioni-come-vanno-i-conti-del-sistema-obbligatorio.html>

³ Osservatorio statistico Inps, “Prestazioni pensionistiche e beneficiari del sistema pensionistico italiano al 31 dicembre 2023”.

⁴ <https://servizi2.inps.it/servizi/osservatoristatistici/api/getAllegato/?idAllegato=1000>

⁵ <https://noi-italia.istat.it/pagina.php?id=3&categoria=18&action=show&L=0>

⁶ *Rapporto n.10 anno 2023, Il Bilancio del Sistema Previdenziale italiano, a cura del Centro Studi e Ricerche Itinerari Previdenziali.*

⁷ <https://www.itinerariprevidenziali.it/site/home/ilpunto/pensioni/legge-di-bilancio-pensioni-e-requisiti-per-il-2025.html>

⁸ Lorenzo Parodi, *La pensione interclassista pagata dal proletariato*, Lotta comunista, marzo-aprile, maggio-giugno, settembre-

ottobre 1968.

⁹ Maurizio Ferrera, Valeria Fargion, Matteo Jessoula, *Alle radici del welfare all'italiana origini e futuro di un modello sociale squilibrato*, Marsilio Editori, Venezia 2012.

¹⁰ *Ibidem.*

¹¹ *Ibidem.*

IL PRIMO CONFLITTO MONDIALE E IL MULTIFORME MITO DELLA “BUONA GUERRA”

Dando prova, in una delle tante occasioni, anche delle sue notevoli competenze militari, Engels aveva individuato nell'area di Caporetto (Kobarid, oggi in Slovenia) un punto critico per un esercito italiano o francese impegnato contro eserciti tedeschi per il controllo del bacino del Po: «La linea di confine dell'Isontino viene subito aggirata attraverso un primo valico da Caporetto a Cividale» (*Po e Reno*, 1859)¹.

Per chi ha una certa conoscenza di alcuni caratteri storici del socialismo italiano, divenuti nel tempo autentiche tare anche di ambiti e settori della sinistra che si vuole radicale e “antagonista”, non risulta sorprendente che gli scritti militari di Engels, nella loro pubblicazione in Italia, abbiano incontrato resistenze e perplessità. Filippo Turati si oppose alla loro traduzione poiché le tematiche belliche e le esigenze di una preparazione militare affrontate da Engels avrebbero rischiato di «rinforzare anziché indebolire il pregiudizio patriottico e militare»².

La battaglia di Caporetto, nota anche come dodicesima battaglia dell'Isontino – iniziata alle due del mattino del 24 ottobre 1917 con il fuoco delle artiglierie austro-tedesche sulle posizioni italiane, destinata a diventare proverbiale e sinonimo di sconfitta

rovinosa – si colloca però in un contesto militare, e in generale economico-sociale, che dai tempi della Seconda guerra d'indipendenza aveva conosciuto giganteschi sviluppi. Lo stesso primo conflitto mondiale imperialistico contribuirà, in maniera decisiva e terribile, all'accelerazione e alla maturazione di questi sviluppi. La guerra, sprigionata dalle dinamiche di un modo di produzione capitalistico impostosi come sistema determinante su scala globale, si concretizzò come un enorme conflitto industriale, capace di stravolgere le esistenze collettive di popolazioni e comunità, adattandole traumaticamente alle condizioni di una realtà sociale capitalistamente matura, di spingere le funzioni e i poteri degli Stati a nuovi ritmi e spazi. Come è stato efficacemente sintetizzato, in riferimento proprio alla specifica situazione di Caporetto, masse enormi di persone si trovarono «alle prese con qualcosa che esulava completamente dalla loro esperienza»³.

Le risorse organizzative della società capitalistica, l'evoluzione tecnologica, applicata al conflitto e a sua volta stimolata da esso, una nuova scala raggiunta dagli strumenti e dalle capacità di mobilitazione e di impiego di masse enormi di popolazione, compreso il “fronte interno”, determi-

narono le condizioni perché i campi di battaglia divenissero il terreno di sperimentazione di tattiche basate sull'utilizzo e sul sacrificio, sistematici e dalla portata inedita, della carne da cannone. "Pompa a sangue", "mulino a ossa", "spallate", sono alcune delle espressioni che, in uso sui vari fronti, indicavano l'impiego in massa delle truppe in attacchi frontali o in una guerra di logoramento da condurre attraverso la ricerca di un risolutivo dissanguamento degli eserciti nemici.

Caporetto si colloca, inoltre, al culmine di un anno cruciale come il 1917. Fu non solo l'anno che vide l'avvio del ciclo rivoluzionario in Russia, che ebbe una vasta eco su molteplici fronti e nelle loro retrovie, ma anche clamorosi segni di crisi della tenuta di altri dispositivi militari, come quello francese, in cui si registrarono importanti fenomeni di ammutinamento. In Italia, dove scoppiarono ad agosto i moti di Torino, il 1917 è l'anno in cui si produsse un ulteriore giro di vite repressivo sia da parte delle autorità militari sia di quelle civili. È l'anno del processo di Pradamano, che mirava a colpire la propaganda socialista contro la guerra, e del famigerato decreto Sacchi contro il disfattismo. Dopo Caporetto la funzione di ristabilire l'ordine e la disciplina tra le truppe venne affidata a figure come quella del generale Andrea Graziani, fiero specialista in esecuzioni sommarie.

La prima guerra mondiale fu un grande laboratorio non solo dello sviluppo della censura e della repressione, ma anche dei mezzi e delle tecniche di una propaganda di massa. I

massimi organi di informazione della borghesia rispettarono prontamente la consegna. I due principali corrispondenti del "Corriere della Sera", Arnaldo Fraccaroli e Luigi Barzini, non lesinarono retorica ed enfasi, fino all'autentica mistificazione della realtà bellica. In un «paesaggio bellissimo, pieno di colori e profumi», Fraccaroli descrive «soldati sorridenti che salutano tutte le persone dei villaggi che attraversano col treno che li porta alla guerra, felici per il compito a loro affidato»⁴. Se Fraccaroli scopre la felicità nella truppa inviata al fronte, Barzini coglie addirittura la sofferenza per la sua distanza. Descrivendo un treno di feriti commenta: «Si direbbe che soffrano più per il distacco dal combattimento che per le ferite ricevute». Non sorprende che tra i soldati circolasse la frase: «Se vedo Barzini gli sparo»⁵. I successivi tentativi di ricostruire in maniera approfondita e critica l'esperienza della Grande Guerra, e di Caporetto nello specifico, incontrarono da subito serie difficoltà. Il colonnello Angelo Gatti, durante la guerra vicino al capo di stato maggiore generale Cadorna, chiese, nel 1925, l'accesso ai documenti ufficiali per poter lavorare ad una ricostruzione dei fatti di Caporetto. Mussolini gli fece sapere che «non era tempo di storia, ma di miti»⁶. La Grande Guerra come mito ha dimostrato di poter andare oltre il periodo fascista. La sua dimensione celebrativa, la sua memoria resa funzionale al richiamo all'unità nazionale, al senso di appartenenza patriottico come superamento della realtà di classe, assunsero, anzi, ulteriori motivi di forza dopo il secondo conflitto mondiale.

Dopo un'esperienza che aveva comportato l'alleanza con la Germania nazista, la sconfitta del Regio Esercito, la dissoluzione dello Stato, una guerra civile che aveva attraversato il quadro sociale e politico del Paese, lasciando profonde ferite lungi dal rimarginarsi completamente, tornava estremamente utile, per le classi dirigenti italiane, la riproposizione della "buona guerra". Lo testimoniano le difficoltà, le aspre polemiche, le iniziative politiche ostili e i provvedimenti giudiziari che accompagnarono, nel secondo dopoguerra e ancora dopo, quelle ricostruzioni storiche e artistiche che non si ponevano in piena e disciplinata sintonia con questo canone prevalente. Basti pensare al film "La Grande Guerra" di Mario Monicelli (1959) – opera dal finale tutt'altro che antipatriottico ma capace di trasmettere con realismo le condizioni della vita militare e di trincea – o alle violente polemiche che seguirono lo spettacolo "Bella ciao", andato in scena al Festival dei due mondi di Spoleto nel 1964, e in cui vennero proposte dal Nuovo Canzoniere Italiano alcune canzoni antimilitariste come "O Gorizia tu sei maledetta". Ma la memoria della Grande Guerra, nel suo divenire, è anche uno straordinario termometro della tensione sociale, dei mutamenti politici. Alla fine degli anni '60 diventa evidente un ricco e articolato fenomeno di rielaborazione del senso e degli effetti del conflitto. Questo processo, di cui sono parte lavori storiografici di studiosi come Mario Isnenghi, Enzo

Forcella, Alberto Monticone e che vede l'inestimabile apporto di una leva di ricercatori della cultura della classe operaia e contadina come Cesare Bermani, trova, a livello di cultura di massa e di trasposizione cinematografica, una sorta di culmine con "Uomini contro" di Francesco Rosi (1970).

Non a caso, negli ultimi decenni, segnati dalla stagnazione della conflittualità di classe e dal sempre più netto prevalere di una cifra politica di marca desolatamente piccolo borghese, la memoria diffusa del primo conflitto mondiale è tornata a virare verso una variante del mito unificante. Spicciole interpretazioni sovraniste, in cui è facile rintracciare una nuova e sempre più retrograda declinazione del «non passa lo straniero!» (al posto dell'«uno dei più potenti eserciti del mondo» evocato nel Bollettino della Vittoria del 1918, e in continua attesa di riscoprire capitalisti stranieri e multinazionali "sorprendentemente" amici e nei cui confronti farsi garante dello sfruttamento dei lavoratori in Italia, gli odierni patrioti puntano sul ben più abbordabile "nemico" costituito dagli immigrati, stranieri, poveri e spauracchio sociale dal facile consenso elettorale) si alternano ad una forma di mitizzazione di basso profilo, ostentatamente "post-ideologica" ma non meno funzionale al compito di veicolare i valori della "buona guerra"⁷. Di fronte al proliferare plurigenerazionale di miti per tutte le stagioni e tutte le tasche, noi preferiamo ribadire la necessità politica, la

necessità formativa per i militanti della classe proletaria di un rigoroso lavoro di conoscenza e di approfondimento storico del primo conflitto mondiale. Di questa conoscenza non può che essere parte anche il patrimonio di testimonianze di quegli esponenti delle classi dominate che la guerra la vissero per davvero, la subirono, e le cui voci a lungo non hanno avuto cittadinanza nel quadro della ricostruzione e della riformulazione della memoria della Grande Guerra. L'esistenza e il radicamento del mito di una "buona guerra" che annulla le classi, incontaminata da interessi economici, esigenze borghesi e coercizioni da parte dei poteri della borghesia, è una condizione necessaria perché possano essere condotte in futuro nuove "buone guerre" a cui la classe lavoratrice dovrà fornire ancora la carne da cannone.

NOTE:

¹ Karl Marx, Friedrich Engels, *Opere*, vol. XVI, Editori Riuniti, 1983.

² Arrigo Petacco, Marco Ferrari, *Caporetto. 24 ottobre – 12 novembre 1917: storia della più grande disfatta dell'esercito italiano*, Mondadori 2017. Per altro lo stesso Turati, in altri tempi strenuo oppositore del «pregiudizio patriottico e militare», dopo Caporetto si unirà, su "Critica sociale", all'appello affinché le polemiche e le «ire» politiche precedenti lascino il posto alla «ferma volontà di combattere, di resistere sino all'estremo», cfr. Enzo Forcella, Alberto Monticone, *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Laterza 2014.

³ Silvia Morosi, Paolo Rastelli, *Caporetto. 24 ottobre 1917: storia e leggenda di una disfatta*, Corriere della Sera, 2017.

⁴ I canti popolari e di protesta relativi alla partenza per il fronte riportano immagini e sensibilità ben differenti. «E il ventiquattro maggio / quando l'Italia dichiarò guerra / commise un delitto / che non può esistere in terra. / E vigliacchi assassini / sbudellate gli affamati / voi siete i traditori / di noialtri richiamati». Pia Carena, importante militante torinese, collaboratrice dell' "Avanti!" e de "L'Ordine Nuovo", raccontava come dalle tradotte che trasportavano le truppe si udisse costantemente «la stessa terribile canzone»: «La tradotta che parte da Torino / a Verona non si ferma più / va diretta al Monte Nero / va al macello della gioventù». Cfr. Cesare Bermani, Antonella De Palma, *E non mai più la guerra. Canti e racconti del '15-'18*, Società di mutuo soccorso Ernesto de Martino, 2015.

⁵ Silvia Morosi, Paolo Rastelli, *op. cit.*

⁶ *Ibidem.*

⁷ Quinto Antonelli ha efficacemente sintetizzato il senso ambiguo di fondo di operazioni di rielaborazione condotte in occasione dei vari centenari legati alla Grande Guerra e simili a quella del fortunato libro di Aldo Cazullo, *La guerra dei nostri nonni: «Perché, scomparse le classi sociali, la conflittualità, la gerarchia militare, la feroce disciplina, il consenso, il dissenso, tutto ciò che in una parola fa la storia, che cosa rimane se non una generica "dimensione umana"?»*. Cfr. Quinto Antonelli, *Cento anni di Grande guerra. Cerimonie, monumenti, memorie e contromemorie*, Donzelli Editore, 2018.

IL SERGENTE GIOVANNI ARMANDOLA DI SUNO (NO)
DENTRO LA ROTTA DI CAPORETTO
di Cesare Bermani

Ero sul Monte Santo, e due giorni prima [della rotta] ci hanno portato a Caporetto. Lì a Caporetto il mio reggimento era in attesa; lì in baracca eravamo, dove che i tedeschi picchiavano di più, per il rinforzo; e invece altri due reggimenti erano già in linea su alla Conca di Plezzo. La notte del ventitré, allora noi eravamo in baracca, e c'era in corso la grande offensiva tedesca, che Cadorna diceva che nessun esercito era capace di sfondare il fronte italiano; e allora verso le due o la una di notte, hanno cominciato il bombardamento. Allora ero specialista dei gas e il maggiore mi manda a chiamare: «Sergente, senta, come stiamo? Come stiamo?». Allora vado fuori e guardo: «No, per il momento non c'è niente; sono tutte granate, gas non ce n'è»; e difatti continuavano con 'ste granate. E allora arriva l'ordine di spostarsi al di là dell'Isonzo, sotto le montagne, per essere fuori dal pericolo. E così abbiamo fatto. E lì un reggimento intero, e non piantate le tende perché pioveva; le tende si tiravano insomma fra i cespugli, una o due qua, quattro o cinque là. E il bombardamento continuava. Viene giorno, e verso le nove o dieci si sentiva qualche colpo di fucile tedesco: «Tach pum!»; ma noi nessuna idea, per esempio, che i tede-

schì sfondassero le linee. «Tach pum... tach pum», e qualche colpo i razzi, «fscii»: «Mah! Sarà qualche soldato italiano che fa degli scherzi...». Viceversa era i tedeschi che venivano avanti. Allora noi, viene il ventiquattro ottobre, non c'era più nessun ufficiale, niente. E allora c'era il rancio, ma rancio non ce n'era; allora ogni comandante di plotone faceva un buono per andare a prelevare dei viveri a secco. E ci hanno dato una scatola di salmone in due, e la pagnotta. E lì abbiamo preso 'sto pane... i tedeschi erano già arrivati lì; arrivano lì e vedono un reggimento ammassato sotto la montagna, lì sdraiato, non armati, per terra, un po' qui e un po' là; e noi tranquilli come una passera. Allora i tedeschi si sono fermati e si sono distesi bene da ambe le parti, e quando sono stati pronti, avanti: «Hurrah!». Cristo, «Hurrah: Chì in tedèsch¹»: allora avanti, chi ha preso il fucile, chi le bombe, insomma ognuno l'ha fatto a cui che l'ha voluto; e i una atacà. I una atacà, pim pom pom, mort e ferì, mort e ferì, mort e ferì². E noi tentavamo sempre di raggiungere la parte che c'era il ponte; dai dai dai, fin che una sfundà; sfundà fora; pö àn sarà sù ancora: pica ancora³; dai dai dai, fin che s'è rotta ancora la linea: fora ancora⁴;

poi, avanti combattimenti ancora, e la terza volta ero riuscito anch'io ad andar fuori; e poi non c'è stato più mezzo, perché i tedeschi venivano avanti e andavano, *tüt feriti e mort*⁵, eh. Allora io, passando del ponte, appena passato il ponte c'era una roccia a Caporetto, un roccione, e c'era un generale là in piedi, e la strada che andava su al Monte Nero c'erano i soldati che erano così, soldati da non dire, ma facevano un passo ogni due ore. Lì quel generale coi carabinieri, là in piedi, la rivoltella in mano: «Si passa due per due, alla lontananza di dieci metri». Allora piano piano. Se il generale ci dava il passo libero, i soldati *l'era 'n atim passà*⁶. E invece no: due adesso, due dopo dieci minuti, così. Allora passiamo noi. E allora, noi avevamo ancora il mio tenente, un figlio di un capostazione di Milano, bravo, un bravo tenente, passiamo e il generale dice: «C'è ancora qualcuno per di qua?» «No, qui sopra non c'è più; c'è *'mà*⁷ i tedeschi». «Tenente prenda venti soldati e scenda davanti là, e farà resistenza finché è sfilato tutte le truppe che si trovano di qua». «Cristo! *Alura mi, a ghera un sergént da Piacenza, mi ò fai par scapà* avanti un po', ma *l'è 'l mè tenént*⁸: «Armandola, vieni, vieni, vieni»; e *am tuca andà*⁹.

Allora io ho preso tutta la roba che avevo in tasca, l'ho data a quel sergente di Piacenza; *ò di*¹⁰: «Guarda, io o morto o prigioniero. Se tu campi, se hai una fortuna così, la mandi a casa mia»; *l'ò basà, l'ò salutà, l'ò basà*¹¹ e via andiamo. Allora noi abbiám detto che non avevamo più munizioni col generale: «Lì c'è le casse di bombe»;

*alura pija sü i bumbi*¹² e andiamo di là. E siamo andati su una trentina di metri o quaranta, su in collina; e qui c'è l'Isonzo, e la strada, e poi c'è la collina. I tedeschi, loro tentavano da qua, da quel ponte, eh. E noi lì, i tedeschi venivano avanti come un colpo di acqua, a ondate. E noi giù bombe sulla strada. Abbiamo fatto un macello, un macello. Dopo un quarto d'ora, venti minuti, il ponte è partito; *àn fai parti 'l punt, «brrem», parai e suldai, cul che gh'era sü eh*¹³. Allora noi, via tutte le armi che avevamo, *parchè da füsil agh n'era mia, bumbe si*¹⁴, «buono il tedesco, buono il tedesco», «cumalera, cumalera, cumalera»¹⁵. E *i suma surti tüti sü la strà, e li i stavi sempre in mès*, in mezzo al mucchio. *Li 'nduma sü la strà*¹⁶, arriva i tedeschi: tutte pugnolate, nella testa, negli occhi, in bocca, nella schiena, nella pancia, nelle gambe... pin-ton, pin-ton, «Italia kaput», «Italia kaput», pugnolati. Armi noi non le avevamo più; se c'è era un'arma *im sparavi, im cupavi, sparavi un culp e diu*¹⁷. Allora io cosa ho fatto? *M'ò tira in dent pom, pom, pom, pom, pö – svlam! – i ò salta int' l'Isonzo; e ò saltà mi, al tenént e 'n suldà*¹⁸. Allora l'Isonzo lì è stretto, e fondo, avanti una quarantina di metri del ponte dell'Isonzo: e *alura li i tedèsch in tirà dentar 'sti bumbi e i àn ferì 'n suldà ind' la gamba, ma legér insuma. Alura il tenént: «Aiuto, aiuto», e anca mi, i son mia bon gnanca mi a nudà... pö vestì, cun i scarpi e cun tüt, eh; e pasuma 'l punt*¹⁹; passato il ponte, poi l'Isonzo si slarga: «*Chì igh lasuma la pèl tüt tri*»²⁰; e il tenente: «Armandola, aiutami, aiutami...» «*Sciur tenente, ch'al faga un po' 'd mossi, ch'al va mia*

*suta 'nsuma: un po' 'd muviment»; fin che mi dai dai dai, i suma andà giò d'un duecento metri, ò riesü a saltar fuori. Allora lì a Caporetto, per chi è pratico, lì c'è una corda di ferro. Prendi 'sta corda, sbatla dentar così e i ò tirai fo tüti e dü eh. Alura fora da lì, alsa scarpi, fuori l'acqua e l'imbarcuma. Alura, 'pena*²¹ avanti un duecento metri, lì nella vallata c'è l'Isonzo; *d' la part de sü*²² c'era italiani, e giù c'era i tedeschi. Ma noi tranquilli, non pensavamo. Lì, noi davanti in piedi, *alura am fa*²³ «basso, basso, basso», pim pom: *a ghè*²⁴ i tedeschi. *Alura uma scapà*²⁵. Scappando quel tenente lì, lui era davanti di me, lì nella vallata di Caporetto il fienile non è sulle cascine, è fuori, dei mucchi per in mezzo. I tedeschi erano già lì; e lì passa tra un mucchio e un altro, lì salta *fora*²⁶ un tedesco, gli ha piantato una pugnolata nella schiena, è morto, *l'à massà. E mi via, i son scapà, e i go sparà*²⁷. Allora io, lì, *i ò passà la notte quand i m'àn portà lì, i evi mia 'd pratica*²⁸; lì c'è un fiume, ma piccolo; ma io con la paura che avevo dell'Isonzo non ho saltato più dentro, *i m'ò miss a tèra: «Adèss im massan anca mi», là così; e al temp che mi m'ò miss a tèra i ò sentü 'na scarica di una metragliatrice pistola, «cou». È sucess chi a ghévan pü; e mi ò alsà la testa, tüti là par tèra; e alora 'stu torrente andava giù e pö girava così, e ghera mia 'd punt, ghera nienti*²⁹: porco boia!

Ó di: «Va, vo fin lì, chi sa ch'agh sia 'na quai pasarèla». Alura vo giù

un venti, trenta, quaranta metri, *duva ca girava, lì c'era 'na pasarèla; alsa la pasarèla, quatar salt, «bram», i ò saltà via. Alura ò fai un cento metri, gnanca*³⁰, poi c'era le montagne. Lì c'era il comandante della mia compagnia, con sette o otto uomini. *Cui chi àn spara in lur, «l'è Armandola, l'è Armandola, l'è Armandola», àn tirà; alura mi im son büta a tèra, i gnivi avanti pü, eh. Alura i m'àn dai un po' 'd cognac, m'à passa 'n po'*³¹. «Allora andiamo di qua». «No, guardi signor capitano, andiamo per così. I tedeschi sono già avanti di noi; noi dobbiamo andare per così».

«No, no»; e allora sono andato io e un soldato. Loro *àn fai tempo a fa*³² cinquecento metri, che poi l'abbiam appreso dopo un anno nell'altra offensiva, *cui chi in mia mort, l'àn spiegà lur, eh. Induma*³³ avanti lì e abbiamo passati dei posti, c'era – non so – una legna, ma fissa così; e *pö cui spini 'd mora. Insuma, a ghévi pü 'ma le mostrine e le fasce, pö i ghévi pü nient chì, tüt brandellato*³⁴. Dopo in cima, giù a *scurnole, 'nduma giù; alura giü, giü, giü, e i rivuma in d'un puntu: lì ghè na bateria ca spara; e pioveva; e lura ven fo' l'ufficiàl*³⁵: «Dove andate? » «Scappiamo» «Vigliacchi! Traditori della patria! Avanti ai pezzi!» «Guardi che a Caporetto c'è dei migliaia e dei migliaia di tedeschi» «Come tedeschi?!» «Non c'è più italiani, son tutti tedeschi; ma migliaia e migliaia, che vengono avanti a ondate». Quando s'è persuaso: «È sicuro

che non c'è più italiani?»; e allora li ha puntato i pezzi e tirava su Caporetto. Dice: «Avanti ai pezzi! Quando dobbiam partire vi mando ad avvisare; e andremo coi camion». *Alura mi i gavevi ancora la scatola dal salmòn. Ó di: «Ti sé ch' suma da fà? L'è mei chi la mangiuma, altrimenti induma fora a muri pien ad fam cun al mangià in tasca». E li la batteria l'èva indrerà un quai cent metar o centcinquanta. E nün: «Cià, mangiumass al salmòn»; l'èva seccato, ma l'uma mangià. E li ghè tüt i muschètt, eh. Uma duverdü 'sta scatola par mangià. I tedeschi erano vicini, ma uma seguità a mangià... a un certo punto, Cristo, via, pianta la scatola dal salmòn e uma scapà. Ma i m'àn mia sparà. S'i ma sparavan im masavan. Alura i tedèsch in tirà tre colpi, in spacà tre cannoni, tre pezzi, e ce n'era ancora uno salvo. Alura al temp ch'i scapavan nün, a ghè là un suldà che spacava l'uturatür d' l'altar pèss eh. I fuma par indè sü³⁶: «No no; fanteria va a piedi». *Lur in partì e nün m'àn pianta là³⁷. «Guarda, guarda, guarda...», i m'an fai girà i balì³⁸, «prom», gli abbiamo sparato col fucile: il camion l'è andai istèss, e nün suma restai³⁹ per conto nostro. E lura indiamo: 'na sét chi i brüsaven; e ghera l'vént, Cristo, vegniva di colpo l'vént, «vuuu», «oh! 'na grana-ta», invece l'era l'vént. Alura ghera li 'na baraca duva ghera la corrispondenza di suldai, a ghè li quatar u cinq fiasch 'd vin bianch... l'èva oli! «Oh, 'l vin bianch», bom bom, l'èva oli. Bùta via e suma andai. Suma andai sü la strà; la strada carrozzabile. Lì, avanti un toch, ariva 'na moto⁴⁰: «Dov'è il comando della tal Di-**

visione?» «È a Mauthausen. L'è a Viéna⁴¹». «Come?! Io devo raggiungerlo...». «Va mia, perché li a ghè i tedèsch⁴² a cinquecento metri». «Debbo andare» «Va!»; l'è 'ndà; e indrerà pü eh⁴³. Dopo un po' un cavalleggere, a cavallo, a pancia a terra, a cent a l'ura. S'è fermà e m'à dumandà⁴⁴: «Eh, debbo andare!» «Guarda l'è già andà vün in moto. Qui a ghè⁴⁵ i tedeschi a cinquecento metri» «Io devo andare, non posso... vivere o morire debbo andare»; è andato ed è più tornato. *Alura avanti, arriviamo a un punto li che fan pagnotti, pim pam: «Ma cosa fate?» «Fasuma il pane»⁴⁶ «Ma per chi?» «Per i soldati!» «Ah, i tedeschi?» «Che tedeschi?» «Ma sì, qui ghè⁴⁷ i tedeschi a un chilometro, migliaia e migliaia e migliaia»; in restà li... «Ma l'ordine ghè mia da suspènd...» e avanti a fa pan. E nün anduma⁴⁸. Viene notte, li nel buio. *Alura, Cristo, a ghera⁴⁹ una trincea di cemento armato, una bella trincea; e li, ghera li un culunèl⁵⁰ dei carabinieri. Là in piedi, al posto di trincea: «Avanti!»... cumandava i suldà⁵¹: «Dove andate?» «Scappiamo» «Vigliacchi!!! In trincea» «Guardi signor colonnello: fra venti minuti o mezz'ora al massimo, qui arriverà dei migliaia e migliaia di tedeschi!» «Come tedeschi?!» «Fra venti minuti o mezz'ora al massimo» «In trincea!»; allora dentro di qua e fuori di là. E li 'sta trincea l'era piena ad suldà, li ch'i durmevan, ch'i fümavàn, Déntar da chì e fora da là; e lü l'è stai là 'n pè⁵². Dopo un quarto d'ora, ta-ta-ta-ta-tà, arrivano. *Quand ò sentü a sparà i tedèsch pö i son partì⁵³, eh; e scappando li, c'era una strada, poi c'era la montagna, e qui***

c'è un fiume. *Lì tüt un fögh, incendià; «Cristo! Come as fa adèss a passà?»; e li con tüt i 'sti pülghi tacà, passà int in mèzz 'd la fiama pizà 'l fögh, eh⁵⁴. Tanto sarà quindici metri. Una vulada, ò tirà 'l mè elmèt agli occhi, e via. Apena ò passà, vo déntar, im bagni e smorsi il fögh, eh. E così ò fai. Apena fora i m'ò miss déntar int al fiüm, im ò bagnà e son partì. Alura dai, dai, Cristo, i uma arivai int⁵⁵ un punto che si faceva cinque metri il giorno di strada; e ghera 'ma⁵⁶ quella strada lì, non si poteva far a meno; da qui c'era il fiume, dall'altra parte c'era la montagna, finché siamo sboccati nella vallata di Udine; allora poi andiamo a Udine, li mangia e bev, prima da scapè liquore, pö n'àn vestì da burghés, da borghese, e ... «Cristo, e pö?»...; pö vestì ancora 'd suldà insuma⁵⁷; fra i quali uno è rimasto vestito da capitano. E allora poi andiamo; Cristo, patatrim, patatràm, uma capì: «Chi l'è mèj⁵⁸ abbandonare le strade e 'ndar per i campi isolati». Allora abbiamo preso un mulo, che era già a terra che moriva dalla fame; i guma dai da mangià, pagnotti e mia pagnotti, i guma dai al cognac, finché l'è stai in pè. *Alura guma miss sü un sach ad pagnotti e un bel sach da scatulèti, un po' 'd furmàgg, pö via; alura indavan par i campagni, luntàn dai tedèsch, i fermavan in una quai cà a mangià la pulenta. Finché uma caminà quarantatré giorni, un paio di scarpe nuove, so che quando i m'àn farmà c'era fuori i piedi di sotto. Alura li àn cumincià a riurganisà un po'⁵⁹; poi dopo un po' ci han messo**

la fascia al braccio, «Brigata Foggia, traditori della Patria»; e dopo un po' ci han messo uno per uno, «qui bisogna andare al carreggio. Uno, due, tre... dieci, fuori; uno, due, tre... dieci, fuori». *Alura il suldà al fa i suoi calcoli: «Ma qui, com'è? Qui à fan la pèl». Alura a vureva andà pü nissùn fora⁶⁰. «Allora stiamo qua» «No; no, andà al carreggio...»; e li han levati, e li han decimati: il dieci ha lasciato la pelle, senza sapere il perché; quei bravi italiani: «Il fronte italiano non lo spezza nessuno»; i l'àn spezà cun nienti⁶¹...*

[Registrazione di Cesare Bermani a Suno (No) il 17 gennaio 1966. Sbobbatura nel 1966 a Novara e traduzione di Cesare Bermani a Orta San Giulio (No) nel dicembre 2024]

NOTE:

¹ Qui ci sono i tedeschi.

² ha fatto quel che ha voluto; e li abbiamo attaccati. Li abbiamo attaccati, pim pom pom, morti e feriti, morti e feriti, morti e feriti.

³ finché abbiamo sfondato, sfondato fuori; poi ce ne sarà su ancora: picchia ancora.

⁴ fuori ancora.

⁵ tutto feriti e morti.

⁶ era un attimo passare.

⁷ soltanto.

⁸ Allora io, c'era un sergente di Piacenza, ha fatto per scappare avanti un po', ma è il mio tenente.

⁹ mi tocca andare.

¹⁰ ho detto.

¹¹ l'ho baciato, l'ho salutato, l'ho baciato.

¹² Allora piglia su le bombe.
¹³ hanno fatto saltare il ponte, «brrem», salmerie e soldati, quello che c'era su eh.
¹⁴ perché di fucili non ce n'era, bombe sì.
¹⁵ [parola tedesca storpiata e incomprensibile]
¹⁶ siamo usciti tutti sulla strada e io stavo sempre in mezzo, in mezzo al mucchio. Li andiamo sulla strada.
¹⁷ mi sparavo, mi accoppiavo, sparavo un colpo e addio.
¹⁸ Sono indietreggiato pom, pom, pom, pom, poi – svlam! – sono saltato nell'Isonzo; e sono saltati io, il tenente e un soldato.
¹⁹ e allora lì i tedeschi hanno tirato dentro queste bombe e hanno ferito un soldato nella gamba, ma leggero insomma. Allora il tenente: «Aiuto, aiuto», e anch'io non sono capace neanche io di nuotare... poi vestito, con le scarpe e con tutto, eh; e passiamo il ponte.
²⁰ «Qui ci lasciamo la pelle tutti e tre».
²¹ «Signor tenente, faccia un po' di mosse, da non andar sotto insomma: un po' di movimento»; fin che io dai dai dai, siamo andati giù d'un duecento metri, sono riuscito a saltar fuori. Allora lì a Caporetto, per chi è pratico, lì c'è una corda di ferro. Prendi 'sta corda, sbattila dentro così; e li ho tirati fuori tutti e due eh. Allora fuori di lì, alza le scarpe, fuori l'acqua, e ci mettiamo in viaggio. Allora appena.
²² dalla parte di su.
²³ allora mi dice.
²⁴ c'è.
²⁵ Allora siamo scappati.
²⁶ fuori.
²⁷ l'ha ammazzato. E io via, sono scappato e gli ho sparato.
²⁸ sono passato la notte quando m'hanno portato lì, e non ero pratico.
²⁹ mi sono messo a terra: «Adesso ammazzano anche me», là così; e nel momento che mi sono messo a terra ho sentito una scarica di una mitragliatrice pistola, «cou». È successo

che non c'erano più; io ho alzato la testa, tutti per terra; e allora 'sto torrente andava giù e poi girava così, e non c'erano ponti, non c'era niente.
³⁰ Ho detto: «Va, vado fin lì, chissà che non ci sia una qualche passerella». Allora vado giù un venti, trenta, quaranta metri, dove girava, lì c'era una passerella; alza la passerella, quattro salti, «bram», l'ho saltata via. Allora ho fatto un cento metri, neanche.
³¹ Quelli che hanno sparato erano loro, «è Armandola, è Armandola, è Armandola», hanno tirato; allora io mi sono buttato a terra, non venivo avanti più, eh. Allora mi hanno dato un po' di cognac, mi è passato un po' [la paura].
³² hanno fatto a tempo a fare.
³³ quelli che non sono morti, l'hanno spiegato loro, eh. Andiamo.
³⁴ e poi quelle spine di mora. Insomma, non avevo più che solo le mostrine e le fasce, poi non avevo più niente qui, era tutto sbrindellato.
³⁵ a rotoloni, andiamo giù; allora giù, giù, giù e arriviamo in un punto: lì c'è una batteria che spara; e pioveva; e allora viene fuori l'ufficiale.
³⁶ Allora io c'avevo ancora la scatola del salmone. Ho detto: «Sai cosa dobbiamo fare? È meglio che la mangiamo, altrimenti andiamo fuori a morire pieni di fame, col mangiare in tasca». E lì la batteria era indietro di circa cento metri o centocinquanta. E noi: «Cià, mangiamoci il salmone»; si era seccato, ma l'abbiamo mangiato. E lì c'è tutti i moschetti, eh. Abbiamo aperto questa scatola per mangiare. I tedeschi erano vicini, ma abbiamo seguitato a mangiare... a un certo punto, Cristo, via, pianta la scatola del salmone e siamo scappati. Ma non hanno sparato. Se mi sparavano mi ammazzavano. Allora i tedeschi hanno tirato tre colpi, hanno spaccato tre cannoni, tre pezzi, e ce n'era ancora uno salvo. Allora nel momento che noi scappavamo,

c'era un soldato che spaccava l'otturatore dell'altro pezzo eh. E facciamo per salire [sul camion].
³⁷ Loro sono partiti e noi ci hanno piantati là.
³⁸ mi hanno fatto girare le palle.
³⁹ il camion è andato lo stesso, e noi siamo restati.
⁴⁰ E allora andiamo: una sete che bruciavamo; e c'era il vento, Cristo, veniva di colpo il vento, «vuuu», «oh! una granata», invece era il vento. Allora c'era lì una baracca dove c'era la corrispondenza dei soldati, c'era lì quattro o cinque fiaschi di vino bianco... era olio! «Oh, il vino bianco», bom bom, era olio. Butta via e siamo andati. Siamo andati sulla strada; la strada carrozzabile. Lì, avanti un pezzo, arriva una moto.
⁴¹ È a Vienna.
⁴² «Non andare perché lì c'è i tedeschi».
⁴³ è andato; e non è più tornato indietro, eh.
⁴⁴ a cento all'ora. Si è fermato e m'ha domandato.
⁴⁵ è già andato uno in moto. Qui ci sono.
⁴⁶ fanno pagnotte, pim pam: «Ma cosa fate?» «Facciamo il pane».
⁴⁷ c'è.
⁴⁸ sono restati lì... «Ma non c'è l'ordine di sospendere...» e avanti a fare pane. E noi andiamo.
⁴⁹ Allora, Cristo, c'era
⁵⁰ c'era lì un colonnello
⁵¹ comandava i soldati.
⁵² era piena di soldati, lì che dormivano, che fumavano. Dentro di qui e fuori di là, e lui è stato là in piedi.
⁵³ Quando poi ho sentito sparare i tedeschi poi sono partito.
⁵⁴ Lì tutto un fuoco, incendiato. «Cristo! Come si fa adesso a passare?»; e lì, con tutte quelle pulci attaccate, passare in mezzo alla fiamma s' appicca il fuoco, eh.

⁵⁵ Una volata, ho tirato il mio elmetto agli occhi, e via. Appena son passato, vado dentro [il fiume], mi bagno e smorzo il fuoco, eh. E così ho fatto. Appena fuori mi sono messo dentro il fiume, mi son bagnato e son partito. Allora dai, dai, dai, Cristo, siamo arrivati.
⁵⁶ c'era soltanto.
⁵⁷ li mangiare e bere, prima di scappare [anche il] liquore; poi ci siamo vestiti da borghesi, da borghese, e ... «Cristo, e poi?»;...; poi vestiti ancora da soldati insomma.
⁵⁸ abbiamo capito: «Qui è meglio».
⁵⁹ gli abbiamo dato da mangiare, pagnotte e mica pagnotte, gli abbiamo dato del cognac finché è stato in piedi. Allora gli abbiamo messo su un sacco di pagnotte e un bel sacco di scatolette, un po' di formaggio, poi via; allora andavamo per le campagne, lontano dei tedeschi, ci fermavamo in qualche casa a mangiare la polenta. Finché abbiamo camminato quarantatré giorni, un paio di scarpe nuove, so che quando mi hanno fermato c'era fuori i piedi di sotto. Allora lì hanno cominciato a riorganizzarsi un po'.
⁶⁰ Allora il soldato fa i suoi calcoli: «Ma qui, com'è? Qui fanno la pelle». Allora non voleva andare più nessuno fuori
⁶¹ l'hanno spezzato con niente...

DISFATTISMO RIVOLUZIONARIO E DISERZIONE



I marinai ammutinati di Kiel, novembre 1918

Comprendetemi – dichiarò il compagno Smith; – comprendetemi: io non sono un pacifista; io non sono contrario alla guerra; semplicemente ritengo di aver diritto di scegliere la guerra in cui portare il mio contributo. Se vogliono porre un fucile nelle mie mani, non io mi rifiuterò di prenderlo, no, perché io, come i miei compagni in schiavitù del salario, da tanto tempo desideriamo d’aver dei fucili, ma userò del mio criterio nello scegliere il mio bersaglio; se puntare ai nemici di fronte a me o a quelli dietro di me; se ai miei fratelli, gli operai tedeschi, o ai miei oppressori, gli sfruttatori di Wall Street, i lacchè giornalisti o le marionette militari!
Upton Sinclair, *Jimmie Higgins*, 1919

Secondo le direttive tattiche che oggi reggono l’azione del Partito comunista e sono dettate dal comunismo internazionale, la valutazione rivoluzionaria dei doveri di un comunista chiamato alle armi può anche essere quella di rimanervi e non disertare. Ma questa questione di carattere teorico, ci rifiutiamo di discuterla in questo momento, perché potrebbe sembrare a qualcuno di voi che la si chiarisca per sfuggire alla piena solidarietà con un compagno dinanzi ad una sopraffazione, tanto più che siamo certi che non meno furore patriottico colpirebbe il compagno Misiano se fosse rimasto nelle file dell’esercito per perseguirvi con altra tattica gli stessi fini che mossero la sua diserzione a sabotare la guerra e il militarismo borghese.
Dichiarazione del Gruppo Parlamentare comunista, Il Soviet, anno IV, n. 39, Napoli, 10 dicembre 1921.

Dopo oltre un secolo dal solido e lucido pronunciamento da parte di una pattuglia di militanti del Pcd’I nel parlamento borghese italiano in difesa di Francesco Misiano, il Disertore della Prima guerra mondiale cacciato per “indegnità” dai banchi di Montecitorio dal canagliume liberale, nazionalista e fascista, in presenza oggi di numerosi fenomeni di diserzione, di renitenza alla leva, di disobbedienza agli ordini sui fronti della guerra imperialistica che si combatte in Ucraina¹ e dinanzi alle “risposte” politiche che tali fenomeni stanno producendo presso gran parte di una sinistra che si percepisce comunista e rivoluzionaria, è forse giunto a maturazione il tempo di discutere di questa importante «questione di carattere teorico», nel tentativo di contribuire a chiarirla senza incorrere nel pericolo di mancare al dovere della solidarietà comunista con il Disertore Misiano, nonché a quello di una piena e consapevole rivendicazione del suo gesto.

Il tema della diserzione – di recente trattato ampiamente e senza livore nelle cronache belliche di una stampa borghese che fino a due anni fa compilava liste di proscrizione ideologica per chi non marciava al ritmo dell’innno nazionale ucraino, e che ora inizia a stilare bilanci di *dare ed avere* – sta tornando sensibilmente alla ribalta nelle riflessioni dei più o meno consapevoli “*luogotenenti operai della classe capitalista*” e anche in quelle di soggettività politiche che ancora si riconoscono stancamente nel marxi-

simo ma la cui *corda teorica* sotto tensione mostra con sempre maggiore evidenza un intreccio dalla consistenza semi-anarchica². Sempre più, per molte di queste soggettività, a fronte di una condizione di inedita e protratta stagnazione della lotta di classe, il *rigore teorico* perde qualsiasi valore per fare posto al chino raccattare quel che passa il “mercato delle idee”, al pronò adeguarsi al sentore diffuso in certi ambiti³, all’ansia di lanciarsi in una corsa frenetica alle declamazioni dal tono “eversivo” più appariscente – ancorché inconsistente – in un gioco delle parti che non richiede impegno costante o serietà di studio. È in tal modo che “disertare la guerra” (o “disertare l’urna”) diventano *di per sé* atti rivoluzionari, e chi li compie “uno dei nostri”.

Per quanto riguarda gli *opportunisti* è invece spesso riscontrabile nella loro posizione nei confronti del fenomeno della diserzione un’apparente congruenza con gli insegnamenti dell’esperienza bolscevica nel corso del primo conflitto interimperialistico mondiale.

Nelle pagine online di quello che si candida a diventare uno dei *poli dell’opportunismo* in questo Paese – un opportunismo dai connotati terzomondisti, mascherati dietro un internazionalismo tanto sbandierato verbalmente quanto rinnegato nella sostanza e che prendiamo ad esempio rappresentativo di tutto un orientamento politico – leggiamo:

Sulla diserzione comunisti ed anar-

chici hanno posizioni storicamente diverse. Entrambi vedono con favore la guerra civile rivoluzionaria, ma i libertari – con eccezioni anche importanti che non tocchiamo qui – essendo in linea di principio nemici di tutte le guerre, promuovono e appoggiano incondizionatamente la diserzione. I comunisti fanno un ragionamento più complesso: innanzitutto appoggiano le guerre antimperialiste dei popoli oppressi; in secondo luogo, a certe condizioni, vedono con favore la possibilità che i proletari acquisiscano sotto le armi capacità combattenti, affinché possano rivolgerle contro i mandanti della guerra se ciò è possibile, e comunque prepararsi in vista della propria rivoluzione.

Lenin, com'è noto, sosteneva, nel corso della prima guerra mondiale, che i proletari non dovessero disertare. Ciò avveniva però in un contesto completamente diverso dall'attuale per quanto riguarda i rapporti di forza tra le classi: vi erano allora, internazionalmente, potenti organizzazioni operaie e concrete possibilità rivoluzionarie.

Oggi queste condizioni non ci sono, e possiamo perciò dire – per farla breve – che non esistono alternative immediate alla diserzione per chi rifiuta la guerra o semplicemente non ne può più di combatterla. È incoraggiante, perciò, che su entrambi i fronti della guerra russo-ucraina (come documenta l'articolo che riproduciamo) le diserzioni vadano crescendo e stiano prendendo aspetti nuovi, con l'abbandono collettivo del fronte oppure con forme collettive di resistenza all'arruolamento o, addirittura, con l'invito a rivolgere le armi contro i comandi o le forze di polizia preposte alla repressione di renitenti e disertori⁴.

Non è possibile fare a meno di sottolineare quanto l'opportunismo rappresenti la tossina più nociva che possa essere inoculata nel movimento operaio. Se l'opportunismo si manifestasse esprimendo tesi apertamente reazionarie e completamente estranee al marxismo non assolverebbe al suo ruolo, *non sarebbe opportunismo*. La sua nocività consiste precisamente nella scaltrezza dei suoi rappresentanti nel veicolare presso settori della classe operaia contenuti ideologici borghesi all'interno di un quadro concettuale a prima vista formalmente corretto dal punto di vista marxista.

In cosa consisterebbe, per i presunti internazionalisti di cui sopra, la maggiore "complessità" del ragionamento comunista rispetto a quello anarchico riguardo la diserzione? "Innanzitutto", nell'appoggio dei comunisti alle «guerre antimperialiste dei popoli oppressi».

Qual è il contenuto opportunistico di questa affermazione formalmente corretta?

Innanzitutto, nella niente affatto casuale *omissione* della permanente *condizionalità* di tale appoggio (che dunque non può *mai* essere *incondizionato*) alle esigenze della lotta di classe del proletariato internazionale; in secondo luogo, nella necessità di costruire un alibi "teorico" che giustifichi da un lato il riconoscimento della "legittimità" del fenomeno della diserzione in atto sul fronte russo-ucraino e, dall'altro, la preventiva *negazione* di tale legittimità nel caso in cui qualche soggettività politica vi faccia riferimento o lo trasformi in parola d'ordine nel conflitto in Medio Oriente. Ciò a fronte dell'innegabile

atteggiamento complessivo della popolazione civile palestinese di Gaza, che, a dispetto di una minoritaria milizia borghese – prodotto e strumento della dinamica imperialistica nella regione – si ostina a non adeguarsi alla retorica del "popolo in armi" contro l'invasore tanto gradita ai "sinistri" nostrani. Una popolazione che, di fatto, cerca disperatamente di *desertare* uno *scontro impari* scatenato da una borghesia stracciona, priva di scrupoli nel sacrificare 45.000 civili sull'altare della sopravvivenza politica, contro una borghesia altrettanto ributtante ma meglio attrezzata per *vedere il gioco* e trarne il massimo profitto, al prezzo della regressione secolare di un'intera regione.



L'intera costruzione degli opportunisti si regge sul postulato che, se la guerra in Ucraina è imperialista, quella a Gaza (e ora persino in Libano, uno Stato indipendente almeno quanto l'Ucraina e altrettanto governato da una borghesia) sarebbe invece una "guerra antimperialista dei popoli oppressi". Si pone, cioè, come presupposto del proprio posizionamento politico esattamente ciò che andrebbe

dimostrato, ovvero che in Medio Oriente sia in corso una lotta di liberazione nazionale e non un conflitto interno alla dinamica imperialistica di cui sta pagando le peggiori conseguenze un proletariato in condizioni di *oppressione nazionale*. L'opportunismo fa di questi giochetti. Non ci facciamo ingannare dalle sue professioni di fede internazionaliste, anzi diamole per scontate mentre lo combattiamo senza pietà per estirparlo dal movimento operaio.

Ad ogni modo, quello che in rapporto alla guerra russo-ucraina appariva ancora come un *internazionalismo stentato*, grazie alla crisi medio-orientale e all'allargamento del conflitto al Libano è stato definitivamente

smascherato come *falso internazionalismo*. Ciò che in merito alla guerra in Ucraina appariva un posizionamento politico quantomeno *accettabile*, legato alla caratterizzazione *imperialistica* del conflitto, al rifiuto del criterio borghese dell'agredito e dell'aggressore, al riconoscimento – seppure parziale e deformato – del ruolo

preponderante delle potenze dell'imperialismo, ha rivelato la sua vera natura opportunistica al banco di prova della guerra in Medio Oriente: qui, l'imperialismo non arriva, se non da *una direzione sola*, tornano di moda gli aggrediti e gli aggressori, il ruolo delle potenze imperialistiche grandi, medie e piccole diventa del tutto *secondario* in riferimento ad una "resistenza" dai tratti sempre più mi-

tizzati e sempre meno collegati a qualsiasi principio di realtà.

Qual è allora il contenuto reale dell'apparente posizionamento "internazionalista" di certi opportunisti nei confronti della guerra in Ucraina?

È il sopravvissuto retaggio ideologico della proiezione internazionale degli interessi dell'imperialismo "sovietico" e delle frazioni borghesi di tutto il mondo ad esso collegate, è il vecchio *campismo stalinista*, una mala pianta infestante dalle radici tanto profonde da non poter essere estirpate in quei terreni diserbati con un "antistalinismo" posticcio.

Quando, dal punto di vista di questo atavismo semiosciente, i "popoli" oppressi o aggrediti non risultano sufficientemente "simpatici", quando i loro potenti alleati risultano decisamente "odiosi", oppure quando, inconfessabilmente, i loro avversari non risultano troppo "antipatici" diventa possibile esibire una *misera equidistanza* spacciandola per internazionalismo; è persino possibile *finger* di dichiararsi contro "il nemico in casa propria" quando in realtà ci si schiera contro il collocamento del proprio Stato all'interno di una *particolare* alleanza, quando in realtà si utilizza come specchio per le allodole una *particolare* alleanza, della quale fa parte il proprio Stato, per occultare la propria predominante avversione nei confronti della *particolare potenza egemone* di questa alleanza: la "guerra della NATO contro Putin" per non dire la guerra degli "americani" contro la Russia; per poter dire "siamo già in guerra" e camuffare l'antiamericanismo per lotta

contro la *propria* borghesia. Ma quando invece il campismo, da tempo orfano in semioscientemente ricerca di padri padroni, si imbatte in quelli che ritiene i suoi tradizionali "beniamini", i "popoli oppressi" ideologicamente funzionali ad una passata proiezione imperialistica, salta ogni pudore, ogni remora, scatta il *richiamo della foresta*. Un richiamo che può eventualmente rivelarsi perfettamente funzionale agli interessi di nuove potenze emergenti nell'agone imperialistico e a particolari frazioni borghesi in casa propria.

Per questi *disertori della guerra di classe* la diserzione nella "guerra di liberazione nazionale" è *ingiustificabile*. Il proletariato palestinese che diserta la "lotta al sionismo" è un *traditore della patria*, che, per rendere più digeribile il concetto, assume a "patria di tutti gli oppressi".

Per rimanere in tema di diserzione, se si dovesse prestare fede alle professioni di "leninismo" dell'opportunismo terzomondista, il fenomeno in corso in Ucraina ed in Russia dovrebbe essere valutato con una maggiore attitudine critica dei suoi oggettivi limiti. Ma ecco che si presenta l'altra faccia della falsa moneta dell'opportunismo: la necessità di *attestarsi* sull'attuale livello di consapevolezza politica della classe senza provare ad *evarlo* – quantomeno presso le sue avanguardie –, di *gratificare* l'esistente nel tentativo di cattivarsi un *senso comune d'area* per esigenze dimensionali ed egemoniche. E allora i limiti della diserzione individuati da

Lenin – ribaditi con tono dottrinario per creare l'impressione di una continuità di pensiero – vengono accantonati per fare luogo al «contesto completamente diverso» rispetto ai tempi di Lenin, ai diversi «rapporti di forza tra le classi» e alle «potenti organizzazioni operaie» dell'epoca – che invero tanta misera prova di sé diedero dinanzi al test della guerra mondiale.

È vero, oggi il contesto e i rapporti di forza tra le classi sono diversi e non esistono organizzazioni di classe – né potenti né deboli –, così come è vero che attualmente in Ucraina ed in Russia «non esistono alternative immediate alla diserzione per chi rifiuta la guerra o semplicemente non ne può più di combatterla», ma ciò comporta la necessità per una soggettività politica che si definisca internazionalista e rivoluzionaria di fornire ad eventuali, ultraminoritarie avanguardie di classe – qui come in Ucraina, in Russia e nel resto del mondo – quel chiarimento teorico dell'insufficienza e della *condizionalità* della diserzione senza il quale la possibilità di una sua "alternativa" non si presenterà né ora né mai.

I marxisti respingono la connotazione infamante che alla diserzione attribuisce la borghesia; tuttavia, nemmeno la trasformano in un *feticcio* operando una simmetrica e meccanica inversione di valore come certo massimalismo di matrice anarchica.

I marxisti non possono condannare coloro che in una guerra imperialista rifiutano di farsi uccidere, ferire, mu-

tilare, anche quando questo rifiuto sia dettato dal mero istinto di conservazione e non sia immediatamente accompagnato dalla consapevolezza che la propria esistenza è messa a rischio per interessi *estranei*. Tuttavia, non possono considerare il sottrarsi al combattimento – individuale o di gruppo – come un *valore in sé*, né possono promuoverlo politicamente come strumento per porre fine alla guerra imperialistica.

Il marxismo rivoluzionario attribuisce alla diserzione nella guerra imperialista, specie se rappresenta un fenomeno consistente, il carattere di *sintomo* di un importante processo in atto: il relativo indebolimento della capacità di controllo degli apparati militari e il vacillare della presa ideologica nazionalista e bellicista, necessaria alla mobilitazione del proletariato ed alla tenuta dei fronti. La lunghezza del conflitto, i rovesci militari, le sofferenze e le privazioni al fronte, la gestione più o meno efficiente dei congedi e delle turnazioni, dei rifornimenti e della salute psico-fisica dei combattenti possono minare il morale delle truppe e l'istinto di conservazione può iniziare a prevalere sulla convinzione dei soldati e sulla loro determinazione a combattere contro il "nemico esterno".

In questo senso, la diserzione rappresenta un *indice* rilevante che segnala *indirettamente* il presentarsi di *condizioni operative favorevoli* per l'intervento politico rivoluzionario. Non è infatti meccanicamente implicito che quello dei disertori sia un

terreno propizio alla *lotta rivoluzionaria* per porre fine alla guerra, che è poi l'unico modo per porvi fine realmente, ma è quando le diserzioni si moltiplicano che i rivoluzionari hanno maggiori spazi di manovra *al fronte*.

La diserzione è un fenomeno composto che può assumere forme diverse. Esiste la diserzione *individuale*, che può essere dettata dall'istinto di conservazione, da convinzioni religiose o da motivazioni contingenti, personali. E c'è la diserzione *collettiva*, che può colpire interi reparti, reggimenti, divisioni fino ad un limite che non è possibile determinare preventivamente ma oltre il quale questa disgregazione dell'esercito, incontrando inevitabilmente delle resistenze, deve assumere forme diverse.

Esiste la diserzione *disarmata*, che si manifesta con l'abbandono delle armi e della divisa in dotazione, e quella *armata*.

La diserzione disarmata, collettiva o individuale, è perlopiù destinata a incorrere nelle sanzioni dell'apparato repressivo militare dello Stato borghese, più o meno severa a seconda del generale andamento del conflitto. Con il procedere della repressione e nella misura in cui l'apparato militare ed ideologico borghese non riesce a far recedere il fenomeno, la diserzione può assumere maggiormente i tratti di fenomeno collettivo che si pone il problema dell'*autodifesa*. A questo punto si presenta inevitabilmente la necessità di *combattere una guerra per non doverne combattere un'altra*. La necessità di difendere la propria esistenza fisica, una delle sirene ideologiche della mobilitazione borghese

per la "patria in pericolo" – che quell'esistenza mette invece direttamente a rischio –, diventa il motivo *reale* della lotta.

Un esempio di questo processo è stata l'iniziale formazione dei raggruppamenti partigiani in Italia e in altre aree d'Europa durante la Seconda guerra mondiale. Un fenomeno che, occorre precisarlo, ha rappresentato un livello di forme di lotta della classe operaia decisamente *inferiore* rispetto a quello espresso in Russia ed in Germania nel corso della Prima guerra mondiale, in un contesto di complessiva assenza di organizzazioni rivoluzionarie del proletariato e di forte radicamento dello stalinismo, una *forza controrivoluzionaria* che in definitiva fu in grado di imbrigliare queste prime forme di lotta e di incanalarle nelle operazioni militari del conflitto imperialistico mondiale.

Se il fenomeno della diserzione in Ucraina ed in Russia dovesse raggiungere il livello della diserzione collettiva armata, con formazione di raggruppamenti guerriglieri su una base quantomeno oggettivamente classista, il dovere di eventuali minoranze rivoluzionarie internazionaliste locali sarebbe senza dubbio quello di tentare il collegamento con questi organismi di lotta per un difficile lavoro di *crescita politica* su obiettivi rivoluzionari e di contrasto alle influenze ideologiche borghesi permanentemente tendenti al riassorbimento di questi organismi.

Obiettivamente, questo non sembra essere ancora il caso in Ucraina e Russia e, d'altro canto, le minoranze anarchiche esistenti localmente si dividono perlopiù tra il volontario ar-

ruolamento in brigate sotto il controllo dello Stato Maggiore borghese ucraino e il lancio di parole d'ordine insufficienti come "disertare la guerra" o prive di qualsiasi terreno organizzativo come «puntate i fucili contro coloro che ve li hanno messi in mano».

Lo slogan "disertare la guerra", troppo spesso declamato anche alle nostre latitudini da chi si definisce comunista e internazionalista, non fornisce alcuna indicazione di lotta. Al massimo si limita a registrare l'esistente senza introdurre elementi di superamento.

Disertare come? Abbandonando i fucili? Per farsi riacchiappare e rispedire al fronte, oppure condannare al carcere o alla fucilazione? Disertare con i fucili? Per rintanarsi come animali braccati in qualche terra di nessuno, nella speranza che la tempesta passi, oppure difendendosi, ma senza strappare il cuore all'idra, lo scatenatore e prosecutore della guerra e della repressione, lo Stato borghese? Disertare *tutti*? Nella romantica illusione che ciò sia possibile e che si possa porre fine alla guerra "piantando le baionette al suolo"?

Malgrado il senso di sufficienza che da decenni circonda il suo nome presso piccolo-borghesi insofferenti a qualsivoglia rigore teorico e organizzativo, Lenin ha qualche insegnamento da offrirci a questo riguardo:

Noi non siamo anarchici. Non crediamo che la guerra possa concludersi con un semplice «rifiuto», con il rifiuto di

singoli individui, di gruppi o di «folle» occasionali. Noi riteniamo che la guerra deve finire e finirà con la *rivoluzione* in una serie di paesi, cioè con la conquista del potere *dello Stato* da parte di una classe nuova...⁵

Nella *direzione* di questa *rivoluzione* e di questa *conquista del potere dello Stato* si pone un'altra parola d'ordine da indirizzare ai proletari gettati come carne da cannone sui campi di battaglia delle guerre imperialiste: non la diserzione ma la *fraternizzazione organizzata*⁶, e questa parola d'ordine è uno dei compiti specifici del lavoro politico inerente alla tattica del *disfattismo rivoluzionario*: l'intensificazione della lotta di classe, nelle retrovie e nell'esercito, senza arretrare di fronte all'eventualità che questa lotta cooperi alla sconfitta militare della propria borghesia, ma anzi approfittando della sconfitta ai fini della rivoluzione.

... la fraternizzazione sviluppa, rafforza, consolida la fiducia fraterna tra gli operai dei diversi paesi. È chiaro che essa *comincia a infrangere* la maledetta disciplina della caserma-prigione, la disciplina della passiva subordinazione dei soldati ai «propri» ufficiali e generali, ai propri capitalisti [...]. È chiaro che la fraternizzazione è un'iniziativa rivoluzionaria delle *masse*, è il risvegliarsi della coscienza, dell'intelligenza, dell'audacia delle classi oppresse, è in altri termini, uno degli anelli della catena di iniziative che conducono alla rivoluzione socialista proletaria⁷.

Con la diserzione la «fiducia fraterna» non può svilupparsi, rafforzarsi, consolidarsi nemmeno tra gli operai di un singolo paese dietro un singolo fronte: l'abbandono dei propri commilitoni che rimangono sulla linea del fuoco in certe condizioni può persino risultare un venir meno alla solidarietà di classe, l'«ognuno per sé» che in definitiva non salva nessuno. È la fraternizzazione che consente il collegamento del proletariato in armi dei diversi paesi in guerra su basi classiste, che sviluppa la solidarietà internazionalista e che delinea il vero fronte. E non si può fraternizzare se si va via.

Entro certi limiti i comandi borghesi possono persino tollerare la diserzione ma non potranno mai accettare la fraternizzazione, men che meno se organizzata. Un atto politico che deliberatamente mette in discussione la guerra mettendo in discussione la stessa definizione del «nemico», un atto di *indipendenza politica* che è l'espressione della «politica estera» di un proletariato che si riconosce in quanto tale, annullando le divisioni fittizie impostegli dalla classe dominante di casa propria ed eleggendo quest'ultima a «straniero», a «nemico» principale.

I comunisti internazionalisti fanno propria questa parola d'ordine e respingono in quanto tale quella della «diserzione» non perché condannino il fenomeno o per un rifiuto di prenderne atto ma perché il compito delle avanguardie rivoluzionarie non è quello di accontentarsi del livello di consapevolezza esistente come gli opportunisti, la cui forma organizzativa

... rappresenta il livellamento [delle] stratificazioni di coscienza [del proletariato] al grado più basso o nel caso migliore al grado medio⁸

rallentando il loro sviluppo o facendolo anzi regredire, ma di elevare questo livello sempre un gradino più in su, di spingerlo un passo più avanti

Un'accelerazione che precede di *un solo* passo il processo; che non vuole imporgli scopi estranei ed utopie confezionate alla buona, ma interviene soltanto per portare alla luce lo scopo che risiede in esso, nel momento in cui la rivoluzione, ritraendosi «di fronte all'indeterminata enormità dei propri scopi», minaccia di oscillare e di perdersi a mezza via⁹.

Se, con ogni probabilità, né l'Ucraina né la Russia si trovano oggi alla vigilia di un sommovimento rivoluzionario, ciò non può costituire un *alibi* per abdicare ad un ruolo che alcuni sedicenti marxisti pretendono di voler svolgere affermando che la diserzione rappresenti una reale *alternativa immediata* «per chi rifiuta la guerra o semplicemente non ne può più di combatterla» e che dunque ponga in qualche modo fine all'orrore. L'orrore *non avrà fine* perché l'alternativa immediata avrà salvato per una volta qualcuno senza insegnare a nessuno la via per scampare agli orrori che seguiranno¹⁰. E non viene meno il compito dei marxisti autentici di elevare ed organizzare la coscienza della classe operaia nelle sue avanguardie anche nel momento attuale, in previsione delle future conflazioni imperialistiche, di indicare una

strada che vada nella giusta direzione, anche se non è ancora immediatamente percorribile, non accontentandosi di una strada qualunque che riconduca la nostra classe al *punto di partenza* senza che nel frattempo abbia acquisito alcun insegnamento.

In quale misura e a quali condizioni i comunisti possono rivendicare l'atto della diserzione, così come con fierezza fece il Pcd'I nel caso di Francesco Misiano?

Nel suo discorso – di accusa piuttosto che di difesa – pronunciato alla Camera dei Deputati il 10 luglio 1920 contro l'autorizzazione a procedere per diserzione richiesta dal procuratore del Re di Bari, Misiano non rivendica la diserzione *tout court* ma la *diserzione politica* dalla guerra borghese, dalla guerra imperialista, la diserzione dall'arruolamento ideologico, dagli scopi politici ed economici della guerra, il rifiuto di qualsiasi corresponsabilità con essa:

... la diserzione non è un atto esteriore, è un atto interiore. Il vostro codice può classificarla come un atto esteriore: ma può darsi che se anche il corpo manovra sotto la bandiera sull'Isonzo l'animo può essere assente. Ma può darsi che dalla trincea dell'Isonzo, tutta l'anima propria è protesa nella lotta ardente per la propria idea¹¹.

Nel 1915 Misiano, fu

... tra coloro che disapprovarono questa formula [né aderire né sabotare]. Meglio il sabotaggio della guerra se la guerra è contro gli interessi del popolo; meglio incunearsi contro la guerra con atteggiamento fermo piuttosto che lasciarla passare, travolgente e massacrante le masse popolari¹².

Nel 1916, dopo l'arresto e la prigionia per i moti torinesi dell'anno precedente, ci racconta Misiano:

Quando venne il mio turno di essere chiamato alle armi, ebbi un momento di incertezza. Se rifiutare di presentarmi alle armi, se accettare o no il consiglio che Costantino Lazzari pubblicava sull'*Avanti!* di «attendere i carabinieri a casa». Ma, poi, dissi fra me: «No, mi sembra troppa debolezza attendere i carabinieri a casa». Andai a fare il soldato, a Cuneo, insieme con gli altri¹³.

Misiano, seppure con ogni evidenza non si proponeva di condurre esattamente la tattica disfattista rivoluzionaria delineata dai bolscevichi, come Karl Liebknecht intendeva rispondere alla mobilitazione rimanendo nell'esercito ma rifiutando di impugnare le armi¹⁴, e sicuramente intendeva proseguire la lotta socialista contro la guerra facendo propaganda tra i suoi commilitoni. A questo scopo fece domanda per passare sottufficiale e acquisire un grado che gli consentisse maggiore libertà d'azione in tal senso.

La risposta del prefetto di Torino alla richiesta di informazioni su Mi-



Francesco Misiano

siano da parte delle autorità militari è significativa: Misiano professa apertamente principi rivoluzionari ed è ora fra i più irriducibili propagandisti contro la guerra, tanto che tuttora scrive ai suoi compagni lettere con le quali li incoraggia a perseverare nell'intransigenza contro la guerra promettendo di fare attiva propaganda sovversiva tra i militari [...]. Antimonarchico e antimilitarista deve essere attentamente vigilato poiché è capace di organizzare e guidare qualsiasi forma di ribellione collettiva. Una eventuale nomina a sottotenente non solo produrrebbe pessima impressione ma potrebbe essere pericolosa alla disciplina¹⁵.

Sotto il vigilante controllo dei comandi militari, dichiarato abile al combattimento nonostante la forte miopia, vessato, isolato, trasferito in continuazione di compagnia in compagnia, internato per un giorno in manicomio e destinato a partire per il fronte senza addestramento e senza poter salutare la sua famiglia, Misiano, il giorno prima della prevista partenza si allontana dagli acquartieramenti insieme ad altri 36 commilitoni, per abbracciare un'ultima volta la moglie e due bambine, e lui solo, di tutti e 37, dopo due sole ore di assenza, pri-

ma che faccia in tempo a ripresentarsi, viene dichiarato passibile del massimo della pena prevista. Nel suo discorso del 1920 nell'aula parlamentare, Misiano non propugna dunque la diserzione come atto individuale, dal momento che il suo gesto era stato dettato dalle condizioni persecutorie e apertamente tendenti all'*assassinio legale* poste in essere nei suoi confronti dalle autorità militari, così come nei confronti di altri militanti socialisti ben noti per la loro militanza politica.

In questo caso, più che l'ingenuità di Misiano, sono perfettamente individuabili le carenze politiche del Partito socialista italiano – incerto tra la direttiva ufficiale del “non aderire né sabotare”, le spinte socialscioviniste e quelle più vicine al disfattismo rivoluzionario – e di conseguenza le sue carenze organizzative, che lo resero impreparato di fronte alla necessità di proteggere i propri dirigenti, propagandisti e agitatori più esposti, e di fronte all'esigenza di allestire un efficace apparato *illegale* che consentisse ai militanti socialisti mobilitati o mobilitabili di condurre con tutti i rigori della clandestinità e del lavoro cospirativo l'azione politica rivoluzionaria contro la guerra nell'esercito, senza renderla un'iniziativa pressoché individuale alla piena mercé alla repressione.

Per il suo ruolo pubblico nel partito e per la notorietà che accompagna la sua propaganda antibellicista, Misiano si trova dunque nell'impossibilità di *disertare politicamente* la guerra pur prestando servizio, ovvero nell'impossibilità di lottare contro la guerra al fronte, praticando il disfatti-

simo rivoluzionario o quantomeno diffondendo la propaganda internazionalista. Impossibilitato a disertare politicamente, è costretto a disertare individualmente, per continuare a servire in altra forma la *guerra alla guerra imperialista*.

Dal punto di vista del partito rivoluzionario, mentre alcuni militanti devono sempre incaricarsi della *direzione politica* della battaglia internazionalista¹⁶ ed altri della conduzione di questa battaglia tra le masse al fronte e nelle retrovie, con tutti i sacrifici e le scelte laceranti che questo comporta – come la partecipazione ai combattimenti –, altri ancora, in virtù del loro ruolo di *rappresentanti pubblici* della lotta proletaria contro la guerra imperialista e delle loro capacità di esprimerla presso le grandi masse, assurgono a *simbolo vivente* di questa lotta, che non hanno margini per condurre clandestinamente tra le truppe e che possono quindi esplicitare più efficacemente con gesti e prese di posizione dal valore simbolico che abbiano la massima *pubblicità*: il rifiuto di Liebknecht, «solo contro centodieci», di votare in favore del bilancio di guerra, di imbracciare le armi per uccidere altri proletari in uniforme, la sua accettazione di servire al fronte come sterratore o come barelliere e la sua indicazione di rivolgere le armi



Karl Liebknecht in divisa da richiamato

contro il “nemico nel proprio Paese”; i comizi contro la guerra di Eugene Debs, che nel giugno 1918 gli valsero l'arresto per «intralcio al reclutamento» in base al “Sedition Act”, che estendeva la legge federale “contro lo spionaggio”, e la conseguente condanna a 10 anni di prigione, di cui 3

interamente scontati in penitenziario¹⁷; la diserzione di Francesco Misiano, che proseguì nella sua battaglia internazionalista in Svizzera e che partecipò da combattente ai moti spartachisti del gennaio 1919 a Berlino.

Atti simbolici comunque non privi di rischi per l'incolumità di chi li compie, ma con un *bilancio politico* nettamente superiore al presumibilmente vano tentativo di perseguire un lavoro cospirativo al

fronte con un *bersaglio* disegnato sulla schiena.

Ad ogni modo, Misiano ci conferma che solo *l'opposizione alla guerra* – non presunti stratagemmi tattici quali l'“appoggio condizionato” alla guerra o la farsesca “attribuzione di obiettivi rivoluzionari” ad una guerra diretta dalla borghesia – rappresenta:

...un elemento stimolatore acuto, violento, acceleratore del moto rivoluzionario [...] Ecco perché noi che fummo contro la guerra, crediamo che se la guerra

porterà in Italia alla rivoluzione, il contegno del nostro Partito rimasto irriducibile oppositore alla guerra sarà stato appunto un principalissimo acceleratore della rivoluzione. Non potranno dire i Mussolini ed i Bissolati, che consigliano al popolo l'astinenza ed il sacrificio di fronte alla fame ed alla morte in nome della santità della guerra, di essere essi i provocatori volenterosi della rivoluzione, perché essi fecero di tutto per ritardarla ed impedir-la¹⁸.

E Lenin ci insegna che il partito che più lotta *contro* la guerra è anche quello che quando essa deflagra lotta *nella* guerra, e che *non vi si sottrae* proprio per porvi fine *col ferro e col fuoco*:

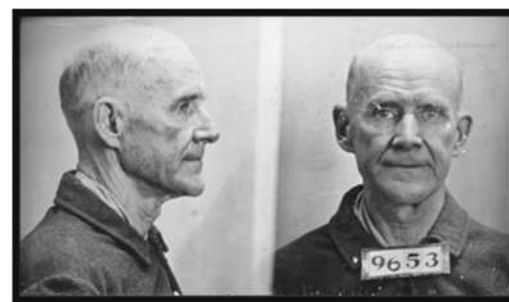
Domani ti tolgono la scheda elettorale, ti danno in mano un fucile e un magnifico cannone a tiro rapido, costruito secondo l'ultima parola della tecnica: prendi queste armi di distruzione e di morte, non ascoltare i piagnucoloni sentimentali che hanno paura della guerra; al mondo sono rimaste ancora troppe cose che *devono* essere distrutte col ferro e col fuoco per la liberazione della classe operaia, e se nelle masse sale l'ira e la disperazione, se una situazione rivoluzionaria si presenta, preparati a creare nuove organizzazioni e *metti in moto* gli strumenti tanto utili di distruzione e di morte *contro il tuo governo e la tua borghesia*¹⁹.

La diserzione che rivendica Misiano – e noi con lui – non è quella individuale, dei poveri cristi, privi di coscienza e di indicazioni politiche, che vogliono comprensibilmente “salvare la pelle”, o quella degli umanitari e dei religiosi disgustati dall’ “inutile

strage”, perché si tratta di una diserzione che *nulla risolve e che in nulla si risolve*²⁰.

I comunisti internazionalisti rivendicano la *diserzione politica*, ovvero l'incontro della *polveriera* del rifiuto della guerra imperialista che assume carattere di *massa* con la *scintilla* della lotta cosciente²¹, *al fronte*, contro la guerra stessa. Un incontro che non si identifica con un'autoconclusiva “*fuga generale*”, di “interi eserciti”²² – invocata per porre fine alla guerra da molti massimalisti e anarchici, sempre pronti ad infatuarsi e ad inghirlandarsi di tutte le parole (diserzione, tradimento, ecc.) che suscitano lo sdegno borghese, in un puerile *gioco di specchi* –, ma che prende le mosse dalla fraternizzazione al fronte, per arrivare all'insubordinazione collettiva, all'ammutinamento politico organizzato, alla marcia armata verso le proprie retrovie e i propri quartieri generali, all'insurrezione, alla *rivoluzione*, che non potrà mai risultare da una *sommatoria di atti di salvaguardia individuale* (per quanto umanamente comprensibili) ma esclusivamente da un atto di *massa offensivo*, qualitativamente differente.

Quando, nel 1916, Karl Liebknecht proclamava l'«onore di essere chiamato traditore»²³ al Parlamento prussiano e quando gridava in faccia ai suoi giudici militari: «Il vostro onore non è il mio onore», il rivoluzionario tedesco non esaltava il “disonore” o il “tradimento” in quanto tali e non rifiutava *in sé* il concetto di onore, ma lo riempiva di un contenuto di classe *antitetico* a quello borghese. Quando, nel 1917, Eugene



Eugene Debs in carcere

Debs rivendicava il “tradimento” della legalità borghese degli Stati Uniti in guerra, riaffermava la “lealtà” ai principi rivoluzionari e alla causa dell'umanità²⁴. Quando, nel 1919, Francesco Misiano dichiarava di fronte ai nazionalisti: «Sono stato sempre in prima linea nella mia trincea» e «Non sono disertore della mia guerra!» respingeva l'accusa di viltà e il concetto borghese di “diserzione” per rivendicare orgogliosamente il suo *arruolamento volontario* nella guerra di classe, la guerra che aveva *scelto* e che nessun altro gli aveva *imposto*.

Liebknecht, Debs, Misiano, sono *leali* ad una comunità, la *classe operaia*, una comunità di condizioni e d'interessi assai più di concreta di quella *nazionale*; mostrano *altruismo*, ovvero dedizione alla loro comunità; coraggio nel difenderne gli interessi, anche quando comportano il rischio dell'incolumità *individuale* (l'«*audacia* delle classi oppresse» di cui scrive Lenin); *disciplina* nella volontaria accettazione delle esigenze imposte dall'interesse reale della loro comunità; *sincerità* nei suoi confron-

ti; *orgoglio* di appartenervi e *sensibilità* alla sua lode o al suo biasimo.

I rivoluzionari proletari hanno la *loro* lealtà, il *loro* altruismo, il *loro* coraggio, la *loro* disciplina, la *loro* onestà, il *loro* orgoglio. I comunisti hanno il loro *onore*. Un insieme di valori che in quanto tali non si identificano con il carattere ideologicamente deformato che attribuisce loro la società divisa in classi e che non devono pertanto essere *negati* insieme ad essa, ma che devono assumere un contenuto *diverso ed antitetico* se riferiti alla *classe rivoluzionaria*, l'unica classe la cui lotta schiude la prospettiva di quell'eliminazione delle classi sociali che trasformerà finalmente l'intera specie in un'unica comunità.

I comunisti non possono esortare al «coraggio di essere vili», perché per essi il coraggio non è un disvalore, così come non è un valore la viltà, ma di certo non indietreggiano di fronte all'eventualità di *apparire* vili secondo i codici giuridici e morali borghesi.

I comunisti non possono gridare “tutti a casa!” mentre le autorità militari e civili dello Stato borghese rispondono con il carcere o con i plotoni d'esecuzione, con la speranza che, se si è in molti a disertare, *qualcuno* la scamperà. Sarebbe sciocco ed irresponsabile²⁵. Tornarsene a casa, in pochi, in molti o persino – assai inverosimilmente – “tutti”, lasciando inalterate le cause della catastrofe bellica? Fingendo poi che nulla sia successo nell'intervallo tra un carnaio

imperialistico e quello successivo? Ammesso che una “casa” esista ancora... ammesso che una “casa” sia ancora possibile...

I comunisti non possono fare leva sulla paura di morire, perché anche la lotta rivoluzionaria comporta tale rischio, e, se non lo si affronta quando è necessario, *nulla mai potrà cambiare*, mai si potrà costruire un mondo nel quale si dissolva tra le “anticaglie della storia” il rischio di morire in conflitti tra esseri della stessa specie. Piuttosto, i comunisti devono fare leva sul rifiuto di morire di una morte *priva di senso*, sul rifiuto di morire per interessi *estranei* a quelli della propria classe, finalmente riconosciuti come i propri.

I comunisti devono suscitare nella classe operaia intrappolata nella guerra imperialista il coraggio di combattere per non dover combattere più. Non quello di spezzare i fucili ma di usare le proprie armi contro la guerra. Di fraternizzare su linee di classe per abbattere i propri comandi e i governi dietro ad essi e per *imporre* la pace con il potere conquistato. Per raggiungere tale obiettivo è necessaria soprattutto quella *diserzione politica* che opera fisicamente sui fronti della guerra borghese, è necessario un lavoro politico organizzato, quotidiano, metodico, paziente, clandestino, mortalmente pericoloso, psicologicamente devastante, è necessario il *disfattismo rivoluzionario*. Può essere necessario non disertare fisicamente la guerra per disertarla politicamente, per essere “altrove” con il proprio *ideale* – inteso come finalità non immediata –, per sabotarla, per *trasformare la guerra imperialista in guerra*

civile, per assolvere al proprio dovere nella guerra di classe: l'unica guerra che i comunisti internazionalisti, in nessuna circostanza, possono, devono e vogliono disertare.

Rostrum

NOTE:

¹ «Secondo la procura generale del Paese [Ucraina], più di 100mila soldati sono stati incriminati in base alle leggi ucraine sulla diserzione da quando la Russia ha invaso il Paese nel febbraio 2022. Quasi la metà ha disertato solo nell'ultimo anno, dopo che Kiev ha lanciato un'aggressiva e controversa campagna di mobilitazione che, secondo i funzionari governativi e i comandanti militari, è in gran parte fallita. Si tratta di un numero impressionante per qualsiasi misura, dato che si stima che prima dell'inizio della mobilitazione ci fossero circa 300mila soldati ucraini impegnati in combattimento. E il numero effettivo di disertori potrebbe essere molto più alto. Un legislatore esperto di questioni militari ha stimato che potrebbe essere di 200mila unità. Molti disertori non tornano dopo aver ottenuto un congedo medico. Stremati dalla costanza della guerra, sono psicologicamente ed emotivamente segnati. Si sentono in colpa per non essere riusciti a trovare la volontà di combattere, provano rabbia per come viene condotto lo sforzo bellico e frustrazione per il fatto che non sembra possibile vincere». *Tens of thousands of soldiers have deserted from Ukraine's army*, euro-news.com, 30 novembre 2024. «A settembre 2022, la pena massima per la diserzione dalle forze armate [russe] ai sensi dell'articolo 338 del codice penale della Federazione Russa è di 15 anni di carcere. Da febbraio 2022, 11.700 casi di abbandono non autorizzato di un'unità sono arrivati ai tribunali militari e il numero di casi che arrivano ai tribunali ogni

mese ha iniziato ad aumentare a marzo dell'anno scorso, raggiungendo un nuovo massimo di quasi 1.000 casi al mese nel luglio 2024». *Russian Army Division Hit by Desertions of 'Whole Regiment': Report*, newsweek.com, 20 novembre 2024.

² Non vanno annoverati fra costoro i pifferai della “resistenza” ucraina all'aggressione russa, per i quali il sostegno politico alla guerra borghese da parte degli “operai in armi” avrebbe dovuto garantire loro – dopo la “vittoria”, *ça va sans dire* – il potere. Molto opportunamente, i fautori di questa “tesi” tacciono ormai da anni sulla guerra e con ogni probabilità vedono con molto imbarazzo le diserzioni dei soldati ucraini (a meno che non li ritengano tutti “borghesi”).

³ Un discorso che vale anche per quelle soggettività politiche sedicentemente “leniniste” e in avanzato stato di rispettabile socialdemocratizzazione che si proclamano “contro tutte le guerre” (anche quelle di classe? Anche quelle civili? Anche quelle rivoluzionarie?).

⁴ *Ucraina: diserzioni su entrambi i fronti, Il Pungolo Rosso*, 6 dicembre 2024, <https://pungolorosso.com/2024/12/06/ucraina-diserzioni-su-entrambi-i-fronti>.

⁵ Lenin, *Il significato della fraternizzazione*, maggio 1917, *Opere*, vol. 24, Lotta comunista, Milano, 2002, p. 329.

⁶ «Per fraternizzazione noi intendiamo: in primo luogo, la pubblicazione di appelli in lingua russa, con traduzione tedesca, da diffondere al fronte; in secondo luogo, l'organizzazione al fronte, con la partecipazione di interpreti, di comizi di soldati russi e tedeschi, senza che i capitalisti e i generali e gli ufficiali dei *due* paesi che appartengono in maggioranza alla classe dei capitalisti possano impedire i comizi e osino assistervi, non avendo ricevuto una particolare ed espresa

autorizzazione da parte dei soldati». Lenin, *Conferenza cittadina pietrogradese del PO-SDR, Progetto di risoluzione sulla guerra*, maggio 1917, *Opere*, vol. 24, Lotta comunista, Milano, 2002, pp. 160-161.

⁷ Lenin, *Il significato della fraternizzazione*, maggio 1917, *Opere*, vol. 24, Lotta comunista, Milano, 2002, p. 328.

⁸ G. Lukàcs, *Storia e coscienza di classe*, 1923, Mondadori, Milano, 1973, p. 403.

⁹ *Ibidem*, p. 311.

¹⁰ «Se la guerra attuale provoca nei socialisti cristiani reazionari, nei piccoli borghesi piagnucoloni *soltanto* orrore e paura, *soltanto* avversione per l'impiego delle armi, per il sangue, la morte, ecc., noi dobbiamo dire che la società capitalistica è stata e sarà sempre *un orrore senza fine*. E, se oggi la guerra, la più reazionaria di tutte le guerre, prepara a questa società *una fine piena d'orrore*, non abbiamo alcun motivo di abbandonarci alla disperazione». Lenin, *Il programma militare della rivoluzione proletaria*, settembre 1916, *Opere*, vol. 23, Lotta comunista, Milano, 2002, p. 79.

¹¹ *Il Soviet*, anno IV, n. 15, Napoli, 12 giugno 1921.

¹² F. Misiano, *Il Disertore*, Cronopio, Napoli, 2024, p. 48.

¹³ *Ibidem*, pp. 51-52.

¹⁴ «Vestirsi! È probabile un attacco russo. Razzi luminosi tedeschi volano, noi ci appiattiamo, poi ci arrampichiamo fuori dal nostro tratto di fossato, che è separato per circa trenta o quaranta metri dal lungo fosso già terminato. Inciampiamo sulle tombe, fra la boscaglia: nessuno conosce la strada o la direzione verso il fossato principale. I miei occhiali, scalfiti da un ramoscello, cadono nell'erba; io li ritrovo per caso tastando per terra. Il sottufficiale è arrabbiato. Io litigo con lui, ma non

in malo modo perché è un bravo ragazzo, benché molto corto di mente e pauroso. Gli spiego che io non tirerò, anche se mi fosse ordinato di tirare. Mi si potrebbe per questo fucilare. Altri sono del mio parere». K. Liebknecht, lettera alla moglie dal campo militare, 8 ottobre 1915, in *Lettere 1915-1918*, Editori Riuniti, Roma, 1967, p. 28.

¹⁵ F. P. Bortolotti, *Francesco Misiano, Vita di un internazionalista*, Editori Riuniti, Roma, 1972, p. 48.

¹⁶ Qualcuno potrebbe avanzare il sospetto che si tratti di una “scappatoia preventiva” per i “capi di partito” o per coloro che aspirino a diventarlo... li si può serenamente lasciar dire. Che il movimento rivoluzionario non abbia bisogno di dirigenti o che tutti i dirigenti in ogni circostanza e indipendentemente dal loro ruolo debbano esporsi al rischio estremo, rappresentano due tra le fresconerie preferite dalla classe dominante, che si guarda bene dall’agire in questo senso e pregusta di leccarsi i baffi nelle future lotte civili. I rivoluzionari che antepongono la vittoria della propria classe e di un nuovo sistema sociale alle pose romantiche da esibire nel corso di “eroici fallimenti” non fanno di questi doni al nemico di classe.

¹⁷ «Ognuno di questi aristocratici cospiratori e aspiranti assassini sostiene di essere un arcipatriota; ognuno di loro insiste che la guerra viene condotta per rendere il mondo sicuro per la democrazia. Che idiozia! Che marciame! Che falsa pretesa! Questi autocrati, questi tiranni, questi ladri e assassini in flagranza di reato, sono “patrioti”, mentre gli uomini che hanno il coraggio di ergersi faccia a faccia contro di loro, di affermare la verità e di lottare per le loro vittime sfruttate, sono gli sleali e i traditori. Se questo è vero, voglio prendere il mio posto a fianco dei traditori in questa lotta». E. V. Debs, *Discorso contro la guerra di Canton, Ohio*, 16 giugno 1918, <https://www.marxists.org/archive/debs>.

¹⁸ F. Misiano, *Il colmo dell’impudenza, L’Avvenire del lavoratore*, 21 aprile 1917.

¹⁹ Lenin, *Il fallimento della Seconda Internazionale*, giugno 1915, in *Il socialismo e la guerra*, Lotta comunista, Milano, 2008, pp. 86-87.

²⁰ Recentemente si sta tentando di mitigare il significato comunista e internazionalista della battaglia di Misiano contro la guerra imperialista, apprezzando il suo comportamento come “più vicino all’anarchismo” e postulando uno “scarto” tra il suo atteggiamento e quello di Lenin in cui, “auspicabilmente” può inserirsi il “pacifismo”... Cfr. *Francesco Misiano, “Il disertore”*, in *Qui comincia*, trasmissione radiofonica di Radio3 del 30 ottobre 2024, a cura di Attilio Scarpellini. Persino una riedizione del discorso alla Camera di Misiano diventa occasione per un tentativo di *appropriazione politica indebita* che tende a trasformarlo in poco più di un pacifico “obiettore di coscienza”: «Ecco, l’ostinazione disertante [sic] di Misiano dice che, dentro la guerra, è possibile pensare una guerra diversa, una guerra anche disarmata, una guerra anche non violenta e non perché la violenza sia solo e per forza il male ma perché il nuovo mondo che nasce da questa guerra (o meglio: da questa insurrezione contro la guerra) deve sospendere davvero, per sempre e da subito, la violenza: la rivoluzione è una forma radicale di diserzione o non è». Così sentenza Luca Salza, in *Francesco Misiano, promemoria per domani*, prefazione a F. Misiano, *Il disertore*, Cronopio, Napoli, 2024, p. 41. Nei suoi volteggi lirici l’autore – che in un’intervista radiofonica a *Il posto delle parole* afferma che «Misiano ci dice che è più bello guardare attraverso la finestra il passare delle stagioni, è più bello innamorarsi che fare la guerra» – ritiene secondario che Misiano si caratterizzasse come un combattente della guerra di classe che di certo non credeva nella “guerra disarmata” quando

imbracciò le armi a Berlino nel 1919, così come non vi credeva Karl Liebknecht, che di quei moti fu il simbolo e che si era sempre battuto per l’armamento del proletariato tedesco.

²¹ Evocativo in questo senso Amadeo Bordiga, che ricorda la rotta di Caporetto dell’ottobre 1917: «In pratica i proletari soldati avevano applicato sia pure in modo insufficiente il disfattismo, disertando il fronte. Avevano gettato le armi invece di tenerle per azioni di classe, come nello stesso tempo avveniva sui fronti russi; se non avevano sparato sui loro ufficiali, era perché gli ufficiali erano scappati con loro anziché impugnare le storiche pistole dell’Amba Alagi 1897 (altra grande tappa italiana) nel tentativo di arrestare la fuga. Le masse avevano capito quanto possono capire, finché non fa maggior luce il partito rivoluzionario». *Storia della sinistra comunista I, 1912-1919*, edizioni il programma comunista, Milano, 1964, p. 114. Una “luce”, quella del partito rivoluzionario, che, indubbiamente, avrebbe potuto meglio rischiarare il cammino dei fanti se fosse stata al loro fianco sufficientemente luminosa.

²² Come scrive Oddino Morgari, «... una cosa è certa, che l’atto del Misiano potrà col tempo moltiplicarsi e potrà aversi questo spettacolo di un intero esercito che non dirò diserta, perché non può adoperarsi questa parola per un caso collettivo, ma si rivolta contro la guerra...», in F. Misiano, *Op. cit.*, pp. 75-76.

²³ «Signori, se questo è tradimento, se la difesa dell’idea di pace è tradimento, se la proclamazione della lotta di classe proletaria internazionale contro la guerra, se la rottura sistematica della pace civile è tradimento, sì, signori, allora ripeto ciò che è già stato detto altrove: allora è un onore essere chiamato

traditore. Signori, noi che vediamo la nostra patria nell’Internazionale del proletariato non ci lasceremo mai e poi mai dissuadere da queste sfide alla Giustizia nella nostra doverosa lotta». K. Liebknecht, *Discorso sul bilancio della Giustizia al Landtag prussiano*, marzo 1916, in K. Liebknecht *Reden und Aufsätze*, Verlag der Kommunistischen Internationale, Hamburg, 1921, pp. 277-278.

²⁴ «Ci sono momenti in cui è “tradimento” essere rispettosi della legge e momenti in cui è “tradimento” essere fedeli ai principi rivoluzionari e alla causa dell’umanità. Siamo consapevoli, senza che ce lo ricordino i nostri stessi compagni, che l’accusa di tradimento può essere mossa contro di noi dai servi di Wall Street, che possono interpretare la legge in modo da attribuire l’accusa di tradimento a qualsiasi cittadino indesiderato e che, come Karl Liebknecht, potremmo essere messi in galera o dover affrontare un plotone d’esecuzione, ma preferiremmo mille volte andare incontro a un simile destino piuttosto che essere così vili e codardi da ricorrere a tattiche da salotto quando l’inferno rosso minaccia di inghiottirci, per paura di essere considerati “traditori” dai lupi di Wall Street». E. V. Debs, *Il rapporto di maggioranza*, 26 maggio 1917, <https://www.marxists.org/archive/debs/works/1917>.

²⁵ Così come è sciocco ed irresponsabile invitare i soldati ucraini e russi a rivolgere estemporaneamente le armi contro i comandi in assenza di qualsiasi forza organizzata di classe fra le truppe e nelle retrovie. D’altro canto, se è facile inneggiare alla diserzione dalle nostre parti, a distanza di sicurezza, è relativamente facile farlo anche localmente, fintanto che il rischio è ancora una pena carceraria tutto sommato non pesantissima. Meno facile sarebbe farlo nel caso in cui venga

ripristinata la pena capitale, circostanza per la quale il fenomeno potrebbe persino rientrare, almeno parzialmente e temporaneamente.

LA QUESTIONE NAZIONALE E COLONIALE
NEL MARXISMO E L'UNIVERSALIZZAZIONE
DEL RUOLO REAZIONARIO DELLA BORGHESIA
NELLA FASE IMPERIALISTA
La maturazione imperialistica del capitalismo e i compiti
dell'internazionalismo proletario – III



Manifestazione operaia a Shanghai, 1920

L'appoggio del marxismo alle rivendicazioni nazionali è sempre stato *strumentale e condizionato*. Strumentalità e condizionalità legate a due problematiche *distinte*: 1) lo sviluppo delle forze produttive come base materiale per la rivoluzione proletaria e 2) il rapporto tra il proletariato del paese oppresso e quello del paese oppressore, sempre ai fini della rivoluzione proletaria.

Due problematiche che la maturazione imperialistica del capitalismo si è incaricata sempre più di *scindere*.

Abolendo le dogane interne, standardizzando pesi e misure, imponendo un unico sistema monetario, affermando una lingua nazionale, stabilendo un quadro normativo omogeneo dal punto di vista del diritto civile e commerciale, l'unificazione e l'indipendenza nazionale creano le premes-

se per un'accelerazione dello sviluppo industriale capitalistico e con esso della moderna classe operaia. L'esigenza di sviluppare le forze produttive non è però il *solo* criterio che consenta di determinare l'esistenza o meno di una questione nazionale.

Già nel 1848, nell'epoca del capitalismo ascendente, Marx ed Engels chiarivano a proposito della Polonia l'*indisponibilità* dei comunisti a sostenere *qualsiasi* forza si ponesse sul piano della lotta di liberazione nazionale:

Fra i polacchi i comunisti appoggiano quel partito che fa di una rivoluzione agraria la *condizione* dell'emancipazione nazionale...¹

accelerando, con l'emancipazione delle masse contadine polacche da una condizione semiservile, il processo di sviluppo capitalistico e delle moderne classi sociali.

L'appoggio alle rivendicazioni nazionali è dunque sempre stato *subordinato* alla critica dell'*interclassismo* dei movimenti nazionalisti e all'inserimento delle questioni nazionali nel *quadro complessivo* della strategia rivoluzionaria internazionale del proletariato.

Anche in merito alla "questione irlandese", Marx ed Engels si tennero sempre a debita distanza da metafisiche considerazioni di "giustizia nazionale". Per essi la liberazione dell'Irlanda – che valutavano *realisticamente possibile* in base ad una *analisi materialistica* delle *forze sociali* in essa presenti – era *funzionale* alla dinamica della *rivoluzione proletaria* in quello che era allora il *fulcro* del

sistema capitalistico nel mondo: l'Inghilterra.

L'Inghilterra, essendo la metropoli del capitale, la potenza che ha dominato fino ad oggi il mercato mondiale, è al momento attuale il paese più importante per la rivoluzione dei lavoratori, e inoltre il *solo* paese nel quale le condizioni materiali per questa rivoluzione abbiano raggiunto un certo grado di maturità. Accelerare la rivoluzione sociale in Inghilterra rappresenta perciò l'obiettivo più importante dell'Associazione internazionale dei lavoratori. L'unico modo per accelerarla è rendere l'Irlanda indipendente².

Il sostegno dei fondatori del socialismo scientifico alle cause nazionali irlandese e polacca è quindi *condizionato* dallo sviluppo del movimento operaio inglese e, più in generale, di quello europeo e *mondiale*:

Per accelerare lo sviluppo sociale d'Europa, è necessario operare per la catastrofe dell'Inghilterra ufficiale. A questo fine, bisogna attaccarla in Irlanda. È questa il suo punto vulnerabile. Perduto l'Irlanda, è l'«Impero» britannico a crollare, e la lotta di classe in Inghilterra, fino ad oggi sonnolenta e cronica, assumerà forme acute. Ma l'Inghilterra è la metropoli del landlordismo e del capitalismo in tutto il mondo³.

Ma in Marx ed Engels è continuamente presente anche la considerazione delle difficoltà *soggettive* che l'oppressione nazionale frappone alla *solidarietà internazionalista* del proletariato. Nel 1882 – dunque in una fase in cui emergevano con sempre

maggiore nitidezza i tratti imperialistici del capitalismo – Engels evidenziava come

Ogni contadino e ogni operaio polacco che si risveglia dall'apatia per occuparsi degli interessi generali, si scontra innanzi tutto con l'assoggettamento nazionale; questo è ovunque il primo ostacolo che gli sbarra la strada. Eliminarlo è la condizione fondamentale d'ogni sano e libero sviluppo⁴.

E, d'altro canto, lo stesso Marx, poco più di un decennio prima, aveva tratteggiato il necessario atteggiamento nei confronti dell'oppressione nazionale da parte delle forze rivoluzionarie del paese oppressore, atteggiamento che si poneva nell'ottica del rifiuto di qualsiasi *corresponsabilità* in tal senso con la propria classe dominante e dell'indebolimento del *ne-mico in casa propria*:

...i socialisti russi, allorché operano per spezzare le catene della Polonia, si assumono l'alto compito di annientare il regime militarista: fatto questo essenziale e condizione preliminare per l'emancipazione generale del proletariato⁵.

Quasi si proponesse di fornire una risposta anticipata alle future obiezioni di uno *pseudo-marxismo* di matrice anarchica ed idealistica, che pretende di *cancellare* le reali contraddizioni capitalistiche negando, ad esempio, la sopravvivenza di situazioni di oppressione nazionale – e dei problemi ad esse connessi – per non doversi inco-

modare dello sforzo di applicarvi una *soluzione classista* e immaginando di "superarle" con frasi ad effetto dalla radicalità puramente *apparente*, Engels scriveva nel 1872:

Se i membri di una nazione conquistatrice chiedevano alla nazione che avevano conquistato e che continuavano a tener soggiogata di dimenticare le sue specifiche caratteristiche nazionali, di «dimenticare le differenze nazionali» e così via, questo, lungi dall'essere internazionalismo, significava solo chiedere loro di accettare il giogo e tentare di perpetuare sotto il pretesto dell'internazionalismo il dominio del conquistatore⁶.

Dieci anni dopo, a proposito dell'atteggiamento nei confronti delle colonie da parte di una rivoluzione proletaria vittoriosa nelle metropoli, Engels è altrettanto cristallino:

... i paesi semplicemente sottoposti a un dominio e abitati da indigeni, come India, Algeria, i possedimenti olandesi, portoghesi e spagnoli, dovranno essere temporaneamente assunti dal proletariato e *guidati il più rapidamente possibile all'indipendenza*. Come si svilupperà questo processo è difficile dirlo; forse, anzi con tutta probabilità, l'India farà una rivoluzione, e poiché *un proletariato che sta realizzando la propria emancipazione non può condurre una guerra coloniale*, glielo si dovrebbe concedere, anche se ciò comporterebbe naturalmente grandi distruzioni, ma cose del genere sono dopo tutto inseparabili da ogni rivoluzione. Lo stesso potrebbe avvenire an-

che altrove, p. es. in Algeria e in Egitto, e per noi sarebbe sicuramente la cosa migliore. Avremo già abbastanza da fare a casa nostra. [...] Una cosa sola è certa: il proletariato vittorioso non può imporre a un popolo straniero nessun tipo di felicità, senza con ciò compromettere la sua stessa vittoria. Ciò naturalmente non esclude in alcun modo le guerre di difesa di vario genere. [corsivi nostri]⁷.

Meno di quarant'anni dopo, Lenin esprimerà la stessa *sensibilità politica* – così estranea a chi concepisce la lotta rivoluzionaria come un *gioco di ruolo* avulso dalla realtà – affermando che l'eliminazione dei pregiudizi nazionali

...non potrà avvenire che assai lentamente. Ne deriva per il proletariato cosciente e comunista di tutti i paesi l'obbligo di operare con particolare cautela e attenzione nei confronti del sentimento nazionale sopravvissuto a sé stesso nei paesi e nelle popolazioni lungamente asserviti, e nello stesso tempo l'obbligo di fare concessioni allo scopo di eliminare al più presto diffidenze e pregiudizi⁸.

Riflettendo sulla questione dell'autodecisione nazionale nel contesto della "prigione dei popoli" zarista, il rivoluzionario russo ribadirà che quel che deve essere "incondizionato" per i comunisti è il riconoscimento delle condizioni di oppressione nazionale, laddove esistono, e il riconoscimento della lotta contro questa oppressione. Tuttavia, per Lenin, ciò

...non ci impegna affatto ad appoggiare ogni richiesta di autodecisione da

parte di una nazione. La socialdemocrazia, quale partito del proletariato, si pone come compito concreto e principale l'appoggio all'autodecisione non dei popoli e delle nazioni, ma del proletariato in ogni nazionalità. Noi dobbiamo tendere sempre e incondizionatamente alla *più stretta* unione del proletariato di tutte le nazionalità, e solo in singoli casi eccezionali possiamo avanzare e appoggiare attivamente le rivendicazioni che mirano alla creazione di un nuovo Stato classista e alla sostituzione di una più debole unità federativa alla piena unità politica dello Stato ecc⁹.

Prosegue Lenin:

... il marxista non può accettare la rivendicazione dell'indipendenza nazionale se non in maniera *condizionata* [corsivo nostro]¹⁰.

E ribadisce, citando un Kautsky ancora marxista:

*L'indipendenza nazionale non è così inscindibilmente legata agli interessi di classe del proletariato in lotta che si debba tendere ad essa incondizionatamente, in ogni circostanza*¹¹.

Ce n'è abbastanza per sconfessare qualsiasi pretesa di attinenza con il marxismo da parte degli attuali sostenitori "incondizionati" di "resistenze" nazionali varie ed eventuali, e per affermare, senza timore di smentite, che solo chi non *conosce* l'elaborazione teorica di Lenin, non la *comprende* oppure è interessato a *falsificarne* il contenuto può negare la sua *totale e perfetta continuità di metodo* con quella di Marx ed Engels.

Già nel 1850 Marx ed Engels avevano percepito come in Germania lo sviluppo capitalistico accompagnato da una *rivoluzione borghese in ritardo* implicasse una crescente *timidezza* rivoluzionaria della borghesia, una timidezza accentuata dal deciso protagonismo sociale di una classe operaia in rapida formazione, estremamente combattiva per quanto ancora numericamente ristretta.

Secondo i due teorici del socialismo scientifico – sulla scorta della fallimentare esperienza del 1848 in Germania – le rivendicazioni della parte più avanzata della borghesia "rivoluzionaria" tedesca, ovvero il completo abbattimento delle sopravvivenze feudali e dell'assolutismo nonché l'instaurazione di uno Stato federale più o meno democratico, accompagnate dalle illusioni nutrite dalla piccola borghesia radicale di abolire la pressione del grande capitale su quello piccolo,

...non possono in nessun modo bastare al partito del proletariato. Mentre i piccoli borghesi democratici vogliono portare al più presto possibile la rivoluzione alla conclusione, e realizzando tutt'al più le rivendicazioni di cui sopra, è nostro interesse e nostro compito render permanente la rivoluzione sino a che tutte le classi più o meno possidenti non siano scacciate dal potere, sino a che il proletariato non abbia conquistato il potere dello Stato, sino a che l'associazione dei proletari, non solo in un paese, ma in tutti i paesi dominanti del mondo, si sia sviluppata al punto che venga meno la

concorrenza tra i proletari di questi paesi, e sino a che almeno le forze produttive decisive non siano concentrate nelle mani dei proletari¹².

Nel presumibile contesto della futura rivoluzione tedesca, Marx ed Engels dubitavano della seria disponibilità da parte della "democrazia borghese" di porsi fianco a fianco, con «eguale potere ed eguali diritti», del proletariato organizzato «in modo indipendente». Tuttavia, lungi dal suggerire la rinuncia all'*indipendenza* del partito operaio – magari con lo scopo illusorio di rabbonire la democrazia borghese –, ritenevano invece che essa dovesse essere *salvaguardata* ad ogni costo.

Nel corso della lotta contro l'assolutismo, gli operai

...debbono fare l'essenziale per la loro vittoria finale chiarendo a sé stessi i loro propri interessi di classe, assumendo il più presto possibile una posizione indipendente di partito, e non lasciando che le frasi ipocrite dei piccoli borghesi democratici li sviino nemmeno per un istante dalla organizzazione indipendente del partito del proletariato. Il loro grido di battaglia deve essere: La rivoluzione in permanenza!¹³

Nella lotta contro il comune nemico assolutistico-feudale, il partito del proletariato non aveva nessun bisogno di *fondersi* in un'«unione speciale» con la democrazia borghese:

Appena si deve combattere diretta-

mente tale nemico, gli interessi dei due partiti coincidono momentaneamente, e, com'è avvenuto sinora così per l'avvenire, questo collegamento, calcolato soltanto per quel momento, si ristabilirà spontaneamente. È naturale che nei sanguinosi conflitti imminenti, come in tutti i precedenti, toccherà soprattutto agli operai strappare la vittoria con il loro coraggio, la loro risolutezza e la loro abnegazione. Come è avvenuto sinora, anche in queste lotte la massa dei piccoli borghesi, sino a che le sarà possibile, sarà lenta, irresoluta e inattiva, ma una volta conquistata la vittoria, cercherà di ipotecarla per sé, di esortare gli operai alla calma e a ritornare a casa e al lavoro, cercherà di prevenire i cosiddetti eccessi, e di escludere il proletariato dai frutti della vittoria¹⁴.

Se, in quella che consideravano ancora complessivamente una fase *ascendente* del capitalismo, Marx ed Engels ritenevano che la borghesia dei paesi dallo *sviluppo capitalistico ritardato* già manifestasse esitazioni, titubanze e mancanza di determinazione nel perseguimento dei propri compiti rivoluzionari, e che addirittura si apprestasse al «tradimento verso gli operai» già allo scoccare della «prima ora della vittoria»; con il maturare della fase imperialista del capitalismo, con l'*estensione mondiale* dei tratti *reazionari* della borghesia, il suo tradimento nei confronti del proletariato nelle aree arretrate si sarebbe manifestato assai *prima* di qualsiasi vittoria riportata contro le limitazioni frapposte al pieno sviluppo capitalistico in queste aree.

Le caratteristiche peculiari della formazione delle moderne classi sociali nelle aree arretrate del mondo,

nel quadro generale della maturazione imperialistica del capitalismo, rendevano estremamente difficoltoso per la borghesia assolvere ad un ruolo rivoluzionario e, d'altro canto, attribuivano *nuovi compiti* alla classe operaia di queste aree. Non è un caso che Friedrich Engels, sul finire del secolo dell'ascesa capitalistica, ritenesse che l'indipendenza della Polonia potesse «essere conquistata solo dal giovane proletariato polacco»¹⁵.

Nella fase imperialista, il più o meno completo assolvimento dei compiti della rivoluzione democratico-borghese sarebbe stato determinato o dalla *totale sconfitta* della borghesia nel corso di una *rivoluzione in permanenza* o, viceversa, dall'altrettanto totale sconfitta del movimento operaio rivoluzionario.

La questione nazionale e coloniale nei primi anni dell'Internazionale comunista

Nel primo decennio del '900, Lenin, riallacciandosi alle prime previsioni di Marx sul futuro della Cina¹⁶, conservava ancora un notevole ottimismo circa le tendenze «giacobine» della borghesia asiatica ed in particolare cinese:

Putrefatta è la borghesia occidentale che ha già dinanzi a sé il proprio becchino, il proletariato. Ma in Asia c'è ancora una borghesia capace di esprimere una democrazia sincera, combattiva, conseguente, degna compagna dei grandi predicatori e dei grandi uomini della fine del secolo XVIII in Francia.

Il rappresentante principale o il principale appoggio sociale di questa borghese-

sia asiatica, ancora capace di un'opera storicamente progressiva, è il contadino¹⁷.

Soffermarsi su quell'*“ancora”*, ripetutamente utilizzato per definire la “progressività” della borghesia asiatica, significa evidenziare il carattere *in via di definizione*, temporaneo e soggetto a verifiche storiche, della valutazione di Lenin, così come di ogni valutazione realmente *materialistica*.

Senza aver mai cessato di denunciare il tentativo dei rappresentanti politici della borghesia cinese di dare una mano di vernice “socialista” ad un programma radicale democratico, con il deflagrare del primo conflitto imperialistico mondiale e nell'immediato dopoguerra rivoluzionario, l'iniziale ottimismo di Lenin cominciò a venir meno, consentendogli di riconoscere la debolezza strutturale delle borghesie coloniali e semicoloniali e di intravedere come ormai *anche nelle aree arretrate* del mondo tali borghesie trovassero «già dinanzi a sé il proprio becchino» proletario. Un becchino che avrebbe potuto trovare nel vasto e vessato strato contadino delle campagne dei paesi arretrati il proprio «principale appoggio sociale».

Un momento di riflessione in tal senso è costituito dal II Congresso dell'Internazionale comunista del 1920, nel corso del quale vennero elaborate le note *Tesi sulla questione nazionale e coloniale*. In queste Tesi, si affermava esplicitamente che

Il partito comunista, in quanto espressione consapevole della lotta proletaria di classe per scuotere il giogo della borghesia, in conformità al suo compito principale – lottare contro la democrazia borghese e smascherarne le menzogne e le ipocrisie – anche nella questione delle nazionalità non deve portare avanti principi astratti e formali; al contrario deve dare, in primo luogo, una giusta valutazione degli ambienti storicamente dati e soprattutto di quelli economici; in secondo luogo separare esplicitamente gli interessi delle classi oppresse, dei lavoratori, degli sfruttati dal concetto generico dei cosiddetti interessi popolari, che significano in realtà interessi della classe dominante; in terzo luogo, distinguere altrettanto nettamente le nazioni oppresse, dipendenti e prive dei loro diritti da quelle oppressive, sfruttatrici e pienamente sovrane [...]¹⁸.

In questo brano risaltano diversi passaggi: la caratterizzazione della *lotta contro la democrazia borghese* come «compito principale» del partito comunista; la necessità di un'*analisi materialistica* delle questioni nazionali del tutto svincolata dal perseguimento di «principi astratti e formali»; la demistificazione dei «cosiddetti interessi popolari» che occultano gli inconciliabili contrasti tra le opposte classi sociali e la necessità del riconoscimento da parte dei comunisti dell'esistenza di eventuali condizioni di oppressione nazionale.

Con maggiore chiarezza, il documento prosegue affermando che

...tutta la politica dell'Internazionale comunista nella questione nazionale e coloniale deve assumere come base principalmente l'unione dei proletari e di tutte le masse lavoratrici di ogni nazione e paese in una comune lotta rivoluzionaria per abbattere i proprietari fondiari e la borghesia. Soltanto una tale unione, infatti, assicurerà la vittoria sul capitalismo, senza la quale non è possibile eliminare l'oppressione e la disuguaglianza nazionale¹⁹.

L'ultimo passaggio evidenzia chiaramente come la definitiva risoluzione delle questioni nazionali e coloniali non potesse prescindere dalla «vittoria sul capitalismo», ottenibile esclusivamente con «l'unione dei proletari e delle masse lavoratrici di ogni nazione e paese».

Le Tesi proseguono elencando una serie di punti riguardanti le nazioni e gli Stati «che conservano un carattere più arretrato» e che assumono particolare rilievo in considerazione degli attuali «campismi» terzomondisti:

- [...] Le forme che deve assumere [l'appoggio dei partiti comunisti ai movimenti rivoluzionari di liberazione] debbono essere discusse con il partito comunista [della nazione dipendente], se esso esiste. L'obbligo di fornire un aiuto tangibile e vigoroso spetta in primo luogo agli operai del paese da cui la nazione arretrata dipende, sia sul piano coloniale che su quello finanziario.

- Se è necessario, la lotta deve essere condotta contro le influenze reazionarie e medioevali del clero, delle missioni cristiane e di elementi analoghi.

- È necessario lottare contro il panislamismo e il movimento panasiatico e

contro correnti analoghe miranti a legare le lotte per la libertà contro l'imperialismo europeo ed americano con il rafforzamento dell'imperialismo turco e giapponese e del potere della nobiltà, dei grandi proprietari fondiari, del clero e così via. [...]

- È necessario lottare con energia contro il tentativo di applicare nei paesi arretrati un'etichetta comunista ai movimenti rivoluzionari di liberazione che tali effettivamente non sono. L'Internazionale comunista ha il dovere di appoggiare il movimento rivoluzionario nelle colonie e nei paesi arretrati soltanto allo scopo di raccogliere tutti i componenti dei futuri partiti proletari – quelli effettivamente comunisti e tali non soltanto di nome – in tutti i paesi arretrati e suscitare in loro la consapevolezza dei loro compiti particolari, che consistono nella lotta contro la tendenza democratico-borghese nella propria nazione. L'Internazionale comunista deve favorire un incontro temporaneo o addirittura un'alleanza con il movimento rivoluzionario delle colonie e dei paesi arretrati, ma non può fondersi con esso; al contrario, deve conservare assolutamente il carattere autonomo del movimento proletario, anche se esiste soltanto in forma embrionale.

- È necessario svelare e illustrare incessantemente alle grandi masse dei lavoratori di tutti i paesi, e in particolare di quelli arretrati, l'inganno perpetrato dalle potenze imperialiste, con l'aiuto delle classi privilegiate degli stessi paesi oppressi, che consiste nel creare, sotto l'etichetta di Stati politicamente indipendenti, formazioni statali che di fatto dipendono interamente da loro sul piano economico, finanziario e militare²⁰.

Completamente estranea all'Inter-

nazionale comunista degli esordi era la sottovalutazione del possibile uso strumentale delle lotte di liberazione nazionale da parte delle potenze mondiali o regionali dell'imperialismo, così come le era estranea qualsiasi apertura di credito o, peggio ancora, l'attribuzione di un qualsivoglia ruolo rivoluzionario a formazioni clericali e confessionali – in quanto tali reazionarie su tutta la linea – operanti nei paesi oppressi. Al contrario, la limpida consegna comunista era quella della lotta contro il panislamismo et similia, e contro la sua influenza sulle masse lavoratrici. Masse tra le quali occorreva raccogliere gli elementi dei futuri partiti proletari in grado di assolvere al compito specifico della lotta contro la democrazia borghese nella propria nazione.

Nelle integrazioni alle precedenti Tesi, redatte su sollecitazione dell'allora comunista indiano Manabendra Nath Roy – a dimostrazione di quanto l'Internazionale comunista fosse un consesso almeno in origine aperto al contributo ed all'elaborazione dei rivoluzionari di ogni paese – veniva sottolineato che

...appoggiare la lotta per abbattere il dominio straniero nelle colonie non significa affatto sostenere le aspirazioni nazionali della borghesia indigena, ma piuttosto spianare al proletariato delle colonie la via per liberare sé stesso²¹.

La lotta nelle colonie iniziava a venir rappresentata come un *continguum*. Sempre meno si poneva nei

termini di una *prima tappa* in cui le «aspirazioni nazionali della borghesia indigena» potessero essere «sostenute», e sempre più in quelli di un *processo* rivoluzionario nel quale la lotta diretta dal proletariato per abbattere il dominio della borghesia straniera si fondeva con la lotta di quello stesso proletariato per «liberare sé stesso» dal dominio della borghesia indigena. Spianare la via significava al tempo stesso *percorrerla*. Naturalmente, prescindendo da quell'indipendenza politica di classe continuamente invocata dall'Internazionale comunista nei primi anni Venti non avrebbe potuto sussistere alcuna *direzione proletaria* della lotta, ma soltanto la *subordinazione* del proletariato agli interessi borghesi, nazionali ed imperialistici.

A due anni dal II Congresso, le Tesi del IV Congresso sulla questione orientale, registrano un

...mutamento della base sociale del movimento rivoluzionario nelle colonie: tale mutamento determina un acutizzarsi della lotta antimperialista, la cui direzione non rimane dunque più esclusivamente nelle mani di elementi feudali e della borghesia nazionale pronti a compromessi con l'imperialismo²².

Ciò implicava l'ormai esplicito riconoscimento che nella fase imperialistica del capitalismo

...le classi dominanti dei popoli coloniali e semicoloniali si rivelano inadatte e restie a condurre la lotta contro l'impe-

rialismo in quanto tale lotta assume l'aspetto di movimento rivoluzionario di massa²³.

E che, al contrario,

...il movimento operaio ha compiuto nel corso di questi ultimi anni, nei paesi arretrati, progressi considerevoli, tanto nel campo sindacale che politico. La formazione di partiti di classe indipendenti in quasi tutti i paesi orientali è un dato di fatto significativo...²⁴

La domanda che giocoforza si pone è se, sulla base di questa valutazione e di quello che era allora considerato il contesto internazionale, la direzione proletaria della lotta nelle colonie avrebbe potuto limitarsi a favorire l'insediamento al potere di una borghesia indigena *inadatta e restia* a condurre la lotta per ottenerlo.

Secondo le *Tesi* del 1922

I compiti oggettivi della rivoluzione coloniale già infrangono quindi la struttura della democrazia borghese, dato che una decisiva vittoria di questa rivoluzione è inconciliabile col predominio dell'imperialismo nel mondo. Se in un primo tempo l'intelligentsia indigena e l'intelligentsia borghese sono le paladine dei movimenti rivoluzionari coloniali, con l'inserirsi delle masse contadine proletarie e semiproletarie in tali movimenti comincia la defezione degli esponenti della grossa e media borghesia agraria man mano che avanzano in primo piano gli interessi sociali degli strati inferiori della popolazione. Al giovane proletariato coloniale sta dunque ancora di fronte una lunga battaglia nel corso di tutta un'era storica: la battaglia contro lo

sfruttamento imperialistico e contro le sue proprie classi dominanti, che tendono a monopolizzare tutti i vantaggi dello sviluppo industriale e culturale, mantenendo le grandi masse lavoratrici nella loro primitiva condizione «preistorica»²⁵.

Gli stretti legami esistenti tra la borghesia indigena nazionalista e le *ibride forme preborghesi di sfruttamento* delle masse contadine – *generate* dalla penetrazione del capitalismo nei precedenti rapporti di produzione e *conservate* dal dominio politico delle potenze dell'imperialismo – le impedivano di portare avanti con decisione le sole riforme che le avrebbero consentito di radunare una *potente base di massa* nella lotta contro quelle stesse potenze. D'altra parte, più il proletariato urbano organizzato si fosse mosso in direzione dell'egemonizzazione delle masse contadine povere, con l'inserimento nei propri programmi della rivendicazione dell'abolizione degli oneri che gravano su queste ultime, più avrebbe leso minacciosamente gli interessi della borghesia nazionalista, aumentando la sua renitenza e la sua ostilità²⁶.

I partiti comunisti dei paesi coloniali e semicoloniali si trovano di fronte a un duplice compito: da una parte combattere per una soluzione quanto più possibile radicale dei problemi di una rivoluzione democratico-borghese, volta alla conquista dell'indipendenza politica; dall'altra organizzare le masse operaie e contadine per la lotta a sostegno dei loro particolari interessi di classe, sfruttando tutti i contrasti in campo nazional-democratico-borghese²⁷.

Ma in cosa si traduceva concretamente la lotta del proletariato a sostegno dei propri «particolari interessi di classe»? Esclusivamente nella lotta economica per il miglioramento delle proprie condizioni di vita, lasciando che la guida della lotta *politica* venisse assunta dalla borghesia nazionalista?

Già nelle *Tesi integrative* del 1920 veniva sottolineato come

...il compito più importante e urgente è la creazione di organizzazioni comuniste dei contadini e degli operai, per avviarli alla rivoluzione e alla costruzione della repubblica sovietica²⁸.

Anche se i compiti che doveva porsi la rivoluzione nei paesi oppressi delle aree arretrate non potevano ovviamente essere quelli dell'immediata *trasformazione socialista* di un capitalismo non ancora pienamente sviluppato *in loco*, l'obiettivo era ormai la costruzione della «repubblica sovietica», ovvero la *conquista del potere politico* da parte del proletariato, analogamente a quanto avvenuto in Russia nell'ottobre 1917.

Le *Tesi integrative* infatti proseguono specificando che

In un primo tempo, la rivoluzione nelle colonie non sarà una rivoluzione comunista; ma se fin dal principio l'avanguardia comunista si porrà alla testa di essa, le masse rivoluzionarie verranno avviate sulla strada giusta, per la quale, accumulando gradualmente l'esperienza rivoluzionaria, raggiungeranno la meta

che si sono prefisse²⁹.

La rivoluzione nelle colonie non poteva essere «comunista» nel senso che non poteva immediatamente distruggere i rapporti economici capitalistici, ma alla sua testa doveva porsi fin dall'inizio «l'avanguardia comunista» conferendole dunque l'inequivocabile carattere di una *rivoluzione in permanenza*.

A conferma dell'assoluta mancanza di arbitrarietà della nostra interpretazione, le *Tesi integrative* specificavano che

Nel primo stadio del suo sviluppo, la rivoluzione nelle colonie deve essere attuata secondo il programma delle rivendicazioni riformiste di impronta piccolo-borghese che prevede la ripartizione della terra, ecc. Ciò non significa però che nelle colonie la guida possa esser lasciata nelle mani dei democratici borghesi. Al contrario, i partiti proletari debbono svolgere una intensa propaganda delle idee comuniste e, non appena se ne presenti la possibilità, creare consigli operai e contadini. Questi consigli devono operare, così come le repubbliche sovietiche dei paesi capitalistici avanzati, per provocare il crollo definitivo dell'ordine borghese in tutto il mondo³⁰.

Dunque, soltanto saldandosi con la rivoluzione *comunista* nelle metropoli – con le «repubbliche sovietiche dei paesi capitalistici avanzati» –, provocando quindi il «crollo definitivo dell'ordine borghese in tutto il mondo», la rivoluzione in permanenza

nelle colonie avrebbe raggiunto la propria meta.

In una congiuntura in cui gli anelli più forti della catena imperialistica mondiale risultavano *allentati*, uno strattone che avesse spezzato gli anelli più deboli avrebbe potuto rompere *l'intera catena*. È solamente in questo senso che la rivoluzione in permanenza nei paesi dominati delle aree arretrate poteva assumere un ruolo autenticamente *antimperialista*.

Ad ogni modo, non è possibile comprendere appieno la strategia dei rivoluzionari comunisti per il mondo coloniale e semicoloniale senza inserirla nel clima di quella che allora venne erroneamente percepita come una crisi *irreversibile* del capitalismo e senza tener conto, all'interno di questo quadro, del ruolo prospettato per quello che al momento *conservava ancora* i caratteri di uno *Stato proletario*. Il sistema capitalistico mondiale, indebolito dalla crisi – della quale si dovettero però in seguito postulare “stabilizzazioni relative” – era destinato in quell'ottica al “crollo” definitivo grazie alla *breccia* considerata non risanabile della Rivoluzione russa del 1917.

Prima della metà degli anni Venti, quella crisi si sarebbe però inesorabilmente *conclusa*, e lo Stato proletario, isolato dalla mancata estensione europea del processo rivoluzionario, e quindi *costretto* a gestire l'ingestibile (sul lungo e persino medio periodo) germogliare dei rapporti capitalistici in un'economia arretrata, avrebbe potuto sempre meno resistere ai condizionamenti del *sistema borghese degli Stati*, tendendo sempre più a *subordinare i movimenti rivoluzionari*

esteri agli interessi di uno Stato “russo” la cui sopravvivenza in quanto sovrastruttura esigeva il suo inesorabile *riallineamento* ad una sottostante struttura economica che non era mai andata oltre il capitalismo e addirittura la sua trasformazione in un poderoso quanto feroce *volano* dello sviluppo capitalistico, sacrificando la propria originaria natura politica proletaria.

Tuttavia, è stato sulla base dello *snaturamento* delle *Tesi* dell'Internazionale comunista elaborate negli anni 1920-1922, e *non in continuità* con esse, che lo stalinismo ha disarmato il movimento rivoluzionario nelle aree arretrate subordinandolo alle borghesie nazionaliste locali.

Se in quelle *Tesi* la sempre maggiore *diffidenza* nei confronti della borghesia nazionalista delle aree arretrate non si trasformava ancora esplicitamente in una completa *sfiducia*, e permanevano ancora aperture alla possibilità del proletariato di stringere “alleanze” temporanee e circospette – secondo l'impostazione di Marx ed Engels del 1850 in Germania – la successiva impostazione stalinista della questione nazionale e coloniale prevedeva invece che il proletariato dovesse fare, *senza discussioni*, «il lavoro del coolie» per la borghesia nazionalista “rivoluzionaria”, il solo interlocutore possibile per un capitalismo di Stato russo alla ricerca di alleanze diplomatiche nel confronto con gli altri Stati borghesi, in primis la Gran Bretagna (potenza allora egemone in Asia). Nel caso dello stalinismo non si tratta quindi di “errori” o di “cattiva interpretazione”, quanto di una precisa linea politica con un al-

trettanto precisa determinazione materiale. Ed è da questa determinazione materiale che origina l'esigenza dello stalinismo di negare sistematicamente ogni autonomia al proletariato nei paesi arretrati, e di vincolare la classe operaia locale ed internazionale ad un «sostegno incondizionato» alle “resistenze” della borghesia reazionaria delle nazioni oppresse. Una formula perniciosa senza nessun diritto di cittadinanza all'interno del corpus teorico marxista e di cui ancora oggi è possibile osservare i venefici strascichi ideologici.

Quale che ne sia stata l'applicazione pratica da parte degli epigoni, nell'elaborazione leniniana non è mai presente l'indicazione della subordinazione (neanche *temporanea*) del proletariato a *nessuna* forza borghese, e men che meno della “fusione” dei partiti proletari all'interno di organizzazioni politiche borghesi. Una differenza *sostanziale* con lo stalinismo che solo l'ideologia borghese in tutte le sue declinazioni – anche quelle più “di sinistra” – può essere interessata a negare.

Le *Tesi* dell'Internazionale comunista del 1920-1922 non erano il prodotto accademico di un sereno lavoro di studi. Le urgenze del movimento rivoluzionario mondiale imponevano la pronta elaborazione di direttive pratiche che possono essersi rivelate talvolta affrettate e non eccessivamente approfondite. L'impostazione teorica marxista di quelle *Tesi* era però, a nostro avviso, fundamentalmente corretta. Alcune intuizioni,

certe tendenze e determinate sopravvalutazioni, potevano trovare la loro verifica empirica solamente con il pieno manifestarsi di tutti i caratteri della maturazione imperialistica del capitalismo. Il proseguo degli anni Venti del XX secolo dimostrerà pienamente la validità di alcune intuizioni e la provvisorietà di certe soluzioni, ma nel frattempo in Russia aveva trionfato la controrivoluzione stalinista, interessata a *neutralizzare* i numerosi elementi validi delle *Tesi* suscettibili di essere *valorizzati*. Purtroppo, le minoranze rivoluzionarie comuniste di quella generazione, sotto i feroci colpi di una controrivoluzione che non seppero riconoscere chiaramente come tale, non furono in grado di svolgere questa verifica e di valorizzare quegli elementi che in misura parziale, ma, se vi furono *errori*, si tratta di errori della *nostra* storia politica, errori che abbiamo tutto il diritto e l'intenzione di considerare *fecondi* per la teoria marxista.

Rostrum

NOTE:

¹ K. Marx – F. Engels, *Manifesto del Partito comunista*, Lotta comunista, Milano, 1998, p. 95.

² K. Marx, *Lettera a S. Meyer e A. Vogt*, 9 aprile 1870, in K. Marx – F. Engels, *L'Irlanda e la questione irlandese*, Edizioni Progress, Mosca, 1975, pp. 278-279.

³ K. Marx, *Lettera a L. Lafargue*, 5 marzo 1870, *Ibidem*, p. 275. Marx ritiene che l'appoggio dell'Internazionale alla liberazione

dell'Irlanda dal giogo britannico «non deve rappresentare un atto di simpatia verso l'Irlanda, bensì una richiesta fatta nell'interesse del proletariato inglese» (*Lettera a L. Kugelmann*, 29 novembre 1869, *Ibidem*, p. 266) e che occorre «... rendere i lavoratori inglesi coscienti del fatto che per loro l'emancipazione nazionale dell'Irlanda non è una questione di giustizia astratta o di sentimenti umanitari, bensì la condizione primaria della loro stessa emancipazione sociale» (*Lettera a S. Meyer e A. Vogt*, 9 aprile 1870, *Ibidem*, pp. 278-279).

⁴ F. Engels, *Lettera a K. Kautsky*, 7 febbraio 1882, in K. Marx – F. Engels, *Lettere 1880-1883*, Lotta comunista, Milano, 2008, p. 154.

⁵ K. Marx, *Il Consiglio generale dell'Associazione internazionale degli operai ai membri del comitato della sezione russa di Ginevra*, 24 marzo 1870, in *La Prima Internazionale. Storia documentaria*, vol. 1, pp. 423-424.

⁶ F. Engels, *Rapporti tra le sezioni irlandesi e il Consiglio federale britannico*, 1872, in K. Marx – F. Engels, *L'Irlanda e la questione irlandese*, Edizioni Progress, Mosca, 1975, p. 287.

⁷ F. Engels, *Lettera a K. Kautsky*, 12 settembre 1882, in K. Marx – F. Engels, *Lettere 1880-1883*, Lotta comunista, Milano, 2008, pp. 253-254.

Un «genere» particolare di *guerra di difesa* può considerarsi anche la Guerra sovietico-polacca del 1920. Si trattò infatti di una *guerra rivoluzionaria* che fu difensiva in due sensi: 1) *tecnicamente*, perché l'aggressione venne scatenata dalla borghesia polacca con il sostegno e l'incoraggiamento dell'Intesa; e 2) *in senso generale*, dal momento che l'unica possibile *difesa* a lungo termine della rivoluzione in un singolo paese – specialmente se arretrato – non può che consistere nella sua estensione ai paesi capitalistamente sviluppati, una prospettiva che si rese più concreta

con la possibilità fornita dal conflitto di raggiungere la Germania.

⁸ Lenin, *Tesi sulla questione nazionale e coloniale*, 28 luglio 1920, in *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, Editori Riuniti, Roma, 1974, vol. 1, tomo I, p. 248.

⁹ Lenin, *La questione nazionale nel nostro programma*, 1903, in *L'autodeterminazione dei popoli*, Massari, 2005, p. 77. Qui Lenin è del tutto in linea con le riflessioni di Marx a proposito dell'eventuale rapporto interstatale dell'Inghilterra con un'Irlanda libera: «...del tutto indipendentemente da considerazioni di giustizia internazionale, la trasformazione dell'attuale *unione coatta* (ovvero, della riduzione in schiavitù dell'Irlanda) in una *confederazione di liberi ed eguali*, se possibile; in uno Stato di *indipendenza completa*, se necessario; è una *condizione preliminare dell'emancipazione della classe operaia inglese*. K. Marx, da *Comunicazione confidenziale*, 28 marzo 1870, in K. Marx – F. Engels, *L'Irlanda e la questione irlandese*, Edizioni Progress, Mosca, 1975, pp. 146-147.

¹⁰ Lenin, *Op. cit.* p. 80.

¹¹ *Ibidem*.

¹² K. Marx – F. Engels, *Indirizzo del Comitato centrale alla Lega [dei comunisti] del marzo 1850*, K. Marx – F. Engels, *Opere complete*, Editori Riuniti, Roma, 1977, Vol. X, pp. 277-288.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ F. Engels, *Prefazione all'edizione polacca del 1892, Manifesto del partito comunista*, Lotta comunista, 1998, Milano, p. 126.

¹⁶ «Quando i nostri reazionari europei, nella loro imminente fuga attraverso l'Asia, giungeranno infine alla Grande Muraglia, alla porta della culla millenaria della arcireazione e dell'arciconservatorismo, chissà che non vi leggano sopra la scritta: *Republique chinoise. Liberté, Égalité, Fraternité!*» K. Marx, *Grande muraglia e cotonerie inglesi*, 31 gennaio

1850, in K. Marx – F. Engels, *India, Cina, Russia*, Il Saggiatore, Milano 2008, p. 42.

¹⁷ Lenin, *Democrazia e populismo in Cina*, luglio 1912, in Lenin, *Opere*, Editori Riuniti, Roma, 1966, vol. 18, p. 154.

¹⁸ *Tesi e tesi integrative sulla questione nazionale e coloniale*, 28 luglio 1920, in *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, Editori Riuniti, Roma, 1974, vol. 1, tomo I, p. 242.

¹⁹ *Ibidem*, p. 243.

²⁰ *Ibidem*, pp. 246-247. Qui le *Tesi* si soffermano sull'«operazione Palestina dei sionisti» rilevando, già negli anni Venti, come la prospettiva della formazione di uno Stato israeliano nell'area dovesse considerarsi il prodotto dei contrastanti interessi delle potenze dell'imperialismo in Medio Oriente.

²¹ *Ibidem*, p. 250.

²² *Tesi del IV Congresso sulla questione orientale*, novembre 1922, in *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, Editori Riuniti, Roma, 1974, vol. 1, tomo II, p. 789.

²³ *Ibidem*, p. 791.

²⁴ *Ibidem*, p. 794.

²⁵ *Ibidem*, p. 795.

²⁶ «L'egemonia del proletariato su tutto il movimento rivoluzionario e più ancora la dittatura del proletariato sono impossibili a meno che il proletariato riesca a far schierare dalla sua parte le masse contadine che gemono sotto l'oppressione dei latifondisti, dei guerrafondai e dei burocrati, barbaramente sfruttate dal capitalismo. In paesi a economia rurale prevalentemente primitiva o a debole livello industriale – come è il caso della massima parte dell'Estremo Oriente – un vasto movimento rivoluzionario è pensabile soltanto con la premessa di una stretta alleanza fra operai e contadini, alleanza in cui la classe operaia sia chiamata a sostenere un ruolo di

guida». *Tesi sui compiti dei comunisti in Estremo Oriente*, gennaio 1922, *Ibidem*, p. 780.

²⁷ *Tesi del IV Congresso sulla questione orientale*, novembre 1922, *Ibidem*, p. 796.

²⁸ *Tesi e tesi integrative sulla questione nazionale e coloniale*, 28 luglio 1920, in *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, Editori Riuniti, Roma, 1974, vol. 1, tomo I, p. 250.

²⁹ *Ibidem*, p. 251.

³⁰ *Ibidem*.

CHI SIAMO

I compagni che si raggruppano intorno alla testata *Prospettiva Marxista* si propongono di utilizzare gli strumenti concettuali del marxismo per analizzare le dinamiche della società capitalistica e gli sviluppi delle relazioni tra Stati e potenze imperialistiche, cercando così di contribuire al rafforzamento delle fondamenta di una politica proletaria all'altezza dei compiti e dei problemi del nostro tempo.

Con l'iniziativa di *Prospettiva Marxista* intendiamo contribuire all'arricchimento e alla capacità di orientamento di una "scuola marxista" che, al di là delle sue specifiche componenti, ci sembra attraversare una fase critica.

Oggi, il compito che ci proponiamo nell'immediato è contribuire ad innalzare, nei limiti delle nostre possibilità, il livello della riflessione all'interno di quell'eterogeneo universo che possiamo convenzionalmente chiamare sinistra di classe, favorendo un più chiaro inquadramento dei processi che attraversano la formazione economico-sociale capitalistica e i termini delle sfide che il proletariato è e sarà chiamato ad affrontare.

Sarà nostra cura cercare di preservare il più possibile questo nostro contributo da tutti quei vizi derivanti da logiche "di bottega", da quegli unanimismi mortificanti con cui, purtroppo non di rado, si scambia lo "spirito" o la "disciplina" di partito. Ci auguriamo, anzi, che da un ampio, sereno e aperto confronto nell'alveo della scuola marxista possano scaturire uomini, tesi e progetti capaci di elevare la coscienza e la forza politica della classe.

Il marxismo ha dimostrato, in un arco di tempo che accomuna ormai una pluralità di generazioni, che può costituire un'arma, uno strumento formidabile di lettura della realtà e di azione in essa. Garantirsi il possesso di quest'arma è la sfida della formazione dei quadri, dell'educatore che si educa nell'educare. Della capacità di raccogliere questa sfida è parte integrante e centrale il lavoro per questa rivista e la sua pubblicazione, rivolta specificatamente alla formazione di quadri.

Publicazioni Prospettiva Marxista

redazione@prospettivamarxista.org

Testi

- Ingraio, Marcello, *Riflessioni sulla questione del partito* (2008).
- Ingraio, Marcello, *Il nemico non visto* (2009).
- *Il "colpo" di Pomigliano. Cronaca ed effetti di un'offensiva padronale* (seconda edizione, 2016).
- *1911 – 2011: un secolo di imperialismo italiano in Libia* (2011).
- Lorenzo, Edmondo, *Ucraina terra irrisolta nel confronto imperialistico* (2014).
- Ingraio, Marcello, *Tra Partito e classe* (2016).
- Ingraio, Marcello, *«Il dolore bolscevico non è più». La "guerra dei monumenti" e la rimozione della memoria proletaria della Grande Guerra* (2018).
- Giannico, Antonello, *Sull'imperialismo cinese. Specificità e contraddizioni di una grande potenza in ascesa* (2023).

Biblioteca

- Lenin, Vladimir Il'ič, *Il significato internazionale della guerra contro la Polonia* (2014).
- *Il fascismo in Italia. Leningrado 1926. "Studio inedito per i quadri dell'Internazionale comunista"* (2021).
- Bermani, Cesare – Ingraio, Marcello, *L'alba intravista. Militanti politici del Biennio rosso tra Piemonte e Lombardia* (2024).

Filo rosso

- Malyšev, Sergej Vasil'evič, *Il soviet dei disoccupati di San Pietroburgo* (2016).
- Buranov, Jurij Alekseevič, *Il «testamento» di Lenin: falsificato e proibito* (2019).

Publicazioni Circolo Internazionalista "Coalizione Operaia"

movireal@outlook.it

- *Il marxismo e la "questione fiscale"* (2021).

Serie rossa

- Landau, Kurt, *La guerra civile in Austria* (2021).
- A.A.V.V., *Bagliori nella notte. La Seconda guerra mondiale e gli internazionalisti del «Terzo Fronte»* (2023).
- Rejsner, Larisa, *Amburgo sulle barricate. 1923 – la tragica conclusione di una fase rivoluzionaria* (2023).

Serie verde

- Rosdolsky, Roman, *Il ruolo del caso e dei «grandi uomini» nella storia* (2021).

Serie arancio

- Zheng, Chaolin, *Il capitalismo di Stato. 1950 – la riflessione inedita di un internazionalista nella Cina di Mao* (2023).



*Senza teoria rivoluzionaria
non vi può essere movimento rivoluzionario*
LENIN, 1902